TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0152

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

152
Noppi

Braida
Sebastiano

Lezioni
Scritturali
(Msso)

152
Hoppi

152. - Braida (*Sebastiano*) canonico di Udine. — Lezioni scritturali della Metropolitana di Udine dal 1765 al 1773.

Un vol. in-16.° rileg. in cartone: scritture di varie mani del sec. ..... allievi dell'A.

56. - di Polce
con le a
327) son

Lezioni Scritturali
di Mons.r Sebastiano Braida
Canonico espositore della Sacra
Scrittura nella Metropolitana
di Udine 1765-1773

Mancato di vita il dì 22 di Aprile del 1779
in età d'anni 74.

Joppi Antonio raccolse 1875.

152. - Braida (*Sebastiano*) canonico di Udine. — Lezioni scritturali esposte nella Metropolitana di Udine dal 1765 al 1773.

Un vol. in-16.° rileg. in cartone: scritture di varie mani del sec. XVIII, forse di allievi dell'A.

n. 1705 ÷ 1770.
Acquistato da Antonio Joppi nel 1875.

Lezioni Scritturali
di Mons. Sebastiano Braida
Canonico espositore della Sacra
Scrittura nella Metropolitana
di Udine 1765-1773

Mancato di vita il dì 22 di Aprile del 1779
in età d'anni 74.

Josgi Antonio raccolse 1875.

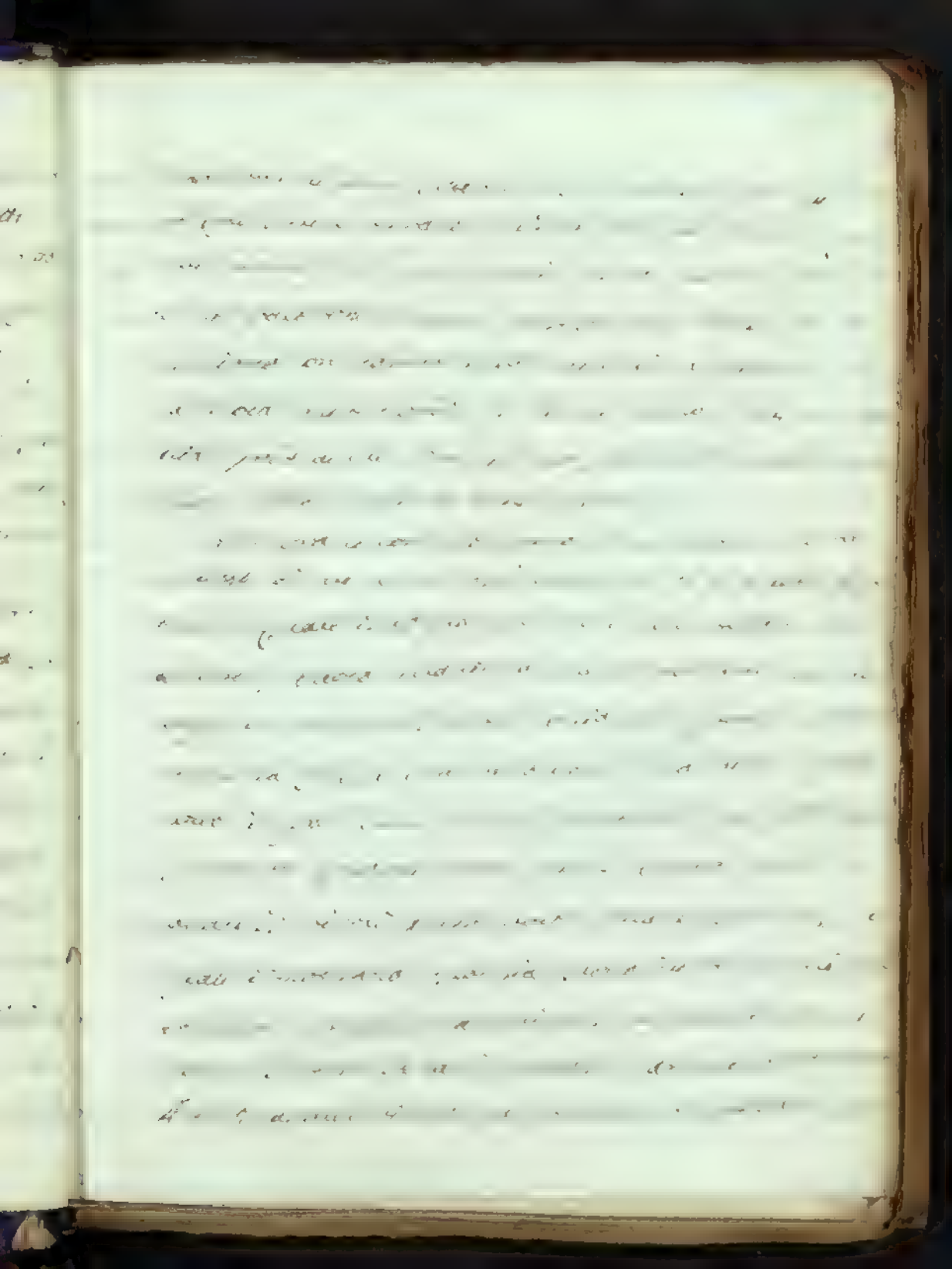
Netum enim fatio vobis fratres Evangelium, quod evangelizatum est a me, quia non est secundum hominem; neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi. Audistis enim conversationem meam aliquando in Judaismo, supra modum persequebar Ecclesiam Dei, et expugnabam illam, et proficiebam in Judaismo supra multos coetaneos meos in genere meo, abundantius æmulator existens paternarum mearum traditionum.

Ecco, o Signori, che in vedervi nell'ultima mia lezione l'invitto coraggio di S. Paolo nello scagliare con sprezzo la sua autorità l'anatema e la riprovazione a quei falsi, che spacciavano sotto il Vangelo di Gesù Cristo, o fossero essi Uomini, o Angeli, avrete ammirata la premura solecita dell'onore tributato al Vangelo in S. C. e la veemenza del dire di questo Apostolo fu presa da simil ammirazione anche S. Girolamo Crisostomo, il quale scuopre anche la ragione delle sole straordinarie di S. Paolo in questa sua lettera, che si può dire la più forte di tutte quelle, che adoriamo di lui. Imperciocchè riflette il S. Padre, che quando certi Uomini, che avevano abbracciato il Cristianesimo

nesimo senza conoscere, e da cirtà, e senza possedere
lo spirito, sparsero il fermento della loro erronea
dottrina, impegnando a unire la libertà al giogo, e
la legge di grazia a quella di servitù, il male si era
fatto grande, e a guisa di contagio pernicioxissimo
si era sparso in tutti quei popoli, e che l'Apostolo aveva
per conseguenza a combattere non già l'errore
di alcuni privati, ma la empia dottrina, che
s'insinuava in un'intera nazione. Si può dir an-
che, che l'interesse particolare di S. Paolo in questo
stare dimandasse uno stile nervoroso, e forte, per-
che egli era direttamente preso di mira, volendo
gl'avversarj di lui rendergli vile, e spregievole
in Galazia. Anzi potremo dire, che amendue questi
motivi fossero della persona, e dello stile di lui cagio-
ne, che non saprebbesi trovate in altre occasioni: il
che non è altrimenti imperfezione, quando i nostri
interessi hanno tal relazione a quelli di D.C., che
siano affatto inseparabili, principalmente se perma-
nente nella presente lezione al discorso assai
ordinario, che usa l'Apostolo per provare, che
non è poi desso quella persona vile, per non aver
conversato con D.C. mortale, a guisa di Pietro, Jacopo

καὶ ὑπερβολὴν ἐδίωκον τὴν Ἐκκλησίαν τοῦ θεοῦ,

ὑπερβολή



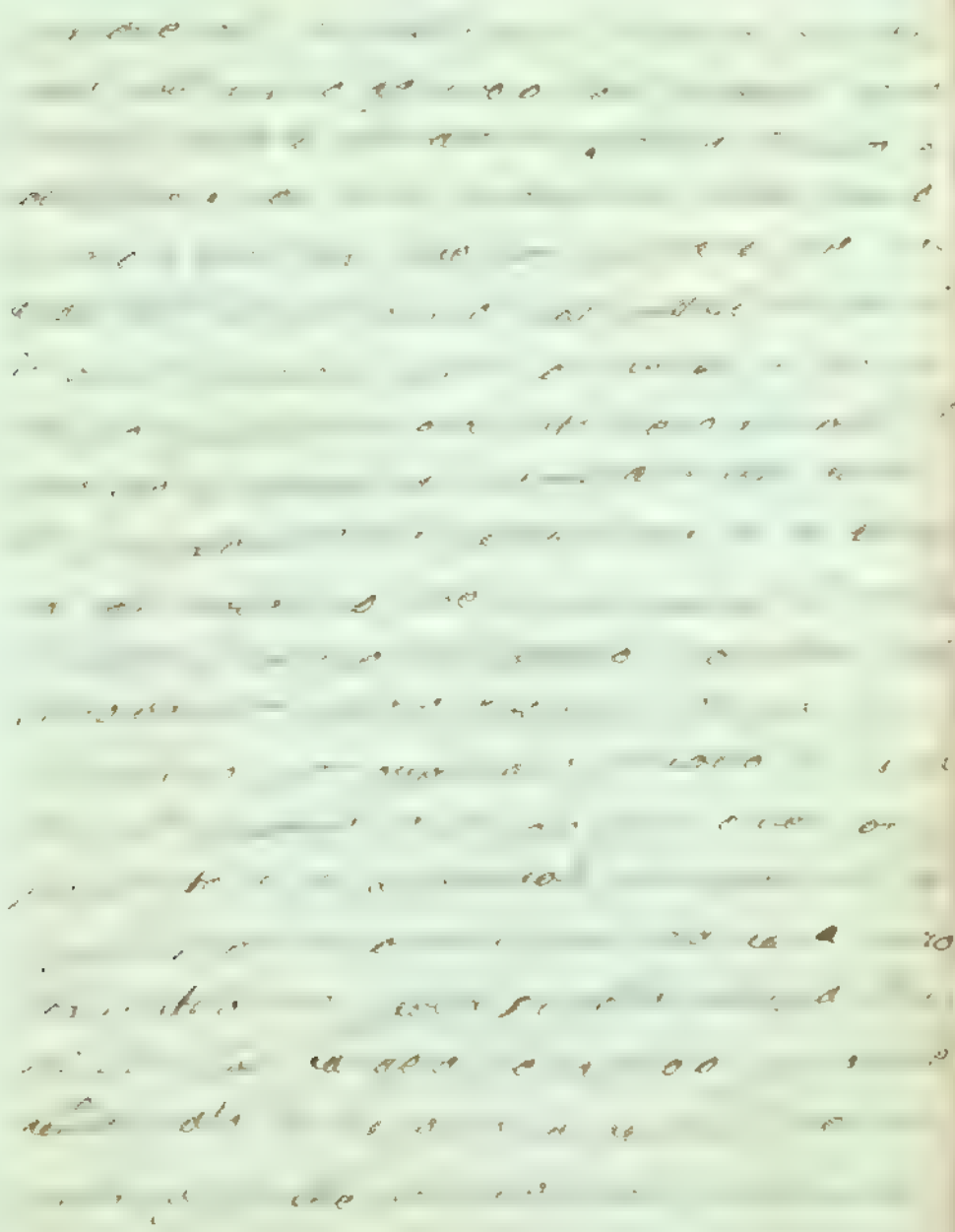
דָּרַשְׁתִּי

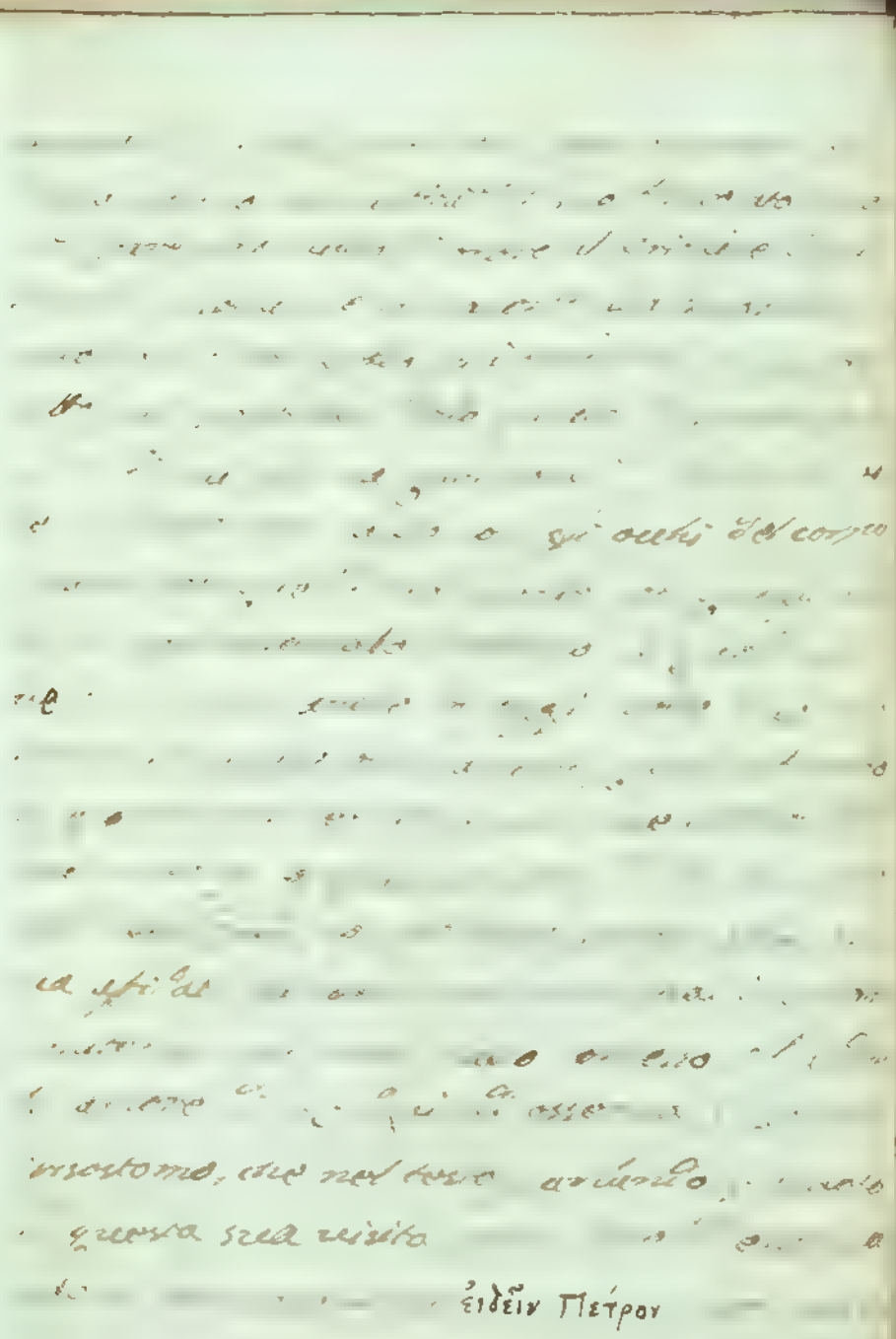
μὴ δόξητε λέγειν

sottratto S. Paolo alla condanna [illegible]
abbiamo [illegible]

[illegible] che essere subitamente [illegible] la
sua conversione S. Paolo [illegible] i nostri riflessi [illegible]
mo [illegible] ato non poco [illegible] Apostolo [illegible]
[illegible] ¿Ma dice ei dunque? Abbi [illegible]
[illegible] asciam. Passai nell'Arabia,
[illegible] la ritornai a Damasco [illegible]
[illegible] postolo! Apprendiamo [illegible] di Dio nuovo,
[illegible] non [illegible] dice, chiamato all'
[illegible] non [illegible] cuore a vita, e il meriggio [illegible]
[illegible] stolo non [illegible] combinazi [illegible]
[illegible] la sua gloria, o la sua ritorna: [illegible]
[illegible] ndà [illegible] il [illegible]
[illegible] mosso, come [illegible]
[illegible] tempio non [illegible]
[illegible] [illegible] dice [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

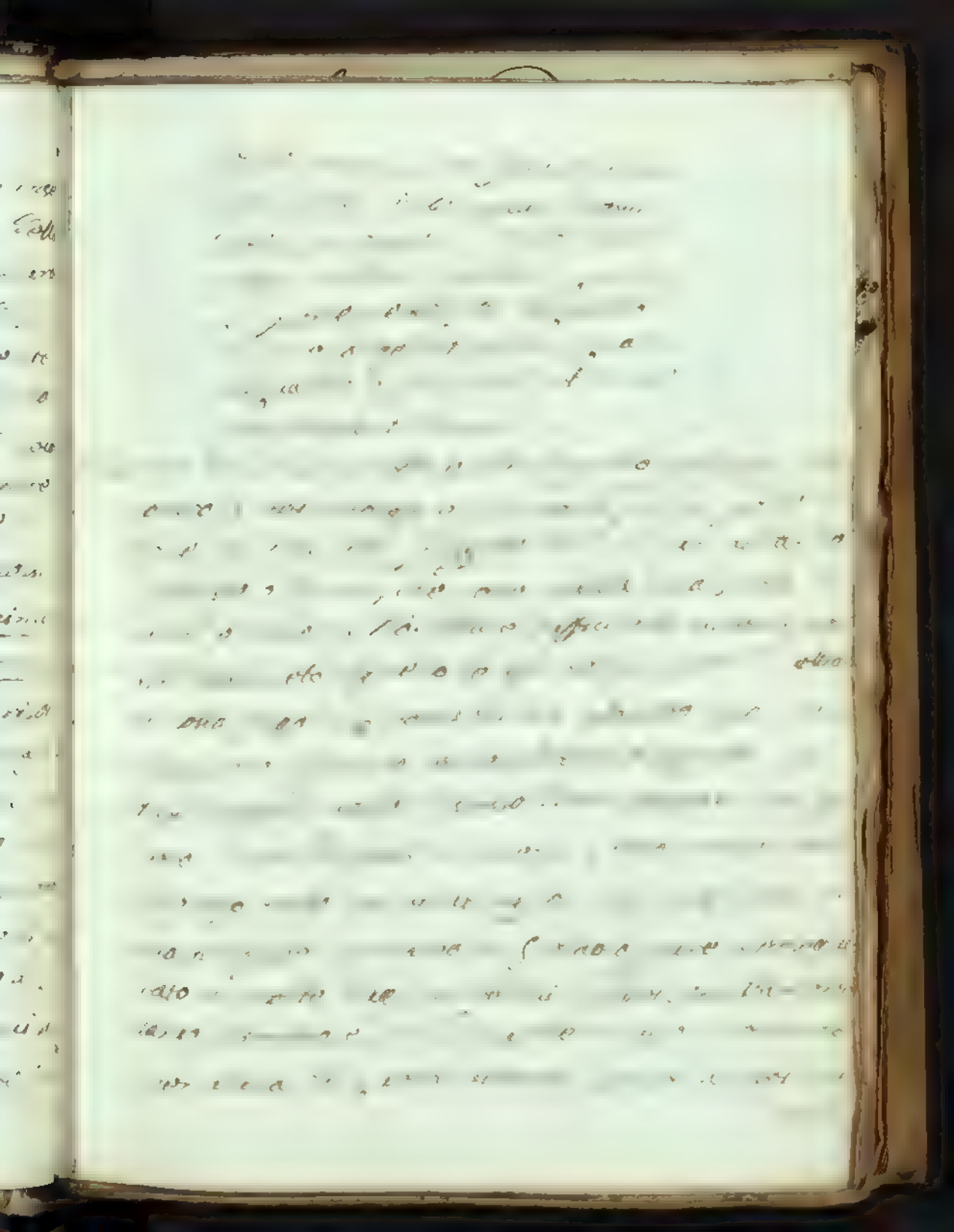
che procurano [illegible] fare, e sanno, che senza [illegible]
[illegible] non [illegible] [illegible] [illegible]

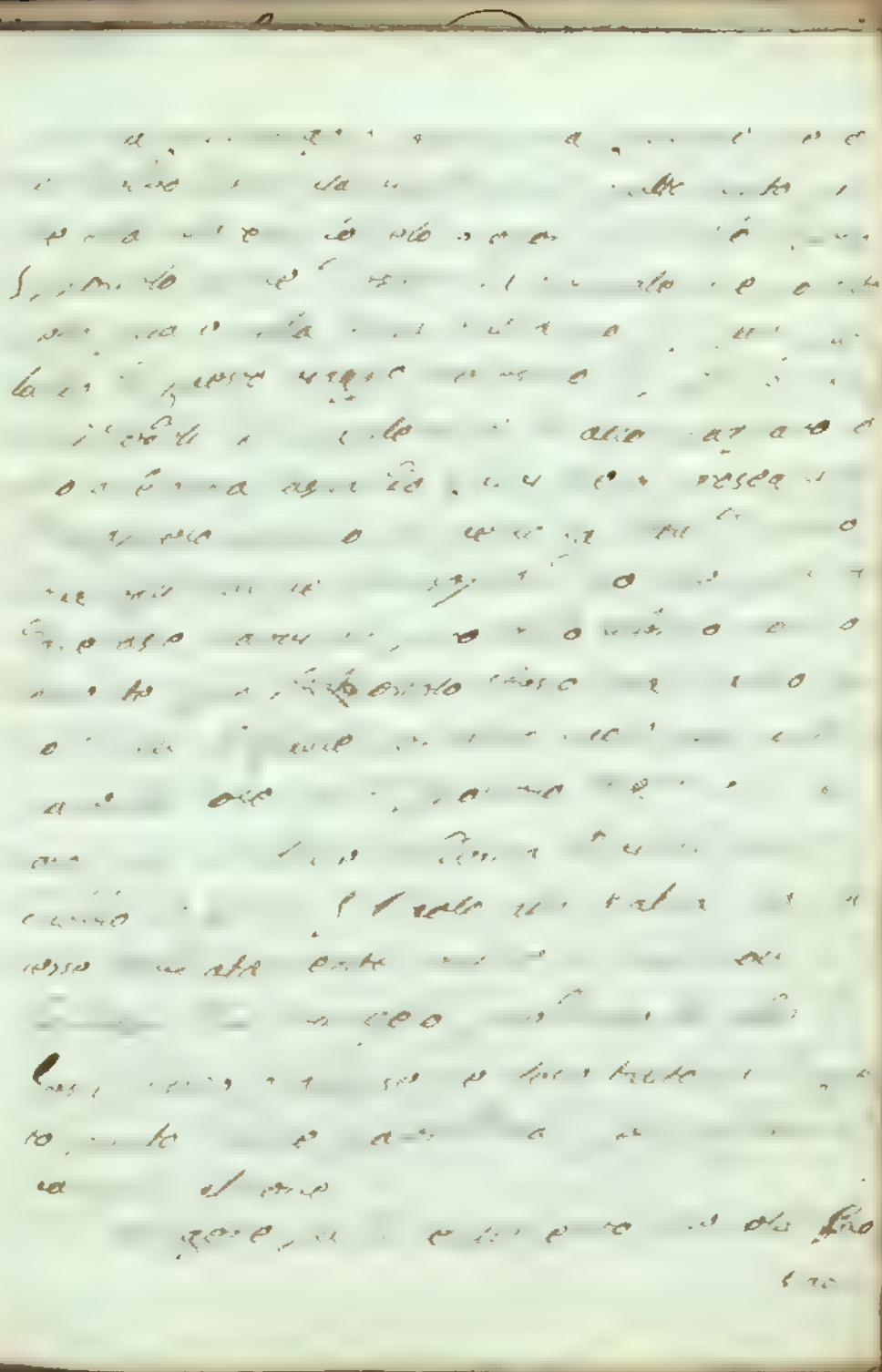




ἱστορῆσαι Πέτρου

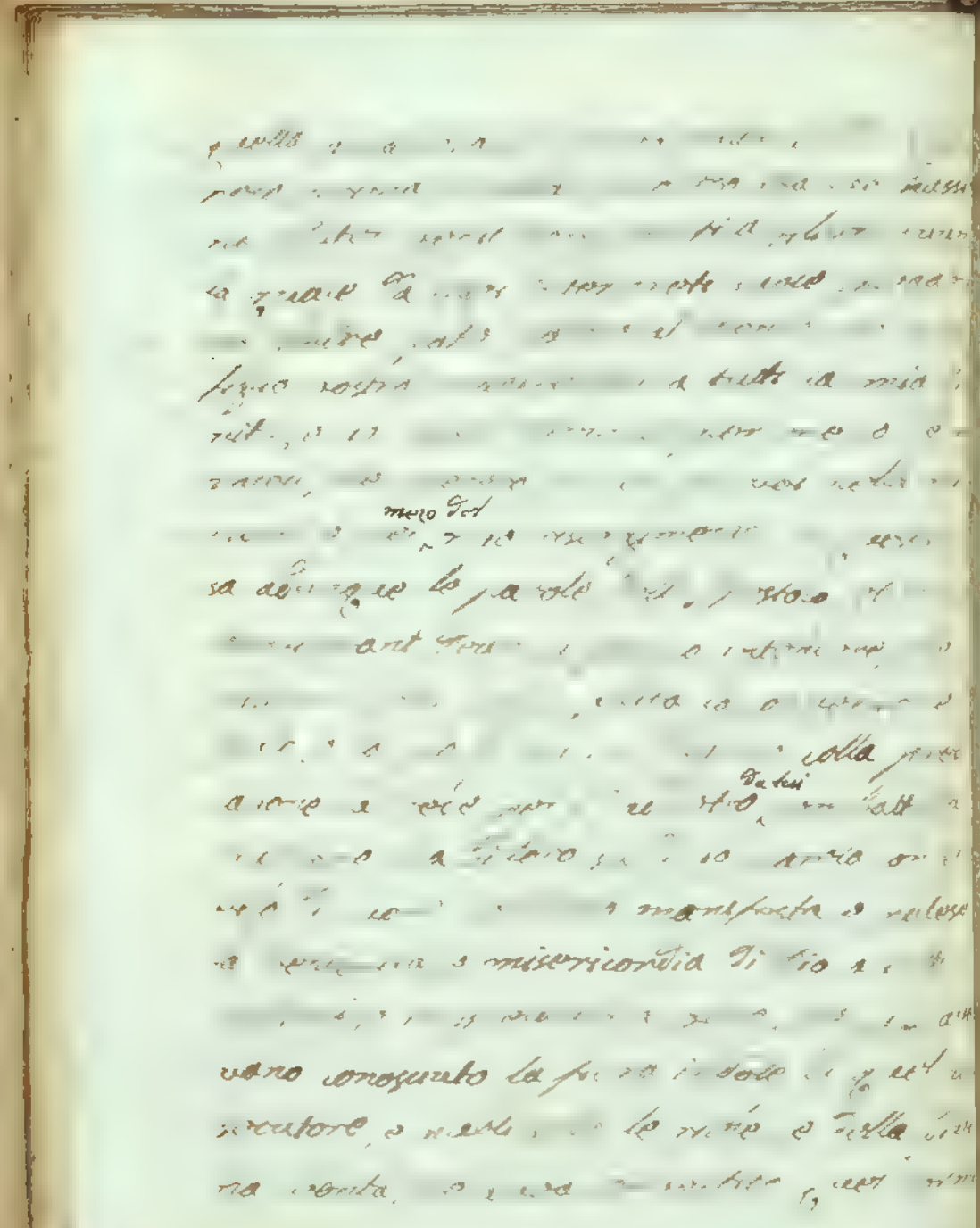
fate che io in sonto [illegible] come sono
sentemente vero [illegible]
mie persecuzioni contro la vostra [illegible]
tro miracolo, contro a cui io giuro non ho
privai tutto [illegible]





antiveddimento

χειρώξοντα, ἢ ἐν ἀσφαλείᾳ ἐόμενον ἀυτὸν



Signore perche in mezzo a voi ignorato, e mi
sia cresciuto, e da liberali soccorsi del cor di nes
tro seno, mentre tu ti assalivi ...
... e lusinghe

... che ogni ... il
nostro Dio, che ad un'ora istesso, sorgiamo
tutti gli emuli nostri ringraziamenti ... che
mi ... che si è liberalmente ... e
a tutti si è in quest'ultima, come è che ...
te nostre legioni, fallimolo io, e voi, tanto, ma
che con mano Dio ... a si è tenuto ... io, i
... sterremo la continuazione ... versi ...
... a tutto ... ora, e da ... ne
posta ... Dio, ... come ... sia ... a vere
il ... to ... vi la sua ... ...
e ... la ... e ... cortesemente
... sta ... ... la ... tutti ... ne
... ma ... Dio, ... ora ...
... ro, e ... a ... e sempre, è ... sto
... gli ... sia ...

Lezione seconda
sopra il 4to Capo del Genesi.

I. Nella passata lezione interpretando il primo verso del quarto Capo del Genesi, noi avemmo argomentato di trattare del luogo, e del tempo, in che seguirono il concepimento, e la nascita del primogenito degli Uomini Caino: siccome ancora della etimologia, o vogliam dire della ragione di un talnome, e finalmente della moralità, che dal nome stesso hanno a ritrarre non meno i Figlivoli rispetto ai Genitori, che i Genitori respetto ai Figlivoli. Ma come di questo verso è ci resta tuttavia a parlare di quel per Deum, che disse Eva, spiegando il suo contento di aver partorito il suo primo Figlivolo = peperit Cain dicens, possedi hominem per Deum ,, così perciò, che riguarda questa particella, la lettera, insieme e il mistero di una tal espressione formeran l'argomento di una parte della lezione di questa sera: dalla quale passando al secondo verso, e fermandoci in quelle parole „ rursum. peperit fratrem ejus Abel „ tratteremo della nascita, e del nome del secondogenito di Adamo, e di

Eva Abele.

II. Ma prima tutto son da osservarsi due cose; la prima, che Eva sull'ora di partorire Caino, dovette certamente provare il minacciato effetto della sentenza, per cui Dio in gastigo della sua prevaricazione la condannò a partorir i ~~suo~~ figliuoli con dolore „ in dolore pariet „ pena, che col peccato originale divenne ereditaria in tutte le altre Madri; e la seconda, che come fu sciolta dal parto, essa pure al pari di ogni altra Madre, al vedersi innanzi un Uomo nuovo, che avea da essa lui l'esistenza, provò tal gaudio, che secondo il detto di Gesu Cristo, non che farne caso, già più non si ricordò delle strette sofferte nel partorirlo.

Or questo gaudio di Eva, tutto che noi potemmo assai ben rilevarlo anche da ciò, che nella passata lezione ci fu da considerare intorno al nome, che essa diede al suo figliuolo, chiamandolo Caino, cioè dire suo acquisto, e sua possessione „ possedi Cain, dicens possedi hominem „ assai meglio però il rileveremo da quanto ci verrà fatto di riflettere sopra la dizione che vi aggiunse per Deum, prendendo a tal fine in esame i varj modi, onde fu inteso, e interpretato l'originale di questo passo.

III Quello dunque, che nella Volgata noi leggiamo possedi hominem per Deum „ da Mosè nell'Ebreo "

fu scritto קָנִיתִי אִישׁ אֶת־יְהוָה e nei Targumini, o vogliam dire nelle Parafrasi, che portano il nome di Jonata Ben-Uziel, fu esposto in modo, che noi nel nostro volgare diremo „ io ho acquistato l'Uomo Signore, o pur l'Angelo del Signore „ E conciossiache sotto questi vocaboli di Uom Signore, o di Angelo del Signore nelle Sante Scritture sia solito intendersi il Messia Rende Redentor del Mondo, e debellator del Demonio, di cui Dio medesimo ne avea fatta a Adamo, e ad Eva la Profezia con quelle parole della sentenza, ch'ei pronunciò contro il Serpente Seduttore di Eva, e sotto la figura del Serpente contro il Demonio stesso „ inimicitias ponam inter te, et mulierem, et semen tuum, et semen illius: ipsa conteret caput tuum „ Quindi Lutero, il Munstero, il Fagio, ed alcuni altri hanno insegnato, che Eva si desse a credere, il nato suo Figliuolo essere desso il Messia, che l'avesse a sollevare dai mali, in cui era caduta pel suo peccato. Che se mai Eva fosse stata così buona di crederlo, oh! quanto nelle sue speranze si sarebbe ella trovata delusa, e mortificata, allora cioè, che pur troppo le toccò nel figlio Caino, anziche il sospirato Messia riscontrare un abominevole fratricida. Ma questa è pur la giornaliera disgrazia di molte Madri, di

vedersi fallite, e rovesciate le loro grandi speranze rispetto ai figli anche più cari, e di loro maggiore aspettativa, succedendo anche troppo spesso, che quei, che esse pensavano dover essere la loro consolazione, e il lor sollievo, in ultimo la cagione sono de' lor maggiori travagli. Ma non è egli per alcun modo probabile, che Iddio lasciasse cader Eva in un così enorme sbaglio, di credere, che il suo primigenito Caino avesse ad essere quel benedetto seme di Donna, per virtù di cui dovesse restare schiacciata la testa all'Infernale Serpente. Oltre di che ella sapeva benissimo, che tra i maglini effetti del suo, e del peccato di Adamo uno si era l'involgere nel medesimo tutti i Figlivoli, che per carnale congiungimento sarebbon nati da Uomo, e da Donna; e quindi saper dovea, che Caino era conceputo, e nato in peccato, e conseguentemente argomentare, che egli non poteva mai essere il promesso distruggitore di quello. Che se pur si voglia dire potersi il Testo Originale Ebreo, come che sia tradotto nel modo, che si è detto, cioè „ io ho acquistato l'Uom Signore, o pure l'Angelo del Signore „ vero si è pure, che l'intenderlo secondo il riprovato sentimento di Lutero, del Mun-

stero, del Fagio, e degli altri pochi loro seguaci, è affatto alieno dall'intendimento de' Padri; nè in altra maniera sarebbe da prendersi, se non se come la spiegò Isidoro Clario; cioè che Eva, vedendo, che da essa ormai cominciavano a nascer figliuoli, e perciò riconfermata nell'aspettativa delle divine promesse, dicesse di aver partorito il Messia, non perchè tale di fatto ella si credesse Caino, ma per certo teneva improvviso trasporto in sei nato dalla previsione, che dal suo seme, il quale cominciava a dar prieva di sua fecondità, quello pur un giovane nato sarebbe promesso frutto di Donna Cristo Gesù, per la divina virtù del quale schiacciato, e frantovida rebbe il capo del nimico Serpente „ Christum in spiritu previdens ex se nasiturum „

IV La seconda maniera di rilevar questo passo ella è di quelli, che invece del per Deum della Volgata tradussero Domino, o pure ad Dominum o anche coram Domino. Col primo modo di dire Eva spiegata avrebbe il suo gaudio di aver nel suo parto acquistato un'Uomo al Signore: Virum Dño; e meglio ancora col secondo sarebbesi dichiarata, che al Signore, la cui mercè lo aveva conseguito, ella offeriva quel figliuolo Virum ad Dnum;

e finalmente col terzo Eva, giusta la Parafrasi di On: Kelos, sarebbe venuta a dire „ io ho acquistato un'Uo: mo, il quale verviva a Dio, e morti noi seguiva ad adempiere verso di lui quegli atti di Religione, con che or noi l'onoriamo Vivum coram Dño. Qualun= que poi di queste esposizioni più piaccia, tutte sono ugualmente instruttive della vera cagione, per cui i Padri, e le Madri debbano consolarsi nel con: seguimento della Prole; cioè di venir con essa acquistando nuovi sudditi a Dio „ aquisivi Virum Dño „ consolazione, che vegga gli animi, e pronti li renda ad offrir al Signore tutti, e ciascheduni de' loro Figliuoli „ aquisivi Virum ad Dominum „ e quanti più ne ottengan da Dio, tanto maggiormen: te si vincovino nella speranza, che tutti pure ab= biano a viuscire una posterità tale, che mancati essi, serva a Dio più lungamente, e lo lodi in luo: go loro dopo la loro morte, e giunga poi ella ancora ad amarlo con esso loro in Cielo, e a glorificarlo, e a godervlo per tutti i Secoli „ aquisivi Virum coram Do= mino „.

VI.

V. Finalmente la terza, e la più comune ma: niera d'intendere questo passo, è quella della Volgata „ possedi hominem per Deum „ così che venisse a dir Eva: Da Dio ho avuto, e

per volere di Dio ho acquistato un'Uomo"; e il per Deum in questo luogo sia come lo spiegano San Basilio di Seleucia, San Gian-Grisostomo, ed altri una espressione, di chi, non pur se ne compiaccia, ma di renda merce del ricevuto beneficio, e lo riconosca interamente da Dio. Questa, soggiunge Santo Ambrogio, si è la diritta maniera di procedere, che qualunque volta ci venga di conseguire alcun bene ci ricordiamo di maturamente considerare da chi, e per voler di chi esso ci avvenga; e conseguentemente ogni nostra prosperità, ogni buon evento da Dio, anzichè dalla natura, o da noi il riconosciamo. Che se pur ragion vuole, che di ogni buon dato a Dio principalmente per noi se n'abbia grado, tanto più di riconoscenza vuolsi ciò adempiere dai Padri, e dalle Madri rispetto alla prole, la quale è, e fu sempre un singular beneficio di Dio medesimo "ex quo omnis paternitas in Coelo, et in Terra nominatur".

VI. Ma oltre a ciò notaste voi, diceque a dir il Grisostomo, notaste il saggio avvedimento di Eva? Essa col suo bel modo di esprimersi non solamente venne a palesar la sua gratitudine verso Dio "possedit Cain, dicens possedi hominem per Deum", ma di ciò ella ne fece eziandio una buona lezione al figlio, col

metterseli un tal nome, il quale ogni volta, che per esso si sentisse a chiamare, sí della divina benefi: cenza risovvenir egli se ne potesse; e quindi tenersi sempre mai ricordato, de esser bensí figliuolo di Adamo, e di Eva, ma insieme, ed assai piú dover egli riconoscere per suo Padre Iddio: „ Filium erudi: vit, ejq. tale nomen imposuit, a quo Dei mune: re posset admoneri „. E qui cade assai bene il ri: flettere, che quantunque il Signore non abbia volu: to formar da se medesimo, come poteva, tutti gli Uomini, siccome creò Adamo, ed Eva; ma abbia voluto infino dal primo tempo, che vi siano Padri, e Madri, dando da un' Uomo, e da una donna principio a tutte le generazioni susseguenti, che avevano da riempir poi tutto l'Universo; egli è però sempre vero, che quelle stesse divine Mani, le quali formaro: no il corpo di Adamo, e di Eva, formarono poi, e seguono tuttavia a formare benche d'un'altra manie: ra i corpi eziandio di tutti gli altri Uomini, e da quello stesso soffio di vita, che animò il primo Uomo viene comunicato lo spirito a tutti gli altri; cosí che nell'ordine stesso della natura i figliuoli degli Uomi: ni debbono a Dio tutto il loro essere, egualmente che gli el' dovettero Adamo, ed Eva da lui immediatamen: te creati: e la fecondità delle madri viene in so=

stanza ad essere tutto giorno un miracolo pari, quan-
tunque meno sensibile, alla creazione; onde in per-
sona di tutti diceva a Dio Isaja „ tu sei nostro Padre, o Si-
gnore, e noi siamo tua creatura: tu nostro formatore
e noi opera delle tue mani „. E Dalai prima di lui Gio-
be volendo mostrare la virtù di Dio nella nostra
naturale generazione, Signore, diceva, le tue ma-
ni mi hanno formato, ed hannomi plasmato tutto
intorno, intorno; tu mi hai vestito di pelle, e di carni,
ed hami composto d'ossa, e di nervi, quale io mi sono.
o tu Signore mi hai donato la vita „. E questo dovreb-
bon' apprendere, a questo por mente i Padri, e le
Madri, che loro sono i figliuoli sì, ma il son però in-
sieme, anzi principalmente di Dio, di cui son dono,
„ possedi hominem per Deum „; e questo finalmente
ricordare spesso ai figliuoli, assai più di loro aver
Dio ragione sopra di essi, attesochè egli è molto più
ch' e' non sono, e Artefice, e Padre di ciascheduno; ver-
so di cui però essi hanno quella obbligazione, che
niun figliuolo ha verso il suo Padre terreno, cioè
non solamente di vivere in tutto, e per tutto a lui
senza veruna eccezione; ma di dare ancora tutte
le volte, che occorra, la vita stessa per esso lui. E a
questo proposito portate meco per poco il pensie-
ro, e fate riflesso a quella gran Madre de' Mac-

cabei, Madre, come la chiama il sacro Storico, veramarauigliosa e degna
mente di vivere nella memoria di tutti i buoni „
Mater mirabilis, et Bonorum memoria digna „, la
quale vedendosi nel breve spazio di un giorno bru-
ciare in odio della Divina Legge a barbara mor-
te ben sette figliuoli, non pur pazientemente, anzi
di buon animo nel comportava; e tutti insieme ve
li veniva esortando a disprezzar se stessi per l'ono-
re del loro Dio: ch'io non so come, cari i miei figli, di-
ceva loro, siate voi stati concepiti per entro a que-
sto mio ventre „ nescio qualiter in utero meo ap-
paruistis „; perciocchè, quantunque Dio siasi di
me servito per formare il vostro corpo; e comuni-
carvi colla generazione la vita; nè che io non vi ho
dato, e figli, nè lo spirito, nè l'anima: non che io
da me non ho di niascuno collegate le membra: ne-
que ẽm spiritũ ego et animam donaui vobis, et sin-
gulorũ membra non ego ipsa compegi „. Ma quel
Dio sì, quel onnipotente Creatore dell'Universo, il
quale formò il Uomo primiero, e che di tutti quindi
trovò l'origine „: Sed ẽm Mundi Creator, qui for-
mauit hominis natiuitatem, quig. omnium inuenit
originem „. Il che dicendo volea lor dire, che in
lui però tenesser fisso il pensiero, lui ascoltasse-
ro, e a tutto, non che all'affetto per lei anteponendo-

lo, non badassero punto, che ella avesse a restarsi senza di loro: e ciò bastò, perchè tutti posponendo all'onor di Dio l'amor di se stessi, non che il tenero affetto della Madre, dessero volentieri la vita in onor di colui, mercè del quale si avvisavano di possederla.

VII Ma che importava mai egli, voi direte, che costanto Eva si adoperasse per dar simili lezioni al suo figliuolo Caino, se egli con tutta la divozion della Madre era per riuscir un perduto? Verissimo; come lo è, che il secreto della predestinazione, se ad altri mai egli è nascoso ai Padri, e alle Madri per rapporto ai loro figliuoli; ma nol è però, che le loro attenzioni, e premure non abbiano ad essere per tutti egualmente impegnate, e solecite, siccome la speranza, che alla per fine il buon successo sia per corrispondere alle rette, e sante loro intenzioni. E se Caino era per se stesso poco degno della gioja, e dei documenti della Madre; questa però punto non s'ingannò nelle testimonianze di riconoscenza, e gratitudine, che rendette a Dio per esso lui; che anzi, siegue a dire il Crisostomo, appunto perchè essa grata a Dio si mostrò pel figliuolo, che le aveva conceduto, e ne riconobbe il primiero beneficio, ella venne altro pure a ritrarne: ch'egli è pur costume del nostro buon Dio, di

raddoppiare, e moltiplicare sopra di noi le sue grazie, allorche vede, che mercè gli rendiamo delle prime e di gravi, e riconoscenti gli di mostriamo. Così Eva ancora, perchè con tal atto di gratitudine riconobbe da Dio questo, qualunque e' si fosse suo primo portato, „ *pepeni Cain, dicens, possedi hominem per Deum* „ perciò n'ebbe susseguentemente un' altro „ *rursum peperit fratrem ejus Abel* „; val' a dire ebbe ella ciò, che più di potesse desiderare; giacchè dopo che per il peccato s'introdusse nel mondo la morte, la somma delle consolazioni degli Uomini venne ad essere la successione de' figliuoli.

VIII. Intorno alla nascita di Abele, secondo la lettera non ci occore di cercar altro, se non il tempo, in cui fu egli partorito, e con ciò brevemente chiuderem questa prima parte. Riferisce dunque Procopio, essere stata opinione di alcuni Antichi, che Caino, e Abele fossero conceputi a un portato, e un parto stesso li producesse gemelli, quello prima, poi questo; e del medesimo sentimento son essi tuttavia i Rabbini, e lo fu pure Calvino. Tutta però la ragion di costoro si è, perchè Mosè nel descriverci il nascimento di questi due fratelli, non fa cenno, che di un solo concepimento; comeche poi vi distingua due parti, „ *Adam vero cognovit Uxorem suam Evam, quæ concepit, et peperit Cain,* ------

vulgata. peperit fratrem ejus Abel". Ma chi non s'accorge, che il Divino Storico dopo di aver nella prima parte del suo periodo spiegato ciò, che pur era necessario per dimostrare l'origine di tutti gli Uomini da Adamo con dire, che Eva di lui concepì il primo di tutti Caino, passa poi a riferirci compendiosamente la nascita ancora del secondo tra essi Abele, e senza ridir ciò, che abbastanza doveva intendersi nel "vulgata. peperit" presuppone il necessario antecedente vulgata. concepit. oltre di che questo stesso "vulgata. peperit" della nostra Volgata, non men che la frase dell'Originale Ebreo וַתֹּסֶף לָלֶדֶת אֶת־אָחִיו הֶבֶל and quelle altresì usate nelle altre versioni manifestamente accennano un nuovo parto, cioè a dire un parto di altro tempo, e però anche un nuovo concepimento, e un nuovo portato. E questo pure egli è stato il sentimento comune de' Padri e siegue ad esserlo nulla meno dei migliori Interpreti, coi quali noi possiamo assai bene congietturare, che Abele abbia avuto il suo nascimento un'anno dopo di Caino, cioè o sul fine del secondo, o sul principio dell'anno terzo del Mondo. Ne per era essendovi altro, che osservare sulla nascita di Abele, passeremo a vedere

nella seconda parte ciò, che se n'abbia a dire intorno al nome.

IX

Quanto sia al significato del nome di Abele, né i Padri, né gl'Interpreti convengono tra loro nel determinarlo, atteso che altri in uno, altri in altra maniera lo spiegano; e la ragione di ciò deriva dalla diversa maniera, con cui gli uni e gli altri rilevarono il nome stesso dal Testo Originale Ebreo. Sant'Ambrogio, il quale ebbe a legerlo collo stesso suono bensì, ma con una lettera di più degli altri הֶבֶל l'intese anche e lo spiegò con un modo suo particolare, interpretandolo dans Deo, cioè divoto in riferir a Dio tutto se stesso, e tutte insieme le cose sue. Con tutto che però questa esposizione quadrasse assai bene all'indole, ed ai costumi di Abele; non per tanto, siccome la voce Ebrea Abele fu comunemente dagli altri e Padri, e Interpreti letta in diversa maniera, così pur fu diversamente interpretata, cioè da una parte di essi in significato di vanità, e dall'altra in quello di pianto; e questi stessi diversi significati furono dipendenti dal diverso modo di scri-

X

vere, e di legere nell'Ebreo quello, che nel nostro volgare cogli stessi caratteri, e collo stesso suono di voce noi legiamo, e pronunciamo Abele. Imperciocchè coloro, che un tempo lessero nell'Originale Ebreo הבל con la lettera iniziale ה, ottimamente si opposero a prenderlo, e spiegarlo in senso di vanità, come fano il più de' moderni, coi quali conviene Rabano, che in forza di vapore l'interpreto. Quelli d'altra parte, che lessero, e leggon tuttavia אבל colla lettera iniziale א divinamente lo spiegano in forza di pianto, come Giosefo, Origene, Eusebio, San Girolamo, Sant'Agostino, Teodoreto, Ruperto, ed altri. Ma o si prenda esso in sentimento di vanità, o si voglia spiegare per pianto, ragion vuole, che ne diviziamo il motivo.

X Alcuni di quelli, che lo prendono in significato di vanità, pretendono, che Eva accortasi dai costumi di Caino, sui non aver già quel buon acquisto, e quella eletta possessione dei suoi Genitori, che ella s'era fatta a sperare, quasi ad emenda di cotesto suo sbaglio, al Figlio, che in appresso le nacque, si

credesse di dover mettere tal nome, che della delusa
sua prima speranza altrui, non che a se stessa ri-
cordasse la vanità. Ma qual congiettura di buoni o
rei successi poteva la Madre formare sopra i modi
d'un fanciullo di un'anno, quale era Caino più ve-
ramente, quando nacque Abele? Se non che l'opi-
nion più comune si è, che non Eva, ma Adamo
ponesse il nome a questo secondo suo figliuolo, e
la ragione, perchè esso il chiamasse הבל Abele, cioè
vanità, o come L'interpretò Rubano vapore, si
può assai meglio derivare dal diritto dritto riflesso
ch'ei facesse sul suo decadimento, del quale più che
mai doveva rivenirgli, al vedersi moltiplicare
la discendenza, in quello pur troppo per cagion sua
miseramente involta; ond'egli, come a sua, non
che ad altrui instruzione con tal nome esprimer
volesse la fragilità, l'incostanza, e in una parola
la vanità della vita de' figliuoli degli uomini in
questo mondo dopo il peccato; formandone egli fin
d'allora quel giusto concetto, che tanti secoli dopo
fece dire a Davide nel salmo trentesimottavo: esser
alla per fine in tutto mera vanità ogni uom,
che vive: verumtamen universa vanitas omnis
homo vivens: oppur, come di poi ebbe a dire

l'Apostolo S. Giacopo, non dovevsi contar sulla vita nostra più di quel che si conta sopra un vapore di brevissima comparsa "Quæ est vita vestra? vapor est ad modicum parens."

XI Che se poi il nome di הבל Abele si voglia prendere nel secondo degli esposti modi significanti lutto, e pianto, Eusebio, ed altri dietro lui furono di pensiero, che tal nome perciò messo da Adamo si fosse a questo figlio, perchè colla presta sua sforzata, e sin'allora sconosciuta morte estrema cagion di dolore egli venisse a recare a' suoi Genitori. E posto ciò, alcuni sono di parere, che a questo figliuolo fosse dato da Adamo il nome di pianto non già al giorno della sua nascita, ma dopo quello della sua morte. Altri poi collo stesso Eusebio pensano, che Adamo per impulso di certo divino istinto, e preventimento di quanto avea a succedergli, sì fatto nome gli ponesse, quasi profetizzando la presta di lui morte, che per accidente sua allora sconosciuto, doveva intervenirgli. A questa un'altra

ragione del nome di Abele in senso di pianto aggiunse il Padre Saliano, cioè, che siccome col lieto nome di Caino, cioè di possessione, e di eredità aveva Eva chiamato il suo primogenito; così Adamo abbia voluto chiamare il secondogenito Abele, cioè lutto, e pianto, affinche un tal nome avesse ad essere a tutta la sua posterità testimonio, e ricordamento della miserra, e del lutto, in cui egli tutto dì si trovava pur troppo involto da una parte per la viva memoria del Paradiso, e dei gran beni di natura, e di grazia, che peccando aveva perduti per se, e per tutti i suoi figliuoli; e dall'altra parte per la dura esperienza delle miserie, e temporali, e spirituali, a cui pel suo stesso peccato aveva con esso seco esposti come bersaglio tutti ancora i suoi discendenti.

Se non che più alto mistero ancora e' ci resta per ultimo da osservare in un breve confronto dei nomi di questi due primi figliuoli di Adamo. Imperciocchè, se il primo di essi fu detto Caino, cioè figlio di possessione, di qual' altra credette voi, che il fosse, soggiunge qui Sant' Agostino, se non se di possessione terrena? E ciò appunto, perchè aveva egli ad essere capo, ed imagine di coloro, i quali „ vocaverunt nomina sua in terris suis „ val' a dire di quelli, che nei beni di questa Terra han fissi per modo i loro pensieri, ed affetti, che in essi collocano ogni loro felicità; dove all' incontro il secondo fu chiamato Abele, cioè vanità, e pianto, perchè egli aveva ad essere la figura, e le primizie di tutti quelli, i quali tengono in conto di vanità, quanto mai possa esservi nel mondo di ricchezze, di onori, e di piaceri, anzi la vita stessa, e si riguardano tutto il visibile sull' idea dell'

Apostolo, come fango, e detrimento per guadagnarvi Cristo, e col totale disprezzo del mondo farsi strada al Paradiso. Egli è altresì la figura e le primizie di tutti quelli, dice Ruperto Abbate, che per beati vengono preconizzati da Cristo nel suo Santo Vangelo, appunto perchè piangono; egli l'esemplare degl'innocenti perseguitati per la Giustizia: egli il primo modello di coloro, che inaffiano la loro semente ~~col pianto~~ e colle lagrime, per mietere poi di mezzo all'esultazione, e che finalmente ~~esultano~~ e gemano ~~a~~ in terra quai agrami abbandonati pellegrini, per poter poi ~~un giorno essere introdotti nel Regno de' Cieli, ed ivi~~ quai sicuri, e beati cittadini godere in ~~Cielo~~ Cielo ~~la gloria eterna~~.

Ma della misteriosa figura di questi due Fratelli averemo argomento da dire più di proposito, e più per disteso nella seguente Lezione.

I 1766 Lezione sopra il Cap. 4 della Genesi (M.r Braida)

Factus est autem post multos dies, ut offerret Cain de fructibus terræ munera Deo: Abel quoq. obtulit de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum.

I L'argomento, a cui mi ricondusse il filo della sacra storia, quanto mabbe- P. Girol.o
na, e accorciamt.e mi trovo jllmo e Dmo M.r Arcivo, per la prima volta, Fondriga
che, come spositore della Santa Scrittura, ho l'onore di produrmi alla
vostra presenza: Imperciocche avendo io nello scorso anno ragionato del
concepimento, della nascita, dei nomi, dell'indole, e del diverso stato di
vita dei due primi figli di Adamo, e di Eva, Caino ed Abele, e a lungo
a lungo dalle misteriose figure, che in essi ad istruzion nostra ci furo
no dal Divino Spirito divisate: e per ciò toccandomi in seguito a dire
degli atti, e del carattere di lor religione, nei sacrifizj, che entrambi of-
frirono a Dio, quel altro suggetto, da imprendere davanti a Voi presen-
tarmi si poteva di questo o più conveniente, o più di allettamento pie
no, e di fidanza? Il fine primario, per cui Dio ha voluto distintamente
istruirci dei sacrifizj di Caino, e di Abele, fu, giusta l'osservazione
di S. Cirillo Alessandrino, perchè da essi, come da primi autori della pie
tà verso Dio, e della Religione, ci avessimo noi ad apprendere, come, e
con qual sedeltà ad esaltarla a lui, e noi abbiasi a rendere quell'ono
re, ch'egli si merita, e che da noi gli si dee. = Deca bat S. decebat S.
ad, qui reverentiæ in Deum et Religionis Auctorem esset, eorum postremo
adhibere, quemodo vitæ et inculpatæ deferendi Deo sint honores, qui ju
sti decent, eig. debeant. E dietro a questo avvertimento ragion vuole, ch'
io pure m'adoperi, perchè ad un tal fine siano principalmte indirizzate le
vostre mie, qualunque siensi, istruttive lezioni. Questo però da una par-
te

se avrebbemi a sgomentare l'arduità dell'argomento, altrettanto dall'altra m'incoraggisce e mi conforta, l'averlo a trattare presente Voi, e sul bel primo comparir che Voi fate al governo di questa insigne metropolitana Chiesa, all'apostolica vostra sollecitudine da Dio commessa e raccomandata. Imperciocchè Voi siete pur quegli, che fino dai primi anni pervenuto alle più alte benedizioni del Sig.r fosse chiamato alla sorte degli eletti suoi nel sacro Ordine di S. Gaetano, perchè alla professione di un Istituto, il quale in se stesso è forma della vita apostolica, tra gli altri valigisi esercizj in questo massimamente vi avesse ad applicare, che fu sempre un dei primi del S. Vostro Istitutore, cioè nel promuovere, e mantenere il Zelo, e l'impegno del Divin Culto, la pulitezza e decenza della Casa del Sig.r, e l'osservanza pure, ed esattezza de' sacri Riti; che è quanto principalmente conferisce a santamente adempire nell'offerire a Dio il maggiore, anzi il figurato insieme, e il compimento di tutti gli antichi sacrifizj, quale si è l'Eucaristico nostro a Lui sì caro. Nel che pure Voi vi siete applicato pel lungo corso di ben quarant'anni, che morto al secolo, e in mezzo alle umiliazioni del sacro Ordine vostro asconderla la vostra vita in G. Xto, finchè poi Egli stesso, che ha in mano i cuori degli Re, per lo più gigli, ove Lui più aggradì, quanto più inaspettatamente, con tanto più chiara dimostrazione della Divina Volontà sua, ispirò il Venerato Senato a nominarvi a questa Chiesa: e quindi dalle stesse mani Sue del Sommo Pont.e consecrato nostro Arciv.o, a noi finalmente fra i nostri più caldi voti siete venuto, perchè qual accesa Lucerna sul candeliere, e qual sulla vetta d'eccelso monte piantata ad ogni sesta Città, s'v'abbia a in questo augusto ministero di mostrare l'altissimo ad esser sempre,

e

e colla vostra dottrina, e col vostro esempio il Maestro, e il modello di tutto il vo=
stro gregge, e di noi singolarmte, che sollevati sopra il rango de Laici, e per la
dignità del nostro carattere fatti vicini a Dio, siam pure dopo di Voi costituiti
mezzani tra Dio e gli uomini, in ciò, che lui principalmte riguarda. Siccome pe=
rò Voi col Suo ajuto il mancherete in questa parte a Voi stesso, così a tutti
noi pure Iddio conceda la grazia di apprendere, e di osservare sulla regola e
sull'esempio vostro la norma di ben adempiere il nostro dovere: E ciò sia pure
a gloria di Lui, a edificazion nostra, a consolazione e conforto di mano di Voi, de
di tutta questa Chiesa e Diocesi, sia egli a lungo corso d'anni, e tutti, e sem=
pre felici. Io intanto col vantaggio della vostra benedizione, e col Suo favore,
che or'ora a piedi vostri supplichevole inchinai, implorai, e di bel nuovo, e
con tutto lo spirito invoco e implori, entro nell'argomento de sacrifizj di Ca=
ino e di Abele, persuaso di ben impiegare questa lezione, se in quel più pia=
no facile e piano modo riescami di spiegare con esso la natura, l'origine, la
specie, il fine, e il merito degli antichi sacrifizii, e appresso la ragione, per=
chè questi ad abbian più luogo nella nostra Legge di grazia; Incominciamo.

Il primieramte sacrifizio è culto, o venerazione fatta a Dio coll'offerta di alcuna
cosa; e a definirlo coi precisi termini delle scuole, sacrifizio è un atto esterno
di Religione, con cui si offerisce a Dio alcuna cosa sensibile in protestazione
della di lui sovranità e della dipendenza, che da lui hanno tutte le cose create.
Che però il Sacrifizio non è solamente ciò, in che sempre fondati,
e dal che sempre, e appresso tutte le Nazioni esternamente si di=
gnalò l'adesion degli uomini riguardo a Dio; ma egli è in oltre
un atto religioso di quella specie, che diciam latria, cioè servitù

ordinata, e culto dovuto a solo Iddio. E ammaestramento di ciò somministrato ci viene dal Testo medesimo, che abbiam per mano, e in cui si dice, che Caino, ed Abele primi Sacrificatori di cui parli la Scrittura, fecero i lor Sacrifizj non già ad alcuno degli Angioli, e delle Celesti Virtudi, e Potestadi, ma sì a Dio Signore= =Factum est autem ...., ut offerret Cain de fructibus terræ munera Domino: Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui= Il perchè S.to Agostino al 4.to del X.mo libro della sua Città di Dio, ch'è appunto dei Sacrifizj di Caino, e di Abele, osservò, essere tanto vero, che il Sacrifizio è dovuto a Dio solo, qual atto principale, ed essenziale del culto, e venerazione, onde ognun dee riconoscerlo, quanto che non si troverà, dic'egli, che alcun abbia mai avuto dire, doversi fare Sacrifizio ad altri, che a Dio =Sacrificium certe nullus hominum est, qui audeat dicere debere, nisi soli Deo= E in altro luogo parlando il Santo in questo proposito, non fia maraviglia, soggiunge, se quel superbo Lucifero, che fin da principio ebbe la temerità di volersi assomigliare all'Altissimo, mantenendo niente meno anche dopo la sua caduta la primiera arroganza, abbia tentato di rubbarsi gli onori a Dio dovuti; e vedendo, che i Patriarchi per mezzo de' Sacrifizj riconoscevano esternamente, e veneravano il vero Dio: Egli perciò indusse i suoi seguaci, non solo di onorarlo sotto il nome, e la figura de' loro Idoli, ma a fabbricargli in altri Tempj, ed Altari, ove ad esempio di quelli gli venissero offerendo i lor Sacrifizj: e tutto ciò non per altro, se non perchè vedeva il maligno, che

volendo egli farsi teneve per Iddio, doveva altresì farsi vendere questo culto, che si conviene a solo Iddio. Per quanto però le misere, e cieche Genti, torna a dire S.to Agostino, siansi bruttamente ingannate, e tuttavia s'ingannino nell'oggetto del loro culto, e sotto i mentiti nomi, e le sozze figure de' loro Idoli, pensando di Meno di adorare, e sacrificare alla divinità, vengan in fatti ad adorare, e sacrificare a' Demonj; mai nò però ingannate esse non sono, nè s'ingannano nella malizia, che a Dio solo, e vero sia dovuto l'omaggio de' sacrifizj; nè fù mai alcuno, che creduto abbia di aver a fare sacrifizio, se non a chi egli, o veramente conobbe, o tortamente pensò, o malizioosamente s'infinse, che fosse Dio = Quis sacrificandum censuit, nisi ei, quem Deum aut scivit, aut putavit aut finxit? = In fatti questo è un principio così comune, e così accreditato, che se gli Eretici sul fondamento di esso trovaron pretesto di calunniare la Chiesa, perchè essa in onta della sovranità del Creatore costumasse di offerire il Sacrifizio della Messa alla Madonna, ed ai Santi, il Sacro Concilio di Trento si prese pensiero, di diligentemente spiegare, come a un solo Dio da noi si fa questo Sacrifizio. Perchè sebbene dice egli, la Chiesa soglia celebrare alcune Messe in memoria, ed onore de' Santi, nondimeno insegnò ella sempre, ed insegna, che quel divinissimo Sacrifizio si offre al solo Dio, che ha coronati quei Santi della gloria immortale. Perchè il Sacerdote non costuma mai dire, a Voi o Pietro, a Voi o Paolo, io offro questo Sacrifizio, ma di immolando, e sacrificando a

a solo Iddio, a lui rende grazie per la nobil vittoria dei beatissimi Martiri, implorando ad un tempo il loro Patrocinio per modo, che d'interceder per noi in Cielo si degnin pur quelli, dei quali facciam quì in terra onorevole ricordanza.

III: Animata così la natura, e la convenevolezza del Sacrifizio, l'ordine proposto vuole, che l'origine se ne ricerchi; e questa non già rispetto al tempo preciso, in che gli uomini cominciassero a riconoscer Dio con quest'omaggio, che la storia de' Sacrifizi di Caino, e di Abele basta ad assicurarci, l'uso d'ossequiar Dio co' Sacrifizj essere stato antico, quanto è il Mondo: ma sibbene riguardo al principio donde questi due primi figli di Adamo abbiano appreso un tal atto di Religione, cioè, se dalla sola ragion naturale, o da divina rivelazione. San Cirillo Alessandrino, San Giovanni Grisostomo, Cassiano, Procopio, ed altri dissero, che i primi uomini cominciarono a sacrificare a Dio per istinto di ragion naturale, che detta ad ognuno di riconoscere con atti non solo d'interno, ma ancora d'esterno culto la Sovrana Maestà del Signore, e conseguentemente, siccome il Supremo Dominio di lui sovra di noi, così l'intera dependenza, e subordinazion nostra rispetto a lui. Che però la legge della natura, soggiunge Procopio, di per se eccitava, e spigneva que' primi Fratelli a dimostrarsi grati, e riconoscenti a Dio unico dator d'ogni bene. E prima di lui il Grisostomo, parlando in particolare del Sacrifizio di Caino, aveva osservato, che esso non da altri ammaestrato, nè prevenuto dallo Spirito della legge, che di poi dispose delle primizie, ma istruitto, ed animato

dal-

dalla sua propria coscienza, offrì quel suo, qualunque si fosse, Sacrifizio, di maniera, che si debba per noi conchiudere, che nella natura stessa, non per anco suggetta a prevenzione, v'abbia l'accorgimento del bene, e del male. Ut dicas in natura bonorum, et contrariorum scientiam prius fuisse repositam. D'altra parte però Eusebio, Ugone di San Vittore, ed altri furono di parere, che la sola ragion naturale non avrebbe stata per se stessa bastante a produrre negli uomini la nozione de' Sacrifizj, se Dio stesso in questa parte non si fosse loro fatto Maestro col Superno suo lume: massimamente poi ove il Sacrifizio si voglia considerare non solamente qual atto di esterno riconoscimento della Maestà del Signore, principio, e fonte di ogni essere, e di ogni buon dato, ma si riconosca inoltre per quell'atto così perfetto di religiosa virtù, di che l'uomo giovar si potesse a riconciliarsi la benevolenza di Dio, che perduta egli l'avea per lo peccato: ciò che pur è proprio del Sacrifizio, siccome in appresso vedremo. Il perchè io tengo per fermo, diceva Ugone di San Vittore, che Dio stesso abbia insegnato ad Adamo il divin culto de' Sacrifizj; e ch'egli poi lo abbia dato a conoscere a Figli suoi. Istessamente Santo Atanagio messosi a disaminare i Sacrifizj da Mosè ordinati al Popolo d'Israele, va passo passo salendo nel rintracciarne la loro origine, finchè arriva alla divina rivelazione. Quelle cose, dic'egli, che da questo santo Mosè insegnò ad Israele erano prima state osservate da Abramo; e ciò, che aveva osservato Abramo, ne lo avevano tanto innanzi adempiuto a

Noè

Noe, ed Enoch: i quali però furon cari al Signore. e prima di essi Abele, il quale offerì a Dio i doni suoi in quel modo, che aveva appreso da Adamo; nè Adamo d'altronde, che da Dio stesso lo aveva appreso.

IV. Se non, che egli è facile di conciliar insieme queste due opinioni, soltanto che dietro San Tommaso noi consideriamo l'offerta de' Sacrifizj secondo due riguardi; cioè prima in quanto son essi ordinati a riconoscere Iddio come Autore di ogni natura, e secondariamente in quanto vengano sollevati a riconoscerlo altresì come Autore della grazia, e dei doni, che sono sopra natura. Se prendiam dunque la cosa col primo rispetto, e viene dal lume di natura, dice l'Angelico, che l'uomo non pur conosca, ed intenda di dover con esterni segni di ossequio onorar Dio; ma sì ancora di aver potuto servirsi di certe sensibili cose per presentare, e consecrare a Dio, qual contrassegno di sua dipendenza, ed osservanza, non altrimenti di quel, che sogliono fare i Sudditi ai loro Signori in riconoscimento del lor dominio. E questo è ciò, che principalmente appartiene alla ragione del Sacrifizio, ond'è, che l'offerta di questo dipende dalla legge della natura. Che se poi ci facciamo a considerarla nel secondo rapporto, cioè nella relazione, che i Sacrifizj debbono avere a Dio, come a principio soprannaturale, ed Autor della grazia, e conseguentemente quanto al modo di renderegli a lui piacenti, e meritorj di vita eterna, questo no da nessun uomo avrebbe potuto giammai apprendersi per solo dettato di umana ragione, se Dio non pago del lume ordinario, e dell'ordinario concorso, che ci da sempre come Autore

del

della natura, non avesse più altamente supplito, com'egli fece colla sua grazia, colla sua rivelazione, e col dono della sua fede, senza di cui fu sempre, come sempre sarà impossibile piacere a Dio. Che però a conchiudere questo punto, comunque siasi andata la cosa rispetto al Sacrifizio di Caino, e per quanto egli abbia potuto sacrificare a Dio per solo instinto di ragion naturale, che fa sentirsi anche da' malvaggi, e a lor dispetto fa loro intendere, che v'ha un Dio da onorare, e da temere; per quello almeno, che sia del Sacrifizio di Abele, egli è certo, che in esso v'ebbe parte la fede, e in conseguenza la divina rivelazione, asserendoci l'Apostolo, che perciò piacque a Dio il Sacrifizio di Abele sopra quello di Caino, perchè Abele accompagnò la sua offerta, e indirizzolla a Dio col lume della Fede = Fide plurimam hostiam Abel, quam Cain obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est, esse justus =.

V. Quanta gran parte poi vi avesse la Fede nel Sacrifizio di Abele, siccome pure in quelli de' Patriarchi, e di tutti gli uomini giusti dell'antico Testamento, sarà cosa facile dedurlo da ciò, che ci resta a considerare intorno all'intendimento, e alla figura de' Sacrifizj medesimi: ma prima vuolli vedere ciò, che riguarda le varie loro specie, ch'è quanto io mi sono proposto di esporre in terzo, ed ultimo luogo di questa prima parte. Moltissime erano le guise degli antichi Sacrifizj; gl'Interpreti però, e i Teologi li distinguono in tre maniere, cioè prima per ragion del fine, per cui furono istituiti: secondo per ragion della materia, che concorreva a formarneli; e terzo per ragion del modo, che tenevasi nell'offerirli. Quanto al fine ge-

ne=

nevale, e primario di tutti i Sacrifizj, questo era veramente di soddi-
fare con essi a Dio per tutto ciò, di che l'uomo gli è obbligato. Ma co-
mecchè infiniti è sieno in noi debiti verso Dio, non per tanto,
secondo la dottrina di San Tomaso, si possono tutti ridurre a quattro
capi. Perocchè l'uomo, dice il Santo Dottore, viene ad essere ob-
bligato a Dio in prima per rispetto alla sovrana sua Maestà, pro-
pter ejus majestatem; in secondo luogo per cagione delle offese con
tuttociò a lui fatte, secundo propter offensam commissam; per terzo
in grazia dei benefizj da lui ricevuti, tertio propter beneficia
jam suscepta; e finalmente per quelli, che possiam tuttavia da
lui sperare, quarto propter beneficia sperata. Dal che ne siegue,
che nel primo caso l'uomo debba onorare la divina Grandezza
del Signore, nel secondo placarla, nel terzo vingiarla, e nel quarto
pregarla. Quindi egli è appunto, che per la quadruplice diversità
dei fini, che aver dobbiamo di soddisfare ai diversi nostri debiti
verso Dio, ne sia venuta pure la quadruplice specie dei Sacrifizj;
onde altri erano, e dicevansi Sacrifizj di latria, altri di satisfazione,
altri di vingiamento, ed altri d'impetrazione. Il Sacrifizio di latria,
che di ossequio ancora possiam chiamare, tutto si restringeva ad ono-
rar Dio, senza prefiggersi altro fine, od oggetto, che di rendere omag-
gio alla Maestà di lui infinita, e di riconoscere quindi il sovrano
suo dominio, e la intera subordinazione nostra rispetto a lui..
Il Sacrifizio di satisfazione, che pro peccato altresì e di propiziazione
fu detto, era quello, che offerivasi a Dio per il debito e bisogno, che ab-
biamo di placarlo, rendendogli con tal Sacrifizio soddisfazione per li

VI.

tutti

loro a lui fatti. Il Sacrifizio di ringraziamento, che altri chiamaro-
no Eucaristico, era stato instituito a fine di sgravare il terzo de' no-
stri debiti verso Dio, che è di ringraziarlo riguardo a tanti beni, e di
natura, e di grazia, di cui incessantemente ci riempie; siccome altre-
sì per rispetto a tanti mali or di colpa, or di pena, da cui ci lieva.
Finalmente perchè al debito di ringraziare Dio per li benefizj rice-
vuti si aggiunge l'altro di supplicarlo per quelli, che bramiam di ri-
cevere; fu instituita la quarta specie di Sacrifizj, che perciò impe-
trativi, o impetratorj si appellarono, venendo l'uomo con questo atto
a testificare a Dio, ch'è lo riconosce per l'unico Autore d'ogni ben
nostro, e che però dalle sue mani vuol egli in tutto, e per tutto dipen-
dere nella speranza di ottenerlo.

VI. Per ragion poi della diversità della materia, che si offeriva, si divi-
sarono di nuovo gli antichi Sacrifizj, in Vittime, in Immolamenti, e in Sfi-
lamenti. Qualora s'offerivano a Dio in Sacrifizio animali vivi, o quadru-
pedi, o volatili, questa si chiamava Vittima. Se poi offrivansi cose ina-
nimate, ma solide, come frutte di terra, pane, incenso, e simili, il Sa-
crifizio aveva il nome d'Immolamento; e Libamento allora dicevasi,
quando il Sacrifizio facevasi di cose liquide, come d'olio, e di vino. Fi-
nalmente la terza, ed ultima divisione de' Sacrifizj veniva dal diverso
modo, o sia dall'uso diverso de' medesimi; onde altri dicevansi Olocausti,
altri ostie, altri oblazioni. Olocausto era quel Sacrifizio, nel quale tutta
si consumava, e incenerisa la cosa, che s'era offerta, di maniera che nien-
te di essa non sopravanzasse, di che gli uomini si potessero prevalere. Laddove
in que' Sacrifizj, che ostie, ed oblazioni si appellavano; una porzione del-

la

la cosa offerta si bruciava a onor di Dio, l'altra ricadeva o ad uso del solo Sacerdote, come nel Sacrifizio, che si dinominava l'ostia per lo peccato; oppure ad una parte del Sacerdote, parte di chi l'aveva offerta: e questi Sacrifizi, ostie, pacifiche si chiamavano.

VII. Ma qual ragione, dirà taluno, d'istituire, e di praticare cotanto, e sì varie, e sì diverse maniere di Sacrifizj nella prima legge di natura, e sì di vie più ancora venirle moltiplicando nella seconda legge scritta da Mosè? Come poi, e perchè poteva mai giungere a tanto il loro merito, e valore, cioè sino a produrre l'espiazion de' peccati? Donde finalmente, che di tutti quei tanti antichi Sacrifizj niuno abbia più luogo nella nuova nostra legge di Grazia? Di tutto ciò il più brievemente, che si potrà nella seconda parte. ≈ ≈ ≈

VIII Per poter adeguatamente rispondere in questa seconda parte a tutte e tre le riferite ultimamente proposte, convien, che prima io vi metta in riflesso la figura, e la profezia degli antichi Sacrifizj. Vi rilovenga adunque, che tutte quelle varie guise di Sacrifizj, di cui fin ora abbiamo parlato, e così quelle, che prima da Abele, e dagli altri Patriarchi, che precedettero la Legge scritta, furono successivamente praticate, come l'altre tutte che dappoi nella Legge scritta da Mosè, furon solennemente ordinate tutte, quali, e quante mai furono, ebbero per oggetto di adombrarne Cristo Gesù, e la passione, e morte di lui: che tutto il sistema de' vecchi Sacrifizj vuolsi considerare in questo aspetto, che furono istituiti come figura dell'ineffabile Sacrifizio, ch'egli era per offerire in se, e di se stesso al divin Padre Imperocchè fin da quel primiero memorabil tempo, in che Adde fu cacciato miseramente,

e

e però Adamo, e fu promesso il Messia, cioè Cristo Gesù, il quale però venisse di questa stessa nostra carne mortale sarebbe un dì venuto tra noi, affine di espiare coll'oblazione di se stesso, e del sangue suo, della sua morte, la colpa dell'uomo, e quindi ricondurlo alla grazia, ed amicizia di Dio, dalla quale per lo peccato del primo Padre era inevitabilmente decaduto. Ne però a rappresentarne come in simbolo, e figura l'umiliazione, il Sangue, e la morte di Cristo, prima i Patriarchi, poi i Pontefici, e Sacerdoti della Legge queste, e quelle dalle cose offerivano a Dio, e Lui, per placarlo gli stessi muti Animali sacrificavano. Perchè il grande ineffabile Sacrifizio, che di se stesso era per offerire, e consumare l'eterno Figliuol di Dio fatt'uomo; per la multiplice, ed infinita virtù del medesimo, non si potea no rappresentare, ne esser in ombra, con un sol genere, e con una sola foggia di Sacrifizio: però tante furono le diverse maniere di Sacrifizj, di Vittime di Olocausti, di Libazioni, d'Immolamenti, di Libazioni, e tanti altresì in ciò adoperavano, si osservavano riti, tante cerimonie. Oltre di che i Sacrifizj antichi non erano solamente ombre, e figura di quello di Gesù Cristo, ma tutto ciò ancora, che di merito aveano essi, e di forza, o sia ad onorar Dio, com'è dicevole, o sia a placarnelo, o a vendergli meno delle impetrate grazie, o finalmente delle dimandate a supplicarnelo, tutto il doveano riconoscere dalla oblazione, e dalla morte di Gesù Cristo, ch'e' venivano figurando: che il Sangue dei Capri, e dei Tori, e le ceneri dell'offerta Vitella non espiavano i peccati dell'offerente, se non se in quanto, e per quanto erano simbolo, e figura della passione, e morte di Lui, che aveva ad offerirsi, come di fatto a suo tempo si offerì per noi al divin Padre sull'Altare della Cro-

ce

ce, affine di mandar le nostre coscienze dalle opere di dannazione, e di morte. Comecchè però gli antichi Sacrifizj nessun merito nevle stessi aver non potessero negli occhi del Signore per vivificare all'uomo la grazia di lui; avendo non per tanto in virtù della stessa istituzione loro il vantaggio di rappresentare il vivifico Sacrifizio di Cristo, in forza del quale realmente siamo stati redenti, e renduti accetti, e cari a Dio, quind'è, che la fede sola, e l'aspettazione di questo, era, e fu sempre ciò, che santificò i Sacrifizj antichi, onde essi piacessero a Dio per modo, ch'ei ne sentisse in quelli un odor di soavità a propiziazione, e benedizione, di chi gli offeriva. Se non che i più de' Giudei, come troppo carnali, non intendendo il mistero, e lo spirito de' lor Sacrifizj, non si occupavano in altro, che negli esterni loro riti, e nella scrupolosa scelta degli Animali, che s'avevano per essi ad offerire, quali che dal solo esser questi più pingui, e più utili, tutta la virtù ne ritenessero, e l'efficacia loro a placar Dio, e arrendersselo propizio, e favorevole. Quindi è, che di leggieri s'intende il perchè, Dio talora mostrasse di altamente compiacersi degli antichi Sacrifizj, talora al contrario d'esserne infastidito, e nauseato. Piacevan lui, ed evan cari que' Sacrifizj, da lui medesimo instituiti, ed ordinati, finchè, e in quanto evan simboli, e figure di quel gran Sacrifizio, che offerire un dì gli doveva il suo divino Figliuolo, e del quale non può pensarsi, non che offergli oblazione più squisita, o culto di lui più degno. All'opposto gli dispiacevano, qualora li vedeva spogliati di questo gradevole rifletto; come nevlo più intorveniva nevla materialità, e affatto grossolano intendimento de' Giudei troppo carnali

e che però nulla affatto pensavano nei loro Sacrifizj al Messia, ea Cristo, che in quelli veniva simboleggiato. E perchè nulla non avea giovato, che tante volte Iddio adoperato si fosse a illuminare per mezzo de' Profeti le cieche lor menti, e ad eccitarneli salutarmente, perchè nei loro riconoscessero eglino, ed esprimessero il vero Sacrifizio di Cristo; e conseguentemente quello per la fede li proponevano, dal quale unicamente aspettar si potevano remissione, e salute; perciò Egli si protestò per bocca d'Isaia, che fastidio ormai gli recavano, e noja le carni delle Vittime, ch'e' gli offerivano. = Quo mihi multitudinem Victimarum, dicit Dominus? plenus sum: Holocausta Arietum, et adipem pinguium, et Sanguinem Vitulorum, et Agnorum, et Hircorum nolui =.

IX. Ed eccovi per ultimo la ragione perchè sia stata abrogata interamente la legge degli antichi Sacrifizj di modo che niun d'essi abbia luogo nella nostra legge di grazia. Perciocchè siccome allo spuntar della luce spariscon le ombre, al presentarsi il figurato si levano le Figure, e adempiute le promesse, cessano le Profezie; così venuto nella pienezza de' tempi il Divin Verbo fatto uomo, e compiutosi il gran Sacrifizio, ch'Egli fece di se medesimo all'eterno Padre per tutto il genere umano dovean cessare tutti gli altri Sacrifizj, i quali, come s'è detto, non erano per se stessi altro, che ombre, figure, adombramenti, e profezie del Sacrifizio di Dio Cristo. Noi però felici che fummo liberati dal peso di quelle tante, e sì varie maniere di Sacrifizj, e di legali cerimonie, che era gravoso ai Padri stessi dell'antico Testa-

men-

mento; e più felici ancora che il nostro Sommo, ed eterno Redentore, e Sacerdote Cristo Dio, non contento di essersi una volta immolato per noi ostia cruenta sull'Altare della Croce, si è compiaciuto di trovar modo di perpetuare nella sua Chiesa questo suo Sacrifizio medesimo, instituendo la Santa Messa, in cui quello, con diverso modo bensì, ma realmente però è, si venisse per mano dei Sacerdoti a rinovare ad onore; e fino alla consumazione dei Secoli. Perocchè, come la Fede c'insegna, e noi confessiamo, il Sacrifizio, che noi offriamo a Dio nella Messa, egli è quello stesso, che fu offerto sulla Croce; siccome una medesima ostia è Cristo Signor Nostro, il quale una volta sola se stesso sacrificò cruento sul Calvario; perchè l'ostia cruenta, e l'ostia incruenta non sono due ostie, ma una sola il cui Sacrifizio nella Messa, secondo che profetizzò Malachia, in ogni luogo, e in ogni giorno si rinova. E perciò tolta la varietà tutta di quegli antichi carnali Sacrifizj l'oblazion sola del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo tutte adempie, secondo la frase di San Leone, le differenze di quelle loro ostie, come quella, che tutti abbraccia, e intieramente contiene i pregi, e i beni per esse significati, qual compimento, e perfezione, di essi tutti. Questa dunque, si questa ella è l'oblazione veracemente, e unicamente degna di Dio, come quella, in cui Dio medesimo discendendo dal Trono della sua grandezza viene a porsi come Vittima su i nostri Altari, affinchè l'omaggio corrisponda perfettamente alla preminenza della sua infinita Maestà. Questa pur'anche è quella Vittima, che pietà infine, e merce ha ottenuto ai peccatori, prima col Sacrifizio Sanguinoso della Croce

e poi col Sacrifizio incruento della Messa, rimasto a noi per un'
unidua e rimembranza, e rinovazione di quello, che allora compiu-
Questo è quel Sacrifizio Eucaristico, senza di cui converrebbe sempre
malgrado nostro vivere ingrati al nostro Padre Celeste, non potendo noi per altro modo condegnamente ringraziarlo degli infiniti suoi benefizj, quando bene ci sacrificassimo tutti ad onor di lui, e dessimo mille volte ogni giorno per lui la vita. Questa finalmente è quell'Ostia viva, quell'Olocausto odorante, quel Sangue pieno della divinità, che alza quotidianamente su nostri altari le voci per noi, intercedendo per tutti i nostri interessi = Semper vivens ad interpellandum pro nobis. = Non resta più dunque, se non che rivolti a Dio colla orazion della Chiesa preghiamo, ch'Egli, il quale nella perfezione di un solo Sacrifizio tutte venne a restringere, e terminar le differenze delle ostie legali, accolga dalle mani dei divoti suoi Servi questo stesso divin Sacrifizio, e con pari benedizione, come già i doni di Abele, li santifichi, di maniera che ciò, che ognun di essi vien offerendo ad onore della Maestà di lui, a tutti torni in loro salute = . Deus, qui legalium differentiam hostiarum unius Sacrificii perfectione sanctii, accipe Sacrificium a devotis tuis famulis, et pari benedictione, sicut munera Abel sanctifica, ut quod singuli obtulerunt ad Majestatis tuæ honorem, cunctis prosit ad salutem. Amen.

" Factum è autem, post multos dies, ut offerret Cain de
" fructibus terræ munera Dño: Abel quoq: obtu-
" lit de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorū.

cioè

Dopo molti giorni avvenne, che Caino fece a Dio offerta
di frutti di terra; e ristessamte. la fece Abele di
primogeniti della sua greggia e dei loro grassi.

I Nella passata lezione prima di farmi a discorrere in particolare dei Sacrifizj di Caino, e di Abele, secondo che il Sacro Storico ce li descrive, giudicai ben fatto, l'esporvi in generale quel tanto, che poteva conferire a scoprire la natura, l'origine, la materia, le specie, le figure, ed il merito degli antichi Sacrifizj, onde dall'universale idea di tutto ciò, venisse il Lettore a prender quel lume, che ne agevolasse il di lui intendimento. Ciò per vne, come dissi, adempiuto seguo, che facendomi da capo de' due recitati versi, io venga distintamente esaminando le parole per l'intelligenza della Storia, e che insieme io mi adoperi di riduvre opportunamente l'intelligenza della Storia medesima ad esercizio di moralità.

Incominciamo.

II. Mosè dunque volendo in primo luogo additarci alcuna cosa del tempo, in cui Caino, ed Abele offerivano a Dio i Sacrifizj, de' quali egli parla, usò la frase = post multos dies = che savebbe a dire dopo molti giorni, o dopo un gran tempo = Factum est autem post multos dies ut offerret Cain = con quel, che segue. Quindi però Santo Ambrogio dietro a Filone Ebreo

dice:

Supponendo, questo essere stato il primo Sacrifizio di Caino, ebbe a dire, che certa di lui tardanza fosse stata una delle cagioni, perchè il Sacrifizio stesso non gradisse a Dio: atteso che, siccome egli riflette, una delle raccomandazioni principali, che viene ad avere il Sacrifizio, come ogni altra azione di virtù religiosa, consiste nella prontezza; e il sommo pregio del voto è riposto nella celerità dell'adempimento = Sacrificium ex celeritate commendatur. Prima voti gratia est celeritas solutionis: = Comunque ciò sia, l'intendimento morale di questo Santo Dottore torna qui assai bene per farci apprendere, non dover noi essere pigri nel tributare a Dio gli atti del culto, che gli dobbiamo. Quanto però sia al Senso letterale del Testo, gl'Interpreti comunemente lo spiegano in diversa maniera, nè sanno ellino scoprire nel Sacrifizio di Caino questo particolar difetto di ritardato ossequio al Signore; perchè lo stesso, anzi con maggior fondamento dovrebbe dirsi anche del Sacrifizio di Abele, la cui offerta, secondo ciò, che narra Mosè, non fu in alcuno modo antecedente di tempo, ma consecutiva a quella di Caino = Factum est autem post multos dies, ut offerret Cain ... Abel quoque obtulit. = Egli è dunque da avvertire, che il divino Storico nel ragguaglio, che ci da di questi Sacrifizj di Caino, e di Abele, non ha egli inteso di denotarci ciò, che fosse della loro prontezza, o tardanza in offerirli; ma solamente questi essere stati, quei Sacrifizj, onde il maligno Caino prese tale invidia, e tal odio insieme contra il giusto Abele, che si lasciò trasportare a dargli barbaramente la morte: ch'è ciò appunto, che forma il principal oggetto di Mosè in questo punto d'Istoria.

Tor-

III. Tornando però alla frase del Testo = Factum est autem post multos dies =, cioè, *adivenne dopo molti giovni*, alcuni spiegano quel *dopo molti giovni* in questo senso, che giunti i due Fratelli Caino, e Abele, ad un'età già matura cominciassero separatamente, e ognuno dal canto suo, e col proprio ad offrir Sacrifizj a Dio, di maniera che il Sacro Storico, passando colla sua narrazione dal nascimento, e dalla prefezione di essi Fratelli a raccontarci, come cosa di fatto osservabile, i loro Sacrifizi, giustamente abbia detto, essere intervenuto, che dopo molti giorni, cioè a dire dopo molto tempo offrissero entrambi suoi doni a Dio.

IV. Se non che parecchi altri dotti Interpreti a miglior intelligenza del Testo pensarono a consultare in questa parte l'originale Ebreo. Ivi dunque il *post multos dies* della Volgata si è, מִקֵּץ יָמִים che vigorosamente tradotto nel latino diverrebbe *in fine dierum*, e nel nostro Italiano *al fine*, o *al fine dei giovni*. Questa stessa frase poi da' medesimi Interpreti s'intende, e si spiega in diverse maniere. Fagio col Rabbino Aben-ezra prende qui cotesto *fine dei giovni* pel fine dell'anno, cosicchè con tal frase s'abbia ad intendere significata l'annuale solennità, in che questi due Fratelli pubblicamente convenissero per offrir loro doni a Dio. Altri poi vogliono, che siffatta determinazione di tempo riferir si possa non solo al compimento dell'anno, ma sì del mese, anzi della settimana: di maniera che siasi qui con essa particolarizzato il giovno, fin d'allora sacro, e solenne di Sabbato. Checchè ne sia di ciò, e' torna meglio il prenderla per confine dell'anno; allor, chè fatta la ricolta Caino, ed Abele per rendersene a Dio in segno di rico-

vico-

riconoscenza pubblicamente lode, e mercè gli offerivano i lor Sacrifizj. Quevamente il motto Ebraico מִקֵּץ יָמִים in fine dierum, in fine dei giorni s'incontra più d'una volta usato nella scrittura a significare il fine dell'anno. Oltre di che, per quanto fiorì la Legge, si celebrarono sempre a Dio solenni Sacrifizj de' frutti della Terra così al cominciare, come al finir dell'anno: al cominciare per riconoscere, come osservò il Catalio, e testificare il cominciamento di ogni bene veniv da Dio; al finir poi e fatta la ricolta per attestargli con un atto di ben dovuta gratitudine, che da lui solo deri riconoscev l'accrescimento e la perfezione del bene medesimo. Conciosiachè dunque Mosè, come con Santo Atanagio si notò nella precedente lezione, prescrivesse agl'Israeliti intorno ai Sacrifizj quello ad un di presso, che dai Patriarchi di età in età fino ad Adamo era in ciò stato osservato; perchè non potremo noi dire, che lo stesso Mosè nello descrivere la Storia de' Sacrifizj di Caino, e di Abele, sendosi servito a segnarcene il tempo della frase in fine dierum, abbia egli voluto indicarci, che questa fosse la Solennità del fine dell'anno? Certamente, che nella Chiesa di Dio la quale, secondo che per essa s'intende la congregazione de' veri di lui Adoratori, tragge il suo principio fin da Abele v'ebbe sempre ordine, e divisamento per ciò, che riguarda la Religione; ed è ben dritto il credere, che Iddio, il quale per la sua eternità è Padrone di tutti i tempi per mostrare appunto questa sua padronanza, tra essi fin da principio ne scegliesse per se alcuni, con dedicarli al suo culto, e li significasse all'uomo, affinchè in essi più di proposito ci s'impiegasse ad onor di lui, e a riconoscerlo con quali omaggi.

V. Se non che al Padre Saliano sembra di poter fissare il tempo di

di questi Sacrifizj di Caino, e di Abele nel secondo Giubileo, cioè a dire nel secondo cinquantesimo anno del Mondo non perchè allora, dic'egli, questi due Fratelli adempissero per la prima volta quest'ufizio di loro pietà, e religione verso Dio; ma perchè in questo tempo principalmente, cioè al compiersi del primo Secolo della creazione del Mondo, e' sembra dicevole, che così da Adamo, come dai di lui Figliuoli s'offerissero solennemente a Dio questi che noi divemmo secolari Sacrifizj: spirandosi forse fin d'allora da Dio medesimo non solche di Santità, e divozione in ogni cinquantesim'anno, non altrimenti di quel, che facesse nel giorno Settimo di Sabbato; cosa ch'Egli poscia poi formalmente nella Legge pubblicata per Mosè. Come che sia, e' non vi savà discaro, ch'io v'abbia quì ricordato quel tanto, che i migliori, e più dotti Interpreti hanno pensato intorno al tempo dei Sacrifizj di Caino, e di Abele. Del rimanente ciascun s'attenga a quella delle fin quì date esposte opinioni, che più gli piace, purchè senza briga il faccia, e senza ostinazione: che dove si tratta di cosa, che da luogo alla sola conghiettura, e sempre più commendabile è un dubbio modesto che un'audita decisione. Torniam dunque a al Testo.

VI.= Factum est autem post multos dies, ut offerret Cain de fructibus Terræ munera Domino. Abel quoq. obtulit de primogenitis gregis sui = Questo ut offerret della Volgata nell'Ebreo è וַיְבִא ed l'obtulit ם הֵבִיא, che vigorosamente nel latino avrebbono a tradursi col verbo adducere, a cui corrisponde il Toscano addurre avvenire, portare; e in tal modo il Testo vorrebbe a dire, che Caino, ed Abele portarono le loro offerte al Signore. Conciossiachè poi Mose:

siccome fu osservato da alcuni più diligenti Interpetri, non sia solita usarsi nella Scrittura una tal frase, se non dove si tratta di Sacrifizj pubblici, cioè di quei Sacrifizj, che per mano de Sacerdoti offerivansi alla porta del Tabernacolo, quindi è, che alcuni da questo passo trăgon motivo a diaminare, quel, che a dir l'abbia del Ministro, e del luogo degli antichi primi Sacrifizj. Il quanto sia al Ministro vi riflettano, che, sendo il Sacrifizio un atto di particolar culto di Dio, e che a lui principalmente presentar si dee a coman nome, vuolli supporre, che fin da principio avesse alcun vi dovesse destinato qual legittimo Ministro ad adempierne lo alle occasioni. In fatti quel, che noi ora veggiam praticarsi nella Chiesa quanto all'ordinazione de' Sacerdoti, anche a' tempi del vecchio Testamento osservavasi per la destinazione di quelli, per le mani de' quali s'avevano ad offerire a Dio i Sacrifizi. Che se alcuno di suo capriccio, ed autorità valle mai arrogarsi un tal'ufficio, ne riportò egli ben tosto da Dio quel castigo, che si meritava. Siccome del superbo Re ozia si legge nel secondo dei Paralipomeni. Che poi anche a' tempi della Legge di natura vi fossero alcuni di questa Sacerdotale incombenza particolarmente incaricati, e'si raccoglie manifestamente dal quartodecimo del Genesi, ove si dice, che Melchisedecco offerì a Dio del pane, e del vino, e di sua legittima offerta, si veda tutto la ragione, cioè perch' egli era Sacerdote dell'Altissimo. A chi poi ne' primi tempi del Mondo toccasse il grande Ufficio di Sacerdote, o come, o da chi fosse fatta una tale destinazione, ella è cosa affatto incerta. I Talmudisti hanno per tradizione,

che

che anticamente toccasse al capo di Famiglia il diritto, ed il carico di Sacrificatore per tutta la sua Famiglia; e se alcuna volta l'offerente medesimo, ed alcun'altro uomo privato ingerivasi in quest'Ufficio, non lo faceva altrimenti, che per chiara, ed espressa ispirazione di Dio. Ciò posto, si può egualmente dire, o che Caino, ed Abele portassero i loro doni innanzi ad Adamo loro Padre, perchè a Dio e' gli offerisse: o che l'un e l'altro d'essi Fratelli avesse fin d'allora la sua separata Famiglia, di cui ne fosse egli il capo; o finalmente, che Abele dato ancora, ch'esso non avesse nè Famiglia, nè Figliuoli, del che in altra lezion parleremo: tutta via per ispeciale istinto di Dio la facesse ne' suoi Sacrifizj da offerente insieme, e da Sacerdote.

VII. Quanto sia poi al luogo, dove Caino, ed Abele tributavano a Dio i loro doni, sarebbe temerità, non che vizio il volerlo precisamente determinare, quando Mosè non ce ne segna di esso alcuna traccia. Solamente si può dire con assai buona ragione, che anche allora avesse la religione, siccome il suo certo determinato tempo, così il suo certo determinato luogo per onorar Dio. Che però S. Tommaso nella seconda della sua Somma alla questione ottantesima quarta va dimostrando, che sebbene tutto questo mondo è un gran Tempio, dove può ciascun riconoscer il suo Creatore, è sempre stato con tutto ciò necessario lo stabilimento di luoghi particolari, dove un tal tributo con più di Solennità, e di decenza si venisse a pagare all'Onnipotenza della Divina natura. E Dio medesimo quantunque sia da per tutto colla sua immensità, non da per tutto però fu egli ugualmente solito a dar segni della sua divina presenza. Onde noi troviamo, che prima d'aver egli raccolti i discendenti di Abra-

VIII.

ham

facendone il Popol suo, e innanzi di aver loro destinato certo particolar luogo, il quale fosse poi sempre consecrato al divin culto, ai Sacrifizj, e all' orazione, usava di mostrare a' suoi più cari il luogo, dove per essi e' voleva essere con ispecial culto riconosciuto, e onorato = In montem, quem monstravero tibi =. Il perchè sembra giusta cosa di credere, che per Adamo altresì, e pe' di lui Figliuoli vi avesse il luogo proprio de' lor Sacrifizj: fosse poi questo, o in qualche parte vicina alla porta del Paradiso, o là dove il Signore era solito di apparivgli.

VIII. Detto sin quì del tempo, del Ministro, e del luogo, resta a dire ancora della materia de' Sacrifizj di Caino, e di Abele. Quanto al Sacrifizio di Caino, il Testo esprime assai chiaramente, ch' egli offerì a Dio frutti di Terra = de fructibus terræ =, val' a dire o biade o poma, o l'un, e l'altro; di modo che il di lui Sacrifizio fosse di quelli, che poi chiamaronsi immolamenti, e libamenti; nè su di ciò verta di che questionare tra gli Interpreti. Bensì intorno alla scelta delle cose offerte da questo sgraziato, vi sarà che rifletterete nella seguente lezione. Per quello sia poi del Sacrifizio di Abele, il Testo è altresì chiaro, ch' egli fece offerta a Dio de' primogeniti del suo gregge, e de' loro grassi = de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum =; onde ne viene in conseguenza, che il Sacrifizio di Abele fosse di Vittime. Con tutto ciò anticamente si dubitò, e si dubita pur tuttavia, se l'offerta di Abele fosse una semplice presentazione a Dio, o un vero Sacrifizio cruento di Animali. Eusebio riferisce, essere stato parere di alcuni, che nella prima età del Mondo non si scannassero, nè bruciassero Animali in Sacrifizio a Dio; e dietro a questo sentimento alcuni de' moderni critici, etra

quali

questi singolarmente Cleve, e Grozio, si sono messi nell'impegno di dimo-
strare, che il Sacrifizio di Abele non consisteva in altro, che in presen-
tare a Dio la più scelta lana, e il più grasso latte della sua Greggia.
E voi udite in compendio le loro ragioni. Nei Sacrifizj, dice Grozio, non
altre cose mai offerivansi, se non quelle, che erano di uso tra gli uomini;
e non essendo tra essi stato lecito prima del Diluvio l'uso delle car-
ni, forz'è conchiudere, che in tutto quel tempo fosse disdetto l'offerir
a Dio carni, e grassi di Animali. Oltre a ciò, soggiunge il Cleve, al tem-
po del Sacrifizio di Abele gli Animali erano ancora in così scarso nume-
ro, che non par conveniente di credere, aver Dio voluto, che si distrug-
gessero co' Sacrifizj. L'un, e l'altro poi di questi Autori, ricorrendo alla
erudizione profana, pensano d'appoggiar assai bene la loro opinione
sulla testimonianza di Platone, di Virgilio, di Porfirio, di Arnobio, i
quali asseriscono, che i primi Uomini ebbero in costume di offerire ne'
lor Sacrifizj non altro più, che frutta, fiori, erbe, latte, e lana. E per-
chè il Testo della Scrittura, anzichè favorire, contraria un tal senti-
mento, Grozio si pensò di poter sostituire alla parola grasso della
Volgata, de adipibus eorum, quella di latte; e ciò non con altro fonda-
mento, se non perchè la voce originale Ebrea חלב tanto sì può
leggere, e rilevare con due punti ֲ Hametz חָלָב cioè latte,
quanto con un ֵ Tzere, e un ֶ Segol חֵלֶב cioè grasso. E
perchè il solo cambiamento di questa parola non basta a sostenere
cotesto nuovo modo di pensare, han preteso questi Critici di travagliare
eziandio la costruzione della nostra, e di tutte le migliori Versioni, e
dove noi leggiamo = De primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum =

IX.

che

che è quanto dire = de' primogeniti del suo gregge, e de' loro grassi=, e' vorrebbono, che si avesse a leggere = del latte de' primogeniti del suo Gregge.

IX. Ma già io m'accorgo; che anche presso di voi queste son tutte sottigliezze, e sofisterie, atte più a screditare, che a dar peso al commento, che si vorrebbe qui introdurre contro l'unanime sentimento di tutta la venerabile antichità de' nostri Padri. Tuttavia per dir qualche cosa di tante osservazioni; in primo luogo quando pur fosse vero, che gli antichi Sacrifizj di quelle Genti, che ci rammentano i profani Scrittori citati dal Frezio, non fossero stati di altro che di erbe, fiori, frutta, lane, latti, che importa ciò, o che mai può conchiudere a confronto della Sacra Storia di Mosè, che per sola ragion di tempo supera di molti secoli tutte le Storie, e tutti i libri di tutti gli altri Scrittori del Mondo? Dilli poi, se pur fosse vero, perocchè Omero più anziano di Virgilio, e di Platone in più luoghi mostra, che al tempo della guerra Trojana fosse già assai comune l'uso di fare agli Dei non solo oblazioni, ma Vittime ancora; e se la Storia di Troja, sia verità, sia favola, è delle più antiche di tutte le altre Storie profane. Che se noi vogliamo, com'è dovere, interpetrar la Santa Scrittura coi fatti d'essa Scrittura piuttosto, che con quelli delle Storie gentili, dove, domanda qui con ragione il Buguet, dove troverà Frezio un passo de' libri Santi, in cui si accenni aver vi avuto tra gli Ebrei il vizio di fare a Dio alcun libamento di latte.? Se poi avanti il Diluvio fosse, o nò, lecito agli uomini cibarsi delle carni degli Animali, questa è questione assai dibattuta dai Teologi non meno, che dagli Interpetri. Ma via, diasi pure, che non fosse lecito, fosse che

Dunque

l'uomo oltre quel delle carni non vivae molti altri usi dagli Animali, in tanto che il privarsene di essi coll'offerirli Vittime a Dio, non avesse a riputarsi un vero atto di Religione, e una protestazione della Sovranità del Signore, e della dipendenza, ch'hanno da Lui tutte le cose create? Che diremo poi, che dall'ottavo del Genesi assai manifestamente si deduce Noe anche prima del Diluvio aver avuto in costume di sacrificare a Dio degli Animali; che questo si è l'oggetto più verisimile allo scrupuloso, che ei fece degli Animali mondi ed immondi, che avevansi a introdurre nell'Arca? Finalmente l'osservazione di Teve, che Abele per titolo di scarsezza, e di convenevole risparmio dovea attenersi da cruenti Sacrifizj di Animali, è la più debole di tutte le altre. Imperocchè senza prevedere a computare, in quanto gran numero potessero in d'allora essersi multiplicati i Capri, e gli Agnelli, il Pesto ci assicura, Abele averne già unita una buona greggia. Or dunque perchè non poteva, anzi pur non doveva egli sacrificarne alcuno a Dio, e li de' migliori = de primogenitis gregis sui, et de adipibus eorum =? Ma che più? ove si tratti della intelligenza della Santa Scrittura, e' si farebbe troppo onore a coteste, comecchè dotte Critiche, qualora stessimo in forse di attenerci alla comune de' nostri Santi Padri, ed Interpetri; e però noi intendiamo pure con essi l'offerta di Abele non già per una semplice presentazione di lana, e di fior di latte del suo gregge; ma sibbene per un vero Sacrifizio cruento de' Primogeniti, e del meglio, che in esso vi avesse, di modo che gli si convenga eziandio il nome di ostia, come ce lo divisò l'Apostolo = Fide plurimam hostiam Abel obtulit. = E questo basti

basti ormai aver detto, tanto della qualità delle cose a Dio offerte da Caino, e da Abele, quanto dell'intendimento letterale del Testo; rivolgendoci a considerare nella seconda parte quel che moralmente, e a nostra spirituale istruzione ci stà da riflettere sulla divozità delle offerte di questi due Fratelli.

X. Sopra la differenza de' Sacrifizj di Caino, e d'Abele, e maravigliosamente intorno alla ragione, perchè a Dio piacque Abele co' doni suoi, e Caino non piacque, nè gradì egli viceversa le offerte di lui, noi avremo assai grande argomento di moralizzare nella seguente lezione. Per questa sera ci basterà di cercar piuttosto la ragione, per cui neppure le offerte di Caino avrebbono per se stesse potuto dispiacere al Signore, attesochè Santo Abbogio, non essere già stata la qualità delle cose offerte quella, che rendette spiacente a Dio il Sacrifizio di Caino: = nihil invenio, quod in specie munerum reprehendatur. = Fu bensì pensiero di Giuliano Apostata, che perciò Iddio mirasse di buon occhio Abele, e i doni di lui, e all'opposto disgradasse Caino colle sue offerte, perchè quegli facesse a Dio Sacrifizio di Animali = de primogenitis gregis sui =, e questi de' frutti della terra = de fructibus terræ =. Sentite l'arguta ragione; perchè a Dio vivente, diceva egli, è ben più grato il Sacrifizio degli Animali, che quello de' frutti della terra; e però Dio si compiacque di quello, che perfetto Sacrifizio gli offeriva. Ma rispondendo S. Cirillo Alessandrino a queste, siccome egli giustamente le chiama, sottigliezze, e sofisterie di Giuliano, fa lui vedere colla Santa Storia alla mano, e il divino precetto, e il religioso costume

dell'

dell'antico eletto Popolo constantemente osservato di onorar Dio, liberalissimo donator d'ogni bene, coi frutti ancor della terra. Secondo chè dunque Iddio, soggiunge il Santo Padre, abbia espressamente comandato, che lui si offerano le primizie delle biade, e d'ogni stagionato frutto, come potè mai egli disprovare il Sacrifizio di Caino, perchè non di animate, ma d'inanimate cose operato? Che ben chiaro ci fa intender la legge da Dio al suo antico Popolo prescritta, i Sacrifizj delle cose inanimate ugualmente, che delle animate aver egli un tempo accolti, e graditi. Sin qui San Cirillo.

XI. Posto dunque, che Caino nel suo stato di Agricoltore avesse potuto piacere a Dio colle oblazioni de' frutti di quella terra, ch'ei lavorava, non altrimenti che Abele colle vittime, che da Pastor, ch'egli era, poteva scerre, ed offrir dalla sua greggia; quanto mai bella, e quanto consolante istruzione abbiam noi quindi ad apprendere? Questa si è, Iddio essere pago, e contento, che ciascuno l'onori, e lo riconosca giusta sua posta nel proprio suo stato; ch'egli non è già Signore di contentatura sì strania, che richieda o dal Pastore quello, che dal Pastore si conviene; ch'è quanto dire, non eligere il Signore che è dell'Agricoltore, o dall'Agricoltore quello, che al Pastor si conviene; ch'è quanto dire, non eligere il Signore da un Conjugato quel, che è dovere d'un Religioso, nè da un Povero quello, che può dare un Ricco, nè da un Infermo quello, che può fare un Sano; ma sì esser egli soddisfatto, siccome ci fa intendere ne' suoi divini provvedj, che noi gli tributiamo quel tanto, e quel solo, che la condizion nostra, e lo stato, in cui dalla venerabilissima di lui Providenza fummo collocati, ci dà di potergli tributare XII.

tve, = honova Deum de tua substantia = . Imperciocchè se pronta ella è la volontà, soggiunge l'Apostolo, a misura di quello, che si trova avere, non di quello, che non ha, ella è gradita, ed accetta = Si enim voluntas prompta est, secundum id, quod habet, accepta est, non secundum id quod non habet = ; di maniera che tutto il merito delle buone opere nostre nella prontezza di questa stessa volontà consiste, più che nella qualità, nella moltitudine, o grandezza delle opere, che altri per avventura si faccia, perchè fav di leggieri le possa. Che però avanti a Dio viene ad essere uguagliato nel merito, come osserva il Pontefice San Leone, quegli, che non può fav quant'altri, perciocchè il buon volere può essere uguale anche dove gran disparità v'abbia nel tributo. = Sublinde equatur merito, qui dittat impendio; quia potest par esse animus, ubi dispar est census. = . Nè per altro che per darci ad intendere, che dove sia questa buona disposizione, ogni piccolo contraccambio l'appaga, ogni leggiera vicognizione gli basta, ordinò Dio nel Levitico, che i mondi Animali gl'immolassero coloro, che il potessero fare: dove quelli, che non fosser da tanto, gli offerissero poco fior di farina spruzzata d'olio.

XII. Se dunque voi siete povero, e non potete a Dio soddisfare colla limosina, consolatevi, ch'ei si contenta, che voi gli corrisponaiate col digiuno: Se siete infermo, e non potete a Dio corrispondere col digiuno, si contenta, che gli soddisfaciate colla limosina. Non potete nè con l'un, nè con l'altro? si contenta, che vo suppliate con la temperanza del vivere, con la modestia del discorrere, con la pietà dell'orare. In una parola non altro vuol'egli da noi, se non se quello, che sta in nostra mano. Anzi badate bene, che la vittima vera, e l'offerta, o la vittima più gradita a Dio, è osservare in primo luogo

quel, che richiede lo stato proprio di ciascheduno; in tanto che chi lasciasse un bene, comechè di sua natura mediocre, ma proporzionato, e dovuto alla costituzion sua, al suo legittimo impiego, per farne un altro vie maggiore, ma non convenevole al suo grado, alla sua vocazione, alla sua profession, per questo stesso più veramente capriccio, che divozione, sarebbe egli riprovato da Dio. Niun dunque abbia più a dolersi, se nel suo stato non gli è permesso di poter fare a Dio certe generose [illegible] offerte d'imprese eroiche, che fanno altri nel loro; perchè già Dio si chiama pago a sufficienza di lui, se nella sua condizione non resti di amarlo, e di servirlo secondo, che può. Non voglio dir' io però, che chi è tuttora in tempo di poter fare una buona elezione di stato, e' non la faccia con ottetto migliore, che gli sia possibile; ma dico bene, che quando già l'abbi eletto una volta stia fermo in esso, e in esso attenda a piacer a Dio con un intero adempimento de' suoi doveri; perchè quantunque sia vero, che uno stato è migliore dell'altro, in ogni stato però ciascuno colla divina grazia, non solamente può piacere a Dio, ma secondo il detto del Salmo ottantesimo secondo, e la chiosa di Santo Agostino può ancora disporsi nel cuore suo tali ascensioni a Dio, da avanzarsi fino alla perfezione, e alla Santità: che di fatto non v'è grado alcuno, non v'è genere di persone, siavi anche il basso, e il più vile, in cui non si trovino di gran Santi. Quel Dio però onnipotente, e sempiterno, dal di cui Spirito è santificato, e retto tutto, quant'è, il corpo della Chiesa esaudisca noi, che a pro di tutti gli ordini il supplichiamo; onde, mercè gli aiuti della sua grazia, i gradi tutti, e tutti gli stati, e le condizioni, tutti colla dovuta fedeltà, e puntualità servan mai sempre. E così sia.

4 Et respexit Dñs ad Abel, et ad munera ejus: ad Cain vero, et
4 ad munera illius nō respexit

cioè

4 E Iddio riguardò la persona, e i doni di Abele: e nō riguardò egli
4 nè la persona, nè le offerte di Caino.

1 Il divino Mosè dopo di averci descritti i Sacrifizj di Caino, e di Abele, siegue a darci conto del diverso loro esito, e dice, che Iddio riguardò, cioè con palesi modi testimoniò essergli sommamente a grado la persona, e i presenti di Abele = Et respexit Dominus ad Abel, et ad munera ejus =; e al contrario in niun pregio aver nè Caino, nè le di lui oblazioni = Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit =. Qual però si fosse egli il segno della compiacenza di Dio verso di Abele, e della di lui scontentezza riguardo a Caino, il Sacro Storico chiaramente non ce'l divisa, e nessun ci spiega la ragion precisa di un tal divario. L'argomento dunque di questa mia lezione sarà d'investigare colla scorta de' Padri, e degli Interpreti l'uno, e l'altro di questi due punti, e di viduvre l'intendimento della lettera ad esercizio di moralità, per modo che tutto serva a farci apprendere, quinci dalla disavventura de' Sacrifizj di Caino e quindi dalla buona sorte di quelli di Abele, così i difetti, da cui dobbiamo guardarci, come le virtù, colle quali abbiamo ad accompagnare le nostre offerte a Dio, e gli atti tutti di nostra Religione, acciocch'Egli, anzi che torcer da noi, come da Caino l'amoroso suo sguardo, abbia siccome verso di Abele a pietosamente rivogliervi anche verso di noi. Incominciamo

Prima

II. Prima di dire del segno, con cui dimostrò il Signore il divino suo compiacimento sopra Abele, e sopra le di lui offerte = et respexit Dominus ad Abel, et ad munera ejus =; fia bene considerare più distintamente la forza di questo et respexit della nostra Volgata, e ciò colla ricerca de' varii modi onde da altri fu tradotto l'Originale Ebreo וַיִּשַׁע Simmaco dunque l'interpretò in guisa, che noi divemmo, e n'ebbe diletto, Aquila, ne ricevè consolazione, e il Caldeo, l'accolse con beneplacimento. Altri in oltre osservarono potersi anche tradurre, e s'inchinò, volle il guardo, ve lo fissò con grazia, e compiacenza. Tutto questo poi che altro si vuol dire, se non che avea Dio, giusta l'osservazione del Crisostomo, manifestamente approvata, e lodata l'intenzione di Abele, averne coronata la volontà, e mostrato, a nostro modo d'intendere, d'esserne pienamente soddisfatto, e contento. In tanto poi Mosè, soggiunge il Santo Dottore, nel parlare di Dio immortale, e spiritualissimo, servissi di un modo umano a spiegare la divina, e incomunicabile di lui compiacenza col termine di una benigna occhiata = et respexit =; perchè noi uomini non potriam altrimenti, che per via de' sensi apprendere siffatte cose. Per altro, stando a rigore, col dire riguardare d'Iddio il dobbiam prendere in quel senso, che a Dio si conviene: cioè ch'egli manifestasse a que' due Fratelli, se aver ben approvata la retta intenzione, e graditi i doni di Abele, = et respexit ad Abel, et ad munera ejus =; ma avere insieme riprovato il mal diritto animo di Caino, e dispettate le offerte di lui = Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit.

III. Ma qual mai sarà egli stato il mezzo, di che Dio si servì a manifestare, che gradiva Egli forse Abele co' doni suoi, e ingrato Caino colle sue offerte?

Che

che questo il facesse Dio con qualche segno esteriore, e sensibile, non è da mettersi in dubbio dice Santo Agostino; e l'Apostolo San Paolo all'undecimo della sua Pistola agli Ebrei dice espressamente, Abele essersi per la sua Fede meritato, non solo, che l'ostia, che egli offerì, sopravanzasse quella di Caino, ma ancora, che Dio rendesse pubblicamente giustizia a' di lui doni = Fide plurimam hostiam Abel, quam Cain, obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est, esse justus; testimonium perhibente muneribus ejus Deo. = Vuoli dunque vedere qual mai si fosse questa divina dimostrazione, e testimonianza, di che Iddio onorasse le offerte di Abele. L'una di quelli, che la ritrovano nelle grazie, e beneficenze straordinarie, delle quali a distinzione dell'altro Fratello, Iddio si compiacque di colmarnolo, cioè in quella celeste benedizione, la cui mercè venissero le cose di Abele maravigliosamente crescendo, mentre d'altra parte quelle di Caino andavano di giorno in giorno alla peggio. Il che se avesse a credersi, e' si converrebbe dire, che non già subito, nè sul fatto del Sacrifizio, ma coll'andar del tempo Caino venisse ad accorgersi, prima di lontano, e in confuso, poi dappresso, e chiaramente di aver contrario quell'Iddio, che dichiaravasi così propizio, e favorevole al Fratello. Altri in questa testimonianza di gradimento, che Dio rendette ai doni di Abele, pretendono, che s'abbia ad intendere una più precisa, ed espressa dimostrazione della divina compiacenza; e però suppongono, che al Sacrifizio, ed alle preghiere di Abele corrispondesse Iddio con formale espression d'approvazione, o per via di voce, ch'egli stesso facesse risuonar dal Cielo, o in quella maniera, in che tante altre volte leggiamo, fosse avvenuto sotto acconcia, e proporzionata sembianza ora d'Angelo, ora d'Uomo parlato a suoi più cari. Ad altri sembrò di poter credere, che il Segno della

divi-

divina approvazione fosse la fiamma stessa dell'Altare di Abele, che bruciando il di lui Olocausto s'alzasse dritta, e dritta andasse a sperdersi in Cielo, come dappoi avvenne nel Sacrifizio di Manue Padre di Sansone, secondo che leggiamo all'undecimo della Storia de' Giudici. Potrebbe anche darsi, soggiungon altri, che Iddio nell'atto del Sacrifizio vaggiando con Superno lume intorno la faccia di Abele, in tal modo desse a conoscere la divina sua compiacenza per la Persona, e pei doni di lui. Altri finalmente, e questo è il sentimento più comune dei Padri, e degli Interpetri intorno questo segno vavvisano il fuoco sceso dal Cielo sopra il Sacrifizio di Abele, e sparso rapidamente, e diffuso a consumarnelo. Favorisce questo intendimento l'antica Version di Teodozione, il quale dall'Ebreo trasportando al Greco il verbo רעה, che è il respicere della nostra Volgata, disse ενεπυρισεν, cioè infiammò, avse.

IV. Vero è, che Lutero, e Calvino si vidono di questa credenza, tutto che da antichissimo tempo ella corra così presso gli Ebrei, come presso i Cristiani. Ma vedendoci perciò noi con maggior diritto di que' due Supervi Aristarchi, ci sottoscriverem senza più ad un tal sentimento, col vantaggio di vedernelo più di ogni altro sostenuto, non pur dal numero, e dalla autorità di tanti e Padri, e Interpetri, ma sì dalla ragione, diremo così, Scritturale, perchè fondata sugli esempj, che in copia ci somministra la Sacra Storia. In fatti questo appunto si fu il Segno, con che Dio più di frequente, e solito di spiegare la sua approvazione, e compiacimento negli antichi Sacrifizj degli Israeliti. Così al Sesto del libro de' Giudici raccontasi, che nel Sacrifizio di Gedeone, l'Angelo, che gli era apparso, avendo colla punta della verga, che teneva in mano, toccate le carni, e gli Azimi offerti da Gedeone, stillò dalla pietra dell'

Altare

Altare miracolosamente il fuoco, e nelle Carni, e negli Azimi vapidamente appresosi, il tutto ad un tratto li consumò. Così pure al nono del Levitico si legge, che Sacrificando Aronne per se, e per tutto il Popolo, a lui, e a tutta quella gran moltitudine si fe vedere la gloria del Signore, e di là scoppiato improvisamente il fuoco, e spargersi intorno all'Altare avse gli Olocausti, e i grassi del Sacrifizio. Così al ventunesimo del primo de' Paralipomeni, allorquando dal Profeta Gad per comando dell'Angelo avvertito Davide di dover placare il Signore sdegnato per la numerazione del Popolo di Samaria, avendo nell'Aja di Ovna Jebuseo alzato un Altare, e immolato un Olocausto solenne, e invocato il nome di Dio, dicesi esserne stato esaudito con segni sensibili di fuoco sceso dal Cielo su quell'Altare. E altrettanto avvenne al di lui Figlio Salomone allorchè adempiuti nella rinomata Dedicazione del Tempio i tanti, e sì vichi suoi Sacrifizj, avendo egli fervorosamente alzate le sue preghiere a Dio, si vidde di repente scendere dal Cielo il fuoco, e gli ammontati Olocausti, e le moltiplici Vittime divorarsi. Che più? il Profeta Elia, siccome abbiamo al decimo ottavo del terzo dei Re, a confondere i quattrocencinquanta falsi Profeti di Baal, propose loro questo segno medesimo per decisiva testimonianza della Divinità; per modo che immolando essi un Toro all'Idolo del loro Baal, e un altro Elia all'invisibile Maestà del Dio d'Israele, quel Dio, che col fuoco miracolosamente spedito dal Cielo avesse mostrato di esaudire le rispettive loro preghiere, Quel solo avesse ad essere da tutti riconosciuto per vĕ Dio. e accettata dal Popol tutto la condizione; finchè i Sacerdoti di Baal lui vennero ad alta voce invocando, perchè col richiesto segno del fuoco giustificasse il valore del loro Sacrifizio, e della propria Divinità

nità, non vi fu voce, che rispondesse, nè chi coll'implorata fiamma le loro grida, i loro gemiti, il loro sangue, la Vittima il culto, l'Altare di sua Divinità riempiendo, accogliesse, ed approvasse. Ma quando Elia alzò la mente, e la voce al Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe dal Cielo il fuoco tosto discese ministro della conterrata Divinità, e in un tratto arse, e divorò coll'olocausto sin le pietre dell'Altare, che alzato vi aveva il Gran Profeta. Quì basti quello, che è detto del Segno del divino aggradimento pel Sacrifizio di Abele. Passiamo ad indagar la cagione, perchè Dio non istasse altrettanto verso Caino.

V. Due, secondo, che ci narrà il divino Storico, furono gli oggetti delle rispettive piacenze, e dispiacenze del Signore nei Sacrifizj di questi due Fratelli; il primo in riguardo alle loro Persone, e il secondo in riguardo alle loro offerte: = Et respexit Dominus ad Abel = ecco il riguardo della persona di Abele = et ad munera ejus = ecco il riguardo delle di lui offerte; e similmente = ad Cain vero = ecco il disprezzo della persona di Caino = et ad munera illius non respexit = ecco pur quello de' di lui doni. Cominciamo da ciò, che nella persona, e nei doni di Caino potè offendere gli occhi santissimi della Maestà di Dio, perchè conosciuti da noi i difetti di questo sciagurato, impariamo in primo luogo a guardarci di non incorrere nella indignazion del Signore con quegli atti medesimi, coi quali cerchiamo di vendercelo placato, e propizio.

VI. Quanto sia alle offerte di Caino, nella pallata lezione noi osservammo coi Santi Cirillo, ed Ambrogio, che la colpa del Sacrifizio di Caino, non fu già nella Specie, o sia natura delle cose da lui a Dio presentate. In che dunque abbiam noi a rintracciare il demerito, soggiunge Sant'Ambrogio, in che

la

la mancanza? = ubi igitur est crimen? ubi culpa? = e risponde, non nel la profferta del dato nò, ma sì nell'affetto, o sia disposizione, che accompagnò la profferta. = Non in oblatione muneris, sed in oblationis affectu = . Ova qual si fosse cotesto mal'affetto, o vogliam dirla cattiva disposizione del Sacrifizio di Caino, San Gian Grisostomo, ed altri Padri antichi la vanno in primo luogo conghietturando dal versetto settimo di questo capo quarto, in cui secondo la Version de' Settanta si legge, che adirato fosi Caino, e caduto in tristezza, perchè Dio non avesse dimostrato di gradire, come quelli di Abele, i doni suoi, Dio medesimo gli comandò, e gli disse; e perchè mai, o Caino, tanta collera, e tanta malinconia? Nè vero, che quand'anche divittamente tu abbia sacrificato, ma non abbia insieme fatte le parti giuste, tu perciò hai peccato? = Nonne si recte obtuleris, non autem recte diviseris, peccasti = ; sopra le quali parole riflettendo Sant'Agostino, rettamente, dic'egli, si offre il Sacrifizio, quandunque si offre a Dio vero, a cui solo unicamente si de' far Sacrifizio. Non si divide poi rettamente, qualora non si discernono o i luoghi, o i tempi, o le cose stesse, che si hanno ad offerire, oppure chi offre, e quegli a cui si offre, di maniera che per divisione s'abbia qui ad intendere discrezione; oppure quando mai s'offera, ove non si convenga, o ciò che non si conviene ivi, ma altrove; ovvero se mai si offeva, quando non ben si confaccia, e ciò, che non abbiva, ma in altri tempi possa confarsi; o veramente, quando si offre ciò, che in nessun luogo, in nessun tempo e' non s'aveva per nessun modo ad offerire; oppure, quando l'uomo di quelle cose, che de' offerire, tien per le migliori, e le più squisite, e a Dio presenta le più comuni, e dozzinali. Per qual poi

di

di questi casi abbia potuto dispiacere a Dio Caino, non è così facile il ravvisarlo, conchiude Santo Agostino San Gian Crisostomo però Sant'Ambrogio, e il più degli altri Padri, e degli Interpetri vogliono, che una delle principali cagioni dell'essere a Dio dispiaciuto Caino co' doni suoi, li fosse, perchè dipartendo costui malamente le sue entrate, ne desse a Dio la minor parte, e la peggiore, riservando per se la migliore. Offrì Caino dice Santo Ambrogio, dei frutti della Terra, ma non de' primaticci le dovute primizie a Dio. In fatti frutti di terra = de fructibus terræ = secondo l'espressione, e l'uso della lingua Santa, si chiamano i frutti secondi, e i più vili; il perchè Filone Ebreo a dire, che Caino in questa parte peccò doppiamente: prima perchè non de' primi frutti, poi perchè non il buono, e il meglio di questi stessi ei presentò. E il Crisostomo soggiunge, ch'è sa mestieri, che sia per giungere a Dio, usar della grande attenzione nello scernere l'offerta, e a proporzione della grande distanza, che passa tra chi offre, e chi ha da riceverle, che è quanto dire tra l'uomo e Dio, tra la creatura, e il creatore adoperarsi, che divenga più la scelta, e il ripartimento. Ma niente di ciò non si prese a cuore Caino, e offrì quello, che alla prima, e casualmente gli venne alla mano = de fructibus terræ = e però accetti esser non potero i di lui doni = ad Cain vero, et ad munera ejus non respexit =.

VII. Se non che Santo Agostino lasciando da parte i difetti della offerta di Caino, si mette a considerar quelli della di lui persona. Conciosiachè l'Apostolo San Giovanni, ove parla di quei due Fratelli, ne riflette sulla gran differenza di loro costumi, e dice, non come Caino nò, il quale essendo di mal talento uccise il Fratello, e non per altro l'uccise

se

se non perchè altrettanto di malignità piene eran l'opere di lui, quanto lo eran di giustizia quelle di Abele = Non sicut Cain, qui ex maligno erat, et occidit fratrem suum; et propter quid occidit eum? quoniam opera ejus maligna erant, Fratris autem ejus justa =: da queste parole prende il Santo Dottore ragion d'intendere, e di spiegare, che perciò Dio non gradisse il presente di Caino, perchè fra i movimenti di coteste sua cattiva volontà e' faceva male le parti, dando bensì a Dio qualche piccola cosa del suo, ma riserbando tutto de per se stesso = quia hoc ipso male is dividebat, dans Deo aliquid suum, sibi autem, de ipsum =. Il che fan par troppo con quello sgraziato tutti coloro, segue a dire il Santo, i quali anzichè il voler di Dio, seguendo perdutamente il proprio capriccio, ch' è quanto il dire, vivendosi non con divitia, ma con perversa disposizione presentano pur talora i loro doni all'Altissimo, e con ciò pensano di potergnelo guadagnare per ottenere da lui non già la grazia di corteggiare, e di sanare le disordinate loro cupidità, ma sì il modo di saziarle = ut eorum non gratuletur sanandis malis cupiditatibus, sed explendis =. Questo sì è appunto il vero carattere della città terrena, il venerare Iddio o pur anche gli Dei, perchè col divino favore si putta trionfar di mezzo alle vittorie, e alla pace terrena, e ciò non per divitta intenzione di provvedere al prossimo, e all'altrui vero bene, ma solo per secondar l'appetito di grandeggiare. Che i Buoni perciò si giovan del Mondo, per arrivare a goderne Iddio; dove all'opposito i cattivi per godersi del Mondo, voglion valersi di Dio =. Boni quippe ad hoc utuntur Mundo, ut fruantur Deo: mali autem contra, ut fruantur Mundo, uti volunt Deo =. Sin qui distesamente Santo Agostino; e più breve, ma col medesimo intenten-

tendimento San Girolamo; qualora offeriam noi, dic'egli, a Cristo Signo-
re coi nostri doni l'anima nostra, egli di buon grado gli accetterà; ma
se daremo a Dio quel, che è fuori di noi, e al Demonio daremo noi stes-
si, come giusto ei non fia il ripavramento, così dobbiam aspettarci, che ci
si dica quello, che fu detto a Caino, cioè, che in quanto offerte noi pecchi-
mo = Nonne, si recte offeras, non autem recte dividas, peccasti? o come
altri leggono = quiesce =; che ad ogni modo egli è più tollerabile, sog-
giunge Sant'Ambrogio, l'astenersi dalle offerte, che il farle infedel-
mente, e con istorte intenzioni.

VIII. Ma ormai dal Sacrifizio del maligno Caino facendo passaggio a
quello del giusto Abele, vediamo in prima il retto discernimento delle cose of-
ferte, e poi nella seconda parte considereremo l'interne virtù dell'Offerente.
Dice dunque il Testo, che Abele fece a Dio Sacrifizio di primogeniti del suo Ovile, IX.
e de' loro grassi. = Abel quoq. obtulit de primogenitis gregis sui, et de adipibus
eorum = Il primieramente osservate dice il Grisostomo, ch'esso ancora dal
fondo dalla sua possession di Pastore trasse, di che onorar il Signore co' Sacri-
fizj; che questa sì è la vera divozione, siccome noi considerammo nella passa-
ta lezione, questa la vera pietà, servire a Dio secondo suo stato: dall'aver
poi egli, non i secondi, ma i primi, e non già i più smunti, e sparuti, ma
di i pingui, e appariscenti Agnelli con ampiezza d'animo offerti = de primo-
genitis gregis sui, e de adipibus eorum = ben si da senza più a conoscer
il leale di lui pistimo cuore. Perocchè cotesto de adipibus eorum può giu-
stamente intendersi in due maniere: imprima, dei grassi degli Agnelli
seperatamente dalle loro carni sacrificati, come poi per disposizion della Leg-
si costumò di fare tra gl'Israeliti, ond'elle a dire San Cirillo, che il Sapien-

tissi-

stimo Abele offeriva all'ottimo Iddio il buono, e il meglio del suo Gregge, e quel, che con sincerità, e divozione aveva egli scelto, con pari liberalità glielo presentava, aggiungendovi, come la ragion del Sacrifizio esigeva, anche i grassi: secondariamente lo stesso de adipibus eorum può anche prendersi per una figurata maniera di dire, cosicchè il divi, che Abele presentò a Dio de' primogeniti del suo Gregge, e de' loro grassi, l'abbia ad intendere, come se fosse detto, ch'ei presentò non di qualunque de' primogeniti, ma de' più grassi, e de' più pingui, de' più belli tra quei medesimi: così di fatto l'interse, siccome testè udisse il Grisostomo, così pur lo rende la Version Siriaca, e così finalmente nel linguaggio della Scrittura il buon e il meglio di qualunque cosa, grasso si suol appellare, e midollo: come al quarantesimo quinto dei Genesi, al diciottesimo de' Numeri, e al centoquarantesimo sesto dei Salmi

IX. Sebbene il principal oggetto delle divine compiacenze nel Sacrifizio di Abele non fu tanto la squisitezza delle cose da lui offerte, quanto la sua virtù, la pietà d'animo, il buon cuore, che ne animava la stessa maniera, ci esprimerà del Sacro Testo = Et respexit Dominus ad Abel, et ad munera ejus =. Notate? Iddio guarda prima Abele, e poi i doni di lui; onde si scuopre, non Abele in grazia dei doni, ma i doni anzi in grazia di Abele aver incontrato il compiacimento del Signore = ut proinde non Abel ex muneribus, sed ex Abel munera placuerint = così notò San Gregorio; ed è quanto il dire, perciò esser piaciuti a Dio i doni di Abele, perchè Abele stesso fu eragli piaciuto: siccome all'opposito, perciò non piacquero a Dio i doni di Caino, perchè fu non era piaciuto Caino stesso. = Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit =; che dalla disposizione dell'animo e il bene, e il male dipende delle nostre azioni: e quindi la

pietà

pietà di quello, non il peso dei doni ne vuol bilanziare il Signore (aonde badate bene, entra qui opportunamente ad avvertirvi Sant'Ireneo, badate, che non sono già le offerte quelle, che santificano l'uomo, perciocchè di nulla è Dio bisognoso, e'o noi gli scanniamo vittime, e non istimasi Iddio de'nostri armenti; o noi gli struggiamo incensi, e non presumasi Iddio delle native droghe, o noi gli doniamo avedi, e non sta bello Iddio de'nostri ornamenti; ma sì la buona coscienza di colui, che offerisce, santifica l'offerta, e sa, che Iddio l'accetti qual dono di buon amico = quasi ab amico =. Quali, e quante poi fossero le virtù dell'animo, che vendettero Abele sì caro a Dio, il vedremo nella seconda parte

X.

Veramente di tutte le virtù di Abele noi non abbiamo per entro alla Scrittura altro elogio, che quello della sua giustizia, e della sua fede. Ma e questo solo non è forse egli più che bastante a risvegliarne l'idea più vantaggiosa della sublime di lui Santità? Imperciocchè sapete voi, che significhi, e che vaglia, ch'egli da Gesù Cristo, venga quasi per antonomasia chiamato il Giusto = a sangue Abel justi =, ve lo dirà il Dottor Massimo San Girolamo, il quale parlando dell'inclito Sposo di Maria Vergine San Giuseppe, a cui per simil modo l'Evangelista San Matteo diede il nome di Giusto = Joseph autem Virejus, cum esset Justus = ci fa intendere, che nel linguaggio Santo non si da questo nome per una sola virtù, nè per molte, nè per moltissime, ma per tutte, anzi ne meno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto

XI.

XII.

grado

gvado = Vocari justum, attendite, propter omnium virtutum perfectam possessionem =.

XI. Perchè poi il Giusto, siccome è scritto vive di fede = Justus autem, sicut scriptum est, ex fide vivit =, val'a dire, che dalla Fede, come da principio, e fondamento, e radice della vita spirituale, e della giustizia, trae l'uomo l'esser di giusto, e l'operare in ogni cosa da giusto, perciò lo stesso Apostolo attribuisce alla fede di Abele non solamente il merito del di lui Sacrifizio, ma ancora la testimonianza, ch'ei ne riportò d'essere giusto = Fide plurimam hostiam Abel, quam Cain, obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est, esse justus = Ben bene, perocchè la Fede fu quella, che manifestò ad Abele non pur il debito di far Sacrifizio a Dio, come a Principio, e Autore sopra natura, ma ancora di farlo a dover di giustizia, e con purità, ed innocenza, e di Sacrificargli altresì per tutti quei quattro motivi, che sono il fine primario del Sacrifizio, cioè di onorare la Suprema di lui Maestà di placarla, di ringraziarla, di pregarla.

XII. Se non che i Padri per altri riflessi portan anche più oltre la fede del giustissimo Abele; e Pascasio tra questi osserva, che Abele, come Profetta giustissimo, e perciò inteso di quello, che un dì doveva avvenire fu il primo, che in figura di Cristo offerì, et immolò all'eterno Padre l'Agnello, contravvenendo colla fede, e coll'opera sua, che sarebbe alla fine venuto quell'immacolato divino Agnello, il quale si sarebbe per la salute di tutto il Mondo spontaneamente offerito a Dio Padre Ostia di propiziazione in odore di soavità. Nè diversamente la pensò Santo Ambrogio, il quale e il profetico presentimento riconobbe in Abele, e in cotesto suo Sacrifizio

vi con-

vi contrò la predizione che noi savemmo tutti riscattati dalla schiavitù del peccato, la mercè della passione di Cristo Signore, del quale sta scritto al capo primo di San Giovanni = Ecco l'Agnello di Dio, ecco quegli, che toglie i peccati del Mondo = . Dal che ne venne, ch'egli non solo fe Sacrifizio a Dio, ma lo vi fece colle primizie della sua greggia, per simboleggiave, che in quel Sacrifizio, che Egli col suo di stava adombrando, e' si savebbe offerito il Primogenito del divin Padre. In conseguenza di che egli mostrò altresì, che vero Sacrifizio di Dio savemmo pur noi stessi, de' quali al Salmo ventesimo ottavo sta scritto = Afferte Domino filios Arietum = . Anzi più addentro ancora penetrando l'Abate Ruperto osservò, che Abele col suo Sacrifizio figurò, e premostrò il Sacrifizio, che Cristo era per istituire nell'Eucaristia: che di fatto il Sacrifizio, ch'Egli Pontefice sommo, ed eterno istituì la notte dell'ultima Cena, immecchè in apparenza sia di pane, e di vino, in sostanza però egli è dell'Agnello di Dio, Primogenito di tutti gli Agnelli, che appartengono al celeste Ovile, e ai pascoli del Paradiso. E di nuovo Pastario, siccome, dice, il giusto Abele simboleggiò in se medesimo il Rè della celeste Gerusalemme Cristo Gesù con essa tutta l'Adunanza degli Eletti; così nell'Agnello, che egli offerì venne a figurare l'innocenza di tutti gli Eletti medesimi. Meritamente dunque conchiude San Cipriano, poichè Abele nel suo Sacrifizio ebbe tanta giustizia, e tanta fede, conseguì egli dal Signore la grazia, non solo di essere il primo ad essere Sacrificato per la Giustizia, ma di iniziare altresì colla sua fede, e col Sangue suo la passione, e la morte del Giusto di tutti i Giusti Cristo Gesù.

XIII. Omai dunque, che resta a noi, se non ciò, a che per ultimo ci esorta

San

San Basilio di Seleucia, cioè, che adesseve, come dobbiamo, grati colleme: sive offevte al nostvo benemeritissimo Iddio, dietvo alla Fede ci adoperiamo d'imitare la Giustizia di Abele, e ciò principalmente in queste due parti, delle quali la prima si è, che le Vittime, che noi gli andiam' offevendo di limosine, di digiuni, di preghi, sien tutte Vittime virtuose = Victimam ipsi quæ a virtute sit offevamus =; e la seconda, che a lui offeviamo in dono noi stessi, il nostvo cuove, la nostva'anima = dono ipsi animas nostras offevamus ;, Ova perchè le nostve offevte sieno innanzi al Signove Vittime virtuose, non basta, ch'esse per se medesime sien buone, e nè pur basta, che sieno deputate ad onov divino; ma in oltve debbono essevve monde da ogni ingiustizia, ch'è il peccato, cioè a dive debbon essev fatte in istato di grazia: dapoichè tutte le opeve, che si fanno, da chi ha il peccato nell'anima sono opeve morte, infruttuose, inamabili. Lo abbiamo già veduto: Dio accetta le Vittime a lui presentate da Abele, perchè sono offevte d'un Pastov innocente = Et respexit Dominus ad Abel, et ad munera ejus =; e non accetta le offevte fattegli da Caino, perchè son doni di un Agricoltove interessato, invidioso, maligno =. Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit = Anche l'incenso, se venga imbrattato di fango, non vende odove, ma vende puzzo. Adunque perchè siano in ogni sua parte virtuosi, e perciò aggradevoli nel cospetto divino que' Sacvifizj, che noi facciamo di astinenze, di vestite di Chiese, di opeve di Misevicordia, studiamoci di essevve noi prima, e di mantenevci in istato di grazia a Dio = Victimam ipsi, quæ a virtute sit, offeramus =. L'altva parte di quella Giustizia, che sull'esempio di Abele noi dobbiamo osservare nelle nostve offevte al Signove, si è, che non contenti di dave a Quello,

che

che è fuori di noi, gli doniamo noi stessi = dono ipsi animas nostras offeramus = . Questo, soggiunge Santo Ambrogio, si è quel vero Sacrifizio primitivo, che piace tanto a Dio, quando noi a lui ci offeriamo ostia viva, e santa, da noi il Sacrifizio nostro cominciando, acciocchè poi accetto ne sia, ed aggradevole quello ancora, che fuori di noi gli andiam rendendo = Hoc est verum Sacrificium primitivum, quando unusquisque se offert Deo nostro, et a se incipit, ut postea munus suum possit offerre = . Però in tutti quegli atti, che noi esercitiamo di riconoscimento della Sovrana Maestà di Dio, il cuor nostro sia il primo, che tutto a lui si offerisca; per modo tale, che o se facciam limosine, queste siano precedute, e accompagnate da una vera povertà di spirito; o se facciam orazioni, l'umiltà di spirito sia quella, che le sollevi a Dio; o se tribuliamo il nostro corpo colle penitenze, lo spirito contrito, ed umiliato con esso lui si contribuli. Così tutte, e ogni nostra buona opera sarà davanti a Dio quel Sacrifizio di Giustizia, che egli per bocca di Davide c'intima di dovergli fare = Sacrificate sacrificium justitiæ = ; e quindi tale, che secondo la fidanza, che ne dà lo stesso Reale Profeta, Iddio sicuramente lo accetterà con volto lieto = Acceptabis Sacrificium justitiæ = . Il Signore ci conceda di giustificare, e Santificare in tal forma qualunque di quelle opere, che fui da ora innanzi noi faremo. Così sia.

Iratusque est Cain vehementer, et concidit
vultus ejus, e ciò che segue nei versi
sesto, e settimo del Cap. 4 del Genes.

Vietro alla Storia de' Sacrifizj di Caino, e di Abèle, che fu il Sug=
getto delle mie lezioni dell'anno passato, l'ordin richiede, che alla di=
stesa io vi ragioni di ciò, che Mosè ci racconta di questi due Fratelli,
e per ora il faremo sino al doloroso passo della morte di Abéle. Dice
egli adunque, che non sì tosto si fu accorto Caino aver il Signore
Dio riguardato di buon occhio, cioè aver con segni visibili dimostrata
la sua compiacenza verso la Persona, e il Sacrifizio di Abele = et res=
pexit Dominus ad Abel, et ad munera ejus =, e al contrario in niun
pregio aver egli avuto nè lui, nè i doni suoi = Ad Cain vero, et ad mu=
nera illius non respexit „ ; si sentì l'infelice dallo sdegno, e dal dis=
petto sì fattamente compreso, che non potendo contenere nell'animo
la sua passione ne lasciò trasparire i segni sul rannuvolato, ed abbat=
tuto suo volto: = Iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus
ejus = Quindi poi il Sacro Storico passa a descriverci le maniere for=
ti insieme, e soavi, onde il pietoso Dio si adoperò di persona, affine
di tranquillarnelo con dimandargli in primo luogo, che fosse mai ciò,
che acceso gli aveva l'animo di tanta ira, e sì contrasatto, e di sì diva=
to viso il facea comparire = Dixitque Dominus ad eum: quare ira=
tus es, et cur concidit facies tua? Dopo di che volendo pur il Signore
farlo avvertito, che tutta, e sola di lui era stata la colpa, che i suoi Sa=
crifizj non si avessero, siccome quei del buon Abele, meritato i divini

favori

favori, seguì a dirgli: Se buone saranno, e diritte le tue azioni, non ne avrai tu forse da me con esso il mio compiacimento, la conveniente riccompensa? = Nonne, si bene egeris, recipies? „ E alla speranza del premio, che al ben operare il vi confortasse, aggiugnendo il terrore della pena, che da ogni peggior disegno nel ritenesse, soggiunse: = che se tu a mal adoperare dal vizioso tuo volere ti lasciassi pur condurre, il tuo peccato medesimo si ti starà tosto davanti per tuo gastigo = Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit „ Ad ogni modo però sarà sempre in tuo potere, ed arbitrio il porre a freno, e il reggere con pien dominio ogni peccaminoso appetito, che mai sorger ti potesse nell' animo = Sed sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius „. Ora facendoci noi a considerare con quella diligenza, che ben si merita tutto il recitato importantissimo testo; saremo contenti, che nel venirvelo io passo, passo interpretando nella prima sua parte. = Iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus ejus „, mi adoperi a spiegarvi a comune ammaestramento i caratteri della trista passione di Caino; nella seconda = Dixitque Dominus ad eum: Quare iratus es, et cur concidit facies tua? Nonne si bene egeris, recipies, sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? „ la pietosa cura vi esponga, che Iddio di lui si prese a rimetterlo in calma, e a ridurnelo sul buon sentiero, e nella terza = Sed sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius „ dopo che vi avrò proposte, e dichiarate le varie lezioni degl' antichi Interpreti a questo celebre passo, io ne rivolga l'intendimento a dimostrare, che chiunque è malvagio, non è nò per

alcuna

alcuna forza, o necessità, che ad esserne lo spinga, ma sì per solo, e libero suo volere. Ma perchè le vostre menti dalla lovechia materia non restino oppresse meglio sarà trattare nella lezione presente de' due soli primi punti, e rilevare il terzo alla seguente.

Incominciamo

II. Non sì tosto adunque si fu accorto Caino, che Dio avesse gradite le offerte di Abele, e disprezzate le sue, ch'ei s'adirò fortemente = Iratusque est Cain vehementer =, Ci convien ben dire essere stata in lui questa passione assai ardente, smaniosa, e intensa, perciocchè di otto vocaboli, co' quali nella lingua santa suol esprimersi l'affetto dell'ira quello del verbo חָרָה charah adoperato quì da Mosè, egli è di tutti gli altri il più forte, e il più significante, e vuol dire infiammar d'ira, e di dispetto, di sdegno, di cruccio, e di furore divampar tutto, ardere, abbruciare. Il perchè l'Iratus est vehementer della nostra Volgata, da altri fu interpretato, e' s' infocò, e' avventò l'animo, oppur l'ira, e il furor l'appicarono qual fiamma incenditrice all'acanito animo del furibondo Caino. Oltre di che quanto fosse grande l'interna agitazione di questo sciagurato si lo palesavano i tetri segni, che l'infervocita passione gli faceva balenare sul torbido vannuvolato sembiante, e che ben ci si rilevano da quella più che altra mai significativa frase = Et concidit vultus ejus = vacillò, s'impallidì e si contrasse nel viso; o come trasportò l'Ara-

l'Arabico = et contristatus est vultus ejus = s'intristì nel volto; oppure come più letteralmente stà espresso nell'originale Ebreo = Et cecidevunt facies ejus = contristato chinò la spavuta facia: maniera di dire molto acconcia ad esprimere la passione, e il carattere di un uomo, il quale per ira s'è infelenito, per vergogna accigliato, e avilito per contristamento, guardando con occhi biechi all'ingiù, confuso, e impensierito inoltre, e va stranezze meditando, e vendette; quale appunto Virgilio ebbe a dipingerci in somigliante frangente l'indispettita Giunone.

= Diva solo fixos oculos aversa tenebat =.

III. Ma qual diremo noi essere stata la principal cagione di un sì grande dilegno, e di così strano turbamento in Caino? S. Ambrogio vuole, che ciò derivasse dagl'intestini rimorsi della rea di lui coscienza. Che però Caino, dic'Egli, ben inteso della malizia, onde aveva contaminato il suo Sacrifizio, e accortosi, che Iddio nemmeno appunto non lo vi avea gradito, si rattristò: che qualora altri è consapevole a se stesso della retta sua intenzione si rallegra, e ben compiace; e da certa spirituale pienezza si sente innondar l'anima, e gode, ed esulta, quando vede, che Dio benedice e il pensare, e l'adoperar suo. Fu adunque la propria sinderesi, che in primo luogo fece tanto malinconoso, e tanto tristo Caino. Imperocchè quantunque avesse egli pur adempiuto suo dovere nell'offerire a Dio il suo

Sacri-

Sacrifizio, ad ogni modo perchè in ciò non aveva fatta a dovere le parti, pur troppo egli avea peccato Per altro, come i' diceva chi è di buona coscienza, e camina sui passi della schiettezza, e simplicità, inoltra sempre con fronte aperta, ed intrepida: dove coloro, che si sentono al fianco i rimordimenti della coscienza fitti sempre mai in gran pensieri gli vedi, torbidi in volto, e dildegnosi. Per la qual cosa dille pur bene a questo proposito, e a nostro avvertimento quell'Amico di Giobbe; che se tu avrai monde dalla iniquità le mani, e in casa tua non istanzierà l'ingiustizia, allora potrai franco alzar la fronte serena, et potrai essere sicuro, e non paventar di checcchisia= Si iniquitatem, quæ est in manu tua abstuleris, et non manserit in tabernaculo tuo injustitia, tunc levare poteris faciem tuam absque macula, et eris stabilis, et non timebis. Job=

IV.

Oltre però le rimorsioni della coscienza un'altra cagione del grave crucio, e adiramento di Caino ci viene indicata comunemente dai Padri, e dagli Interpetri, cioè la invidia, ch'egli nel cuor suo avea conceputa del bene di Abele, e dei celesti favori da lui riportati nell'accettazione, che Iddio fece dei di lui religiosissimi Sacrifizj. E però osserva San Gian Grisostomo, che doppia cagion di malinconia quinci ne sorse a Caino, onde ebbe ad intristire non solamente perch'egli fu mal gradito da

Dio

Dio, ma si ancora, e assai più, perchè vide da esso Dio gra-
dita l'offerta del fratello minore. Così nov coteiti due
nojosissimi rifflessi, e che Dio non avesse fatto conto dell'
oblazione sua, e che all'incontro gratissima gli fosse riusci-
ta quella di Abele, e' ne risentì gran dolore, e il più
amaro dispetto. Ma oime che disordine, che perversi-
tà, che misero stato, siegue a dire il Santo Dottore è
mai coteito, aver gelosia della virtù, o della fortuna
del prossimo, e così in esso lui odiare o i meriti suoi, o
le beneficenze di Dio, torcere in suo danno il bene al-
trui, sentir crucio, e martello della prosperità dei buo-
ni e convertir in propria pena la gloria loro. Dio vole-
se però, che questo diabolico vizio d'invidiare la virtù,
e il bene d'altri non fosse così frequente tra gl'uomi-
mini, siccome egli è frequentissimo, e tanto più comu-
ne, quanto più leggiero generalmente si crede.
L'ingelosire del bene, che in altri si veggia, e l'in-
vidiare i migliori pare a taluno peccato di poca ma-
lizia, e mentre per tale il tiene, non ne fa alcun
caso, nol teme per niente, e non temendolo, di leg-
gieri anche il disprezza, non che cerchi di schifar-
nelo, e così passo, passo, senza ch'e' se ne accorga,
viene questo peccato ad essere la sua estrema rovi-
na, e tanto maggiore, quanto meno da lui avvertita.
L'osservazione è di S. Cipriano: ma noi tornia-

mo

no a Caino.

V. Se adunque Caino s' era potuto accorgere, che Dio con quanta grazia aveva accolto il Sacrifizio di Abele, con altrettanto spregio avea rigettato il suo; si è doveva certamente corrucciarsi contro se stesso, e contro il suo fallo, per ottenere da Dio il perdono; ma non mai nè contro Dio, da cui giustamente era egli stato rimirato, nè contro il Fratello, che colla sua pietà si era meritata la divina compiacenza: e quindi pervò umiliato, e pentito, in suo pro' farsi ad imitare il giusto Abele; anzi che indispettito, e superbo ingelosirsene, e lui invidiare la grazia, e i favori divini. E aveva ben egli, come nota Santo Agostino, ben aveva egli motivo di accendersi, ed a ragione, contra di se stesso, sapendo d' essere stato ingiusto col non dividere bene nelle sue offerte le parti con Dio, cioè col non accompagnarle con una buona vita, e con divina intenzione, e però indegno d'esser nell' offerte stesse gradito; ma vie più ingiusto ancora per aver preso ad odiare senza ragione il da bene, e giusto suo Fratello. E buon per lui, se l'avesse intesa così, e se invece di attristarsi, avesse egli anzi goduto, come doveva, del bene di Abele. Perocchè allora il bene stesso di Abele sarebbe tornato bene suo proprio; mentre per contrario avendolo avuto a sdegno, lo stesso bene di Abele si cambiò a un tratto in male di Caino, e male, siccome udiste,

gravis-

gravissimo, male, che vulbandogli la pace interna dell'Animo, si lo afflisse, si lo agitò, si lo strasse ancora nel corpo, che cambiate le naturali fatezze, non sembrava più quello di prima = Tratus ejus est facies venenemente, et concidit vultus ejus //. Che l'invidia secondo i Divini Provverbj è uno spirito, che secca l'ossa = Spiritus tristis exiccat ossa //, ed è insieme una putredine non solo distruttiva, non solo dolorosa, ma stomachevole, perchè nasce dal buono, che non è suo, nasce dal bene altrui = Putredo ossium invidia. Il perchè ben posso io conchiudere questo punto coll'Epifonema di S. Gregorio Nazianzeno, cioè, che di tutti i pravi affetti quello del livore, e dell'invidia solo è il più ingiusto insieme, e il più giusto; il più ingiusto, in quanto che è nemichevole a tutti i buoni; il più giusto, in quanto, che si rode, e consuma, chi dentro di se lo alleva e lo mantiene = Solus ex omnibus affectibus iniquissimus simul, et equissimus. illud quia bonis omnibus infestus est, hoc quia domi nos suos exest; et conficit //.

VI. Se non che il pietosissimo Iddio, il quale per effetto di sua misericordia non vuol la morte del peccatore, ma sì, ch'ei si converta, e viva, veggendo lo sciaguratò Celino stranamente dibattuto, e mesto, e nell'estremo tumulto delle sue passioni quasi da flutti di gran procella agitato, e vicino a sommerse nel profondo della disperazione, non tardò ad accorrere per rilevarlo, e stendendogli pietosamente la mano di mezzo al suo naufragio con fargli animo, e aggievolargli il modo di ravvedersi ad un tempo del suo fallo, e di rialzarsi dal precipizio, e perchè gli disse, perchè se'tu così corrucciato, perchè ma-

linconioso

linconioso così? = Dixitque Dominus ad eum: quare iratus es, et cur concidit facies tua? = Il sentimento di alcuni, che Dio parlasse a Caino con superne voci spiccate dal seno di una nuvola. Ma S. Agostino più veramente pensò, ch'egli comparisse a Caino in quella guisa, onde coi primi uomini sotto la semblianza di qualche creatura piacque al Creatore, rendutosi così quasi loro compagno in acconcia maniera di favellare. Ed è assai verisimile, che ciò sia avvenuto lo stesso giorno, perciocchè la passione dell'ira, non altrimenti, che una fellone accolta, vuol essere medicata senza indugio, prima, che si cambi in odio che è quello, a che mirò l'Apostolo, quando ordinò, che nessuno giammai si lasciasse tramontar il sole sopra il suo sdegno, perchè lo sdegno non degenerasse in rancore = Sol non occidat super iracundiam vestram = Checchè siasi di ciò, torna meglio, che noi ci vogliamo a considerare attentamente i modi forti, e soavi, che Iddio usò con Caino a di lui ravvedimento, affinchè sempre più noi avviviamo a conoscere l'inesauste ricchezze della bontà, della sofferenza, della longanimità di lui, non solo in aspettarci dopo il peccato, ma eziandio in appianarci la via nel medesimo tempo, che c'invita a penitenza. Imperciocchè sendo egli per se stesso misericordioso, non tanto se la prende contro di noi, se pecchiamo, quanto se ostinam' innanzi nel nostro peccato.

VII. Che si vuol dire adunque, che Dio imprima domanda a Caino la cagione dello attristamento di lui = Quare iratus es, et cur concidit facies tua? = Nol sapeva egli forse, d'onde avesse in quel meschino il suo principio la trista passione, che gli avea conquiso il cuore, ed isfilato il volto? certissimamente, che sì agli uomini, ai quali, per quantunque siano

·ano avveduti egli è sempre impenetrabile il cuore altrui, potrebbe essere dubioso, ed incerto, se Caino fra quegli strani trasporti di malinconia si cruciasse della propria malvagità, onde s'era accorto di aver dispiaciuto a Dio, oppur si rodesse della bontà del fratello, che si avea meritato il gradimento del Signore sopra i Sacrifizj di lui; ma non così a Dio Scrutator delle reni, e de' cuori di tutti gli uomini? Pure Iddio, come, se non conoscesse a fondo la malignità di Caino non lo sgrida, non lo rampogna, non lo confonde, anzi dissimulando il di lui peccato, solamente gli chiede per qual mai cagione e' sia corrucciato, e perchè immalinconito così, che fin sul contraffatto volto ne faccia comparire l'estremo suo perturbamento? = Quare iratus es, et cur concidit facies tua? = E ciò non per altro, se non se perchè da così benigna domanda Caino avesse motivo di rientrar in se stesso, riflettendo sull'ingiustizia della sua passione, e della causa del suo dolersi, se con tutte le prerogative di primogenito esso non avea ne' suoi sacrifizj riportato a fronte del secondo genito Abele la divina approvazione, e che se pur volesse meritarsi la grazia di quel Dio, il quale non è accettatore di persone, anzi, che fidarsi de' suoi naturali vantaggi, doveva egli applicarsi a diventar dabbene, e giusto, qual era Abele. Di fatto, ecco come il benignissimo Signore cerca in ciò di convincerlo, e quindi di vincerarnelo = Nonne, soggiungendo, nonne si bene egeris, recipies? = chè quanto a dire = se bene dirette le tue azioni saranno, non ne ritrarrai tu bene? che se per contrario operavai perversamente, il peccato sarà egli di subito alla porta. = Si in autem male, statim in foribus peccatum aderit. =

VIII. Il testo è per se stesso chiaro, nonpertanto, se noi c'intrinerremo a dis-

IX.

a disaminarlo con riflesso in ogni suo riguardo, troverem di leggieri, ch'esso ha una forza maggiore assai, che non sembra al semplice suono delle parole= Si bene egeris, recipies= se tu farai bene sarai ricompensato, disse Dio a Caino, e con ciò venne in primo luogo a fargli intendere, che cotesto bene adoperare, che qui si richiede non consiste già in offerir comunque si sia de' doni, e de' Sacrifizj, ciò che di fatto avea adempiuto Caino, nè in altri tali esercizj di esterna religione in qualunque maniera praticati, ma sì nella purità della fede, nell'intension della pietà, nella rettitudine della intenzione, di che pur troppo nel suo sacrifizio avea mancato Caino, e delle quali, Dio pur volesse, che ancor noi non mancassimo, forse anche allora, quando ci lusinghiamo, d'essere più a Dio dovuti. Dicendo dunque il Signore a Caino= Nonne si bene egeris, recipies? è come se detto gli avesse: a te, o Caino, dispiace di non essere stato da me trattato, come lo è stato Abele. Ma dimmi, hai tu il merito, hai tu il cuore, hai tu l'innocenza di Abele? e al Sacrifizio, che m'hai offerto, sè tu venuto con quella purità, e religione, colla quale è venuto il tuo Fratello? Come dunque ti lagni tu, se essendo a lui così dissimile nel merito, dissimile pur gli sei nella mercede? Cangia costumi, correggi il mal fatto, sij meco sincero, e giusto, qual è Abele, e allora non potrai dubitare, che i tuoi Sacrifizj non sien per esser da me ricevuti con quel medesimo gradimento, con che io accolsi quelli di Abele stesso= Nonne si bene egeris, recipies?=

IX. Ad oh l'inesplicabil tratto di bontà, che usò quì il Signore col perverstito Caino, che noi però non dobbiam lasciar di rilevare il meglio

glio, che per noi si possa. Iddio adunque per allettare Caino, ed indurlo ad emendazione, e al ben fare colla speranza del premio si gliel propose con un termine significantissimo, e abbondantissimo. Imperocchè il recipies della nostra Volgata nell'originale Ebreo si è שְׂאֵת sceth in forma d'infinito della conjugazione Kal, o sia di nome infinito del verbo נָשָׂא Nasa collo ש scin sinistro, del qual verbo non v'ha nella lingua Santa nè il più pieno d'intendimenti, o di significato nè più ampio, e più augusto; a tal, che non v'è altra lingua, la quale con una voce sola vaglia ad eguagliarnelo. E che sia tale, osservatelo così a riciso. Primieramente lo שְׂאֵת sceth Ebraico è ciò, che oltre il recipies noi diremo in latino: acceptatio evit: piacerà, sarà accetto. Ricordavi, che s'era parlato di Sacrifizj, onde vuolsi intendere, che or dica così: E forse, che se rettamente tu offrirai, se pura, e monda sarà l'oblazion tua, non verrà essa accolta, e gradita? oltracciò שְׂאֵת vale lo stesso, che levatio evit, in significato così di condonazione, remissione, indulgenza, come di allegerimento, sgravamento, sollievo, di maniera, che l'intendimento delle divine parole a Caino sia questo. Sebbene tu adoprerai, e ti sarà rimesso il tuo peccato, e sgravato ad un tempo ti sentirai del duro peso, onde esso di presente ti grava, ed angustia. Così di fatto lo intese l'Interprete Caldeo. Di più levare, o levatio evit tibi, in senso di alzare, vien a dire: sì tu rialcerai, e ricomporrai il torbido volto, e colla fronte alta, ed intrepida, ovunque, come prima, passeggiando lieto ti vivrai, e contento senza languir più di quella confusione, e tristezza, che ti fann'ora, perchè peccasti col capo chino movevi, e dolente. Così il Mal-

venda

venda con altri di più periti della lingua Santa. In altre levatio, cioè innalzamento, ed esaltazione avvai tu, come se detto avesse= Tu sei sdegnato, e ti duole, che tuo Fratello sia inalzato dal favor mio, e sublimato sopra di te, ma ingiusta è la tua passione, nè hai tu; perchè invidiar l'onor fratevno; giacchè se ti sapevi portar bene, com'egli, nullameno di lui tu savai ancora da me favorito, e innalzato. che siccome disgustato della tua malizia io li ho mortificato, così pago del tuo pentimento allo stesso quado di nove si ti recherò: così coll'autorità di Vatablo l'Alapide. Di avvantaggio elevatio quì vale quanto se dicesse, io ti guardevò di buon occhio, ti savò favorevole. Imperciocchè nel linguaggio della Scrittura, vialzar la faccia ad alcuno, è lo stesso, che guardarlo di buon occhio, favorirlo, accarezarlo, ed accordargli quel, che domanda, siccome con altri osserva il Calmetto, e lo prova col verso ventesimo primo del decimo nono Capo del Genesi. Finalmente levare, o sia levatio, ha forza di significare = Tu riportevai, tu vittoriavi, tu conseguivi abbondantemente, quanto volevi; che tutto ciò si è quello, che il nostro Interprete ha voluto comprendere col suo recipies= Nonne si bene egeris, recipies?= Nè v'è alcun'altro verbo nella lingua latina più di questo acconcio a rilevare la molteplice significazione dell'Ebraico נשׂא. Di maniera, che queste sante parole, che al principio de' tempi disse a Caino il Divin Padre, corrispondono perfettamente nella forza del loro significato a quelle, che nella pienezza de' tempi il Figlio Divino disse a noi tutti: cioè che noi siamo esatti in eseguir tutto ciò, che

a noi

-a noi ci conviene verso il celeste Padre, e di lui fidandoci, cerchiamo in primo luogo il Regno de' Cieli, e la Giustizia, e la Santità di Dio, onde quello si acquista, e allora tutte le cose nostre andran bene: perocchè, egli amorosamente governandoci, con esso l'innocenza, e cogl'altri beni spirituali dell'anima, ci conferirà come per giunta eziandio i temporali di questa vita quanto mai potrà essere di nostro bisogno, e di nostro vero vantaggio = Quærite primum Regnum Dei, et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis = Nonne si bene egeris recipies? = Chiudiam con sì dolci parole la prima parte della nostra lezione, che troppo amare son quelle, che del proposto Testo ci restano ad esaminar nella seconda.

Seconda parte.

X. Posciachè Dio colla proposta del premio ebbe eccitato Caino a correggere i suoi disordini, e a ben operare = Nonne si bene egeris recipies? = a maggiormente dissuaderlo dal reo pensiero d'immerversare nel male incominciato, vi aggiunse la denunziazione del gastigo = Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit = Resta però a noi in questa seconda parte di cercare ciò, che importi la divina frase = In foribus peccatum aderit, = il peccato sarà alle porte.

XI. E primieramente si vuol osservare, che ~~dovunque peccato~~ nel linguaggio santo il nome peccato non solamente significa l'opera peccaminosa, e la macula, e il reato, che la seguitano, ma ancora, e frequentemente si adopera ad indicar la pena, e il gastigo del peccato medesimo

medesimo così al decimonono del Genesi leggiamo, che gli Angioli del Signore affrettarono il buon' uomo Lot a uscire di Sodoma perchè non avesse a restare anch' esso involto nel peccato di quella infame Città, cioè nel diluvio di fuoco, che doveva cadere sopra di lei in gastigo delle sue nefande scelleratezze = ne et tu pariter pereas in sceleve Civitatis = Così pure al ventesimo del Levitico si dice, che i trasgressori della divina legge, portavano il lor peccato = portabunt peccatum suum, cioè la pena corrispondente al peccato di ciascuno d'essi; e così al trigesimo secondo de' Numeri, al quarto decimo di Zaccaria, e in più altri luoghi. Quanto poi alla frase essere, o stare alla porta, anche questa ha varj significati. Imperocchè avendo avuto per costume gli Ebrei di alzare i lor tribunali alle porte delle Città, n'è venuto, che nella Scrittura la voce porta, sia stata presa per la casa, ossia luogo del Giudizio, anzi pel giudizio medesimo. E però quando al trentesimo avrino de' Proverbj si dice, che il Marito di quella Donna forte ivi da Salomone descritta, era un'uom nobile nelle porte della Città, si vuol'intendere, ch'egli era uno de' primi Giudici tra i Senatori di quel luogo = Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum Senatoribus terræ = . Nè diversamente Davide al centesimosesto de' suoi Salmi, allorchè disse, che l'uom dabbene, e che avesse fidanza in Dio non resterebbe confuso, allorchè avesse a dir sua ragione contro i suoi nemici alla Porta = Non confundetur, cum loquetur inimicis suis in porta = . Per Porta intesse la Curia, o vogliam dire il luogo del Giudizio, e il Giudizio stesso oltre di ciò essere alla porta vuol

dire

dire esseve manifesto vendersi pubblico. Dacchè quelle cose, che sono esposte fuori della porta vengono ad essere sotto gli occhi di tutti. Finalmente il dire esseve alle Porte, e lo stesso, che dire essev vicino, siccome quelli, che sono presso alla Città, e le sovvastanno, si dicono essere già alle porte. E in questo senso fù usata una tal frase da Gesù Cristo al ventesimoquarto di S. Matteo, dove interrogato da suoi discepoli, quando fosse per succedere la desolazione del tempio da lui predetta: rispose loro, che quando vedessero a comparire i segni, che in quel punto loro accennò, allora tenessero per fermo, che la desolazione sarebbe ormai alle porte, cioè vicinissima = Cum videritis hæc omnia scitote, quia prope est in januis = Ciò premesso sentite i varj modi, onde gl'Interpreti vanno spiegando il nostro testo, e poi ciascun s'attenga a quel d'essi, che più lo appaghi.

XII. Onkelos, o come altri lo chiamano Onkelosos nel suo Targum interpreta il Caldeo questo passo in guisa, che noi in Italiano diremmo = se tu invece di adoperar bene, seguivai a peccare, il tuo peccato si riserberà al dì del Giudizio, nel quale sarai punito col meritato supplicio, ove prima tu non ne faccia penitenza = Dove voi già intendeste, che per peccato si vuol dire la colpa stessa, e il reato dell'atto peccaminoso, e la porta, a cui sia presente esso peccato = In foribus peccatum adest = è presa per il gran giorno del divino Giudizio, in cui forz'è, che tutti noi, ci presentiamo al Tribunale di Cristo, perchè ciascuno in quelle stesse membra, ch'elle compagne nell'operare, ne riporti o quel bene, o quel male, che bene, o male adoperando si meritò. Corrispondente a questo si è altresì il sentimento dell'Auto-

XIII.

re

ve dell'altro Targum detto Pevosolomitano, se non che in esso a quell' alle porte vi è l'aggiunta del tuo cuore, che dal Malvenda dal Maria: na, dall'Alaride, e da altri si prende con relazione non solo al Giu: dizio finale, ma ancora alla presente certissima cognizione, che Dio ha di tutti anche i più segretti pensieri del cuore umano, non essendo cosa, che al divino suo sguardo non sia svellata, e ma: nifesta altrettanto, anzi più assai di quel, che esser mai possono agl' occhi nostri quelle, che vediamo esposte sulle porte de' nostri vi: cini. Secondo dunque un tale intendimento le parole, che disse Dio a Caino = Sin autem male statim in foribus peccatum aderit = pon: tano questo significato = che se tu mai, o Caino, nutrissi nell'ani: mo tuo ree intenzioni di operar male; nè non ti giova il fingere, o il dissimulare, nè punto ti cuopre la tua malizia, che a me, che son discernitor de' pensieri e dell'intenzioni del cuore; niuna cosa è sì coverta, e secreta, che non si scuopra, e non si faccia palese =

XIII. Tutta via però questi e gl'altri Interpetri più comunemente spiegano questa parole = In foribus peccatum aderit = con prende: re il peccato per gli effetti, che cagiona il peccato medesimo a danno, e gasti: go di chi lo commette, e l'essere alle Porte, perciò, che sarebbe dire essere imminente, vicinissimo, e da presso. E avvegnachè il male del peccato sia doppio, cioè male di colpa, ch'è la macula, e il reato dell'opera peccaminosa, e male di pena, che sono i gastighi della divina giustizia punitiva de mis: fatti, il Malvenda è di parere, che il peccato in questo luogo sia da principalmente inteso nel primo senso di male di colpa. E certamente questa è la prima disgrazia de' cattivi l'esser cattivo = Primum malum hominis est esse malum =

dice

dice S. Gian Grisostomo. Ancorachè Dio altramenti non li punisca, ancorachè gli prosperi, sono miserabili, mentre son peccatori. E come nò, se il peccato accieca, e conduce in servitù, toglie santità, e ogni ricchezza Spirituale, e in una parola, privando l'anima della divina grazia, ch'è la sua vita, la fa morte, e morte vera sebbene non conosciuta da nostri sensi? Che se gli altri mali di pena non sempre, che si commette il peccato, son tostamente adosso del peccatore, quai però, che si sono detti di colpa, non solamente stanno alla porta del peccatore, ma gli tengono così immediatamente dietro, siccome l'ombra segue il corpo. Che se pernome di peccato oltre il male già detto di colpa, noi vogliamo intendere anche il male di pena, cioè i gastighi, co' quali Iddio punisce il peccato, sentite, come abbia ad intendersi, che quantunque non sempre e non tutti sieno puniti da Dio subito dopo il loro peccato, ciò non per tanto si dica con verità, che commesso il peccato subito alla porta ne sia il gastigo= Statim in foribus peccatum adest= Perocchè parlandosi della pena eterna divagione dovuta a qualunque peccato grave, questa subito, che sia commesso tale peccato stà in pronto alla porta, o sia al Tribunale del divin Giudice per esserne, quando, che sia rilasciata, se il peccatore non si ricreda, e prima d'essere colto dalla morte non ne faccia penitenza. Che se poi si vuol dire dei gastighi temporali, è vero, che Dio nè sempre, nè subito gli scarica sopra chiunque pecca. Ma chè? quand'anche non paga egli sempre in contanti, scrive però all'libro de' suoi indelebili giudizj ogni nostra azione, buona, o rea, che siasi, e se non sempre tien dietro ad ogni peccato colla spada alla mano corto lo aspetta, siccome suol dirsi all'uscio di casa, ch'è quanto dire, a quel varco da cui la sua Giustizia vendicatrice lo aspetta, tanto più risentita quanto più ritardata; che tutto ciò può assai bene intendersi sotto la frase= In foribus peccatum adest= Ma oltracciò vale anche un breve riflesso, e chiudiam la lezione.

Nell'

Nell'Ebreo il latino = adest della nostra Volgata è רֹבֵץ רֹבֵץ, robetz, וַיִּפְתַּח חַטָּאת רֹבֵץ
ad ostium peccatum cubans, a cui corrispondevebbe il latino cubans, e il nostro covicato, oppure accubans, vegliante. A questo modo di dire gl'Espositori si avendono per figura della coscienza del peccatore, la quale non altramente che un Cane di guardia sempre fisso, e sempre desto alla porta del cuore co' suoi incessanti rimproveri, e rimordimenti, cioè colla vergogna di quello che ha fatto, e colla paura di quello, che peccando si è meritato, quasi con atti incessibili latrati il grava, il turba, l'inquieta, l'incalza, lo addenta, e straccia, come nella sua concione sopra Lazaro maestrevolmente ce lo dipinge il Grisostomo, e quale in se stesso ce lo ritrasse S. Agostino per quel tempo, che andò perduto dietro a suoi giovanili errori. Onde poi ravveduto, e convertito al dodicesimo del primo delle sue Confessioni ebbe a dir al Signore. Tu nel disponesti per giusto tuo giudizio, mio Dio, ed è pur troppo vero, che il peccatore ha nel peccato medesimo la sua pena = Iussisti, Domine, et sic est, ut pœna sua sibi sit omnis inordinatus animus =. Or qui dunque raccogliendo tutto l'intendimento di questa lezione nello stesso vaneggiamento dell'adirato, invidioso Caino = Iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus ejus = apprendiamo che il peccato in l'uomo misero non che nell'anima, eziandio nel corpo. Il molto più per le sante parole, che disse Dio a quell'infelice affin di rimetterlo nella sua grazia, confermiamoci in questa gran massima, che chi fa bene, in ultimo riporta bene, che chi teme Dio, non mancherà di alcun bene, e in tanto, se in questo Mondo è per noi vera allegrezza, questa si è certamente allora solo, e sino a tanto, che la nostra coscienza, anzi che rimproverci buona testimonianza ci renda = Nonne si bene

egeris

egens vecipies? = Siccome nev lo contrario, chi malfa, mal di aspetti, e sè v'ha luogo, e tempo nev il smarimento, nev la tribolazion, nev l'angustia, niuno ilsa meglio rilevare, che il raccatov tra i rimorsi della rea coscienza. Che se pur egli si vanti di godere in seno alla sue malvagità pace e quiete, non sia mò chi lui vesti fede. revocchè non evvi pace nev'empj, dice Dio = non est pax impiis = e quando men se lo aspettano, eglino vevran sovpresi dalla vendicatrice ira di Dio = Sin autem male, statim in fovibus peccatum adest. =

Dixitque Dñus ad Cain: Quare ivatus es, et cur concidit facies tua? Nonne si bene egeris, recipies; sin autem male statim in foribus peccatum aderit? sed sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius. Gen. c. 4. v. 6. 7

Di queste sante parole, che secondo la nostra Versione Volgata disse Dio all'appassionato Caino, noi già abbiamo abbondantemente trattato nella passata lezione sino a quell'ultimo passo = sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius = Ma conciossiachè la Greca Versione dei settanta, la quale è pure la più antica di tutte, e ancorchè non goda di quell'autentica forza, di cui per decreto del Concilio di Trento è fornita la nostra Latina, ciò non pertanto fu sempre, e tuttavia è di un rispettabilissimo uso ed autorità; conciossiachè, dissi, la Greca Version dei settanta a questo luogo, se non gran fatto nella sostanza, nella espressione almeno varii dalla Latina Volgata, io reputo buona cosa di ripigliar tutto il Testo, e per compita intelligenza di lui

divvi ancor ciò, che dietro essa Greca Versione ci han divisato intorno al medesimo non solamente i Padri Greci, ma i Latini ancora; e tanto più, quanto che questo stesso servirà assaissimo a mettere in tutto il loro lume quelle stesse ultime parole = Subte erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius,, che intere ancora ci restano da spiegare, e sotto le quali, secondo la più comune intelligenza dei Padri, e degl' Interpreti, quel punto di religione racchiudesi, che io v' accennai nella passata Lezione, e che in questa mi adoprerò di esporvi. La lezione stessa, per quello, che sia della spiegazion letterale del Testo, a qualche passo sarà alquanto astrusa, ma per la sua maggior parte riuscirà piana, e morale. Voi però favoritemi della divota vostra attenzione, e senza più

Incominciamo

II Quello adunque, che nella Latina Volgata noi leggiamo, = Nonne si bene egeris, recipies; sin autem male statim in foribus peccatum aderit? che, siccome ben vi ricorda, nel nostro Volgare

vien a dire = Se buone, e divitte saranno le tue azio-
ni, tu certamente n'avrai un'abbondante ricompen-
sa; che se per contrario adoprerai male, il tuo pec-
cato non ti passerà impunito" i Settanta tradussero
nel loro Greco in modo, che viene a formar questo
senso, = Se tu pensasti di farmi offerta delle tue
ricolte, bene; ma se nell'offerta non hai tu fatte
giuste le parti, hai peccato: acquetati"; ciò, che
San Agostino disse in latino = Nonne si recte
offeras, recte autem non dividas, peccasti? Quie-
scie" Cosa poi voglia dire, offerir bene, e non
ben dividere, in tanto che ciò venga ad essere un
grave peccato, se ben vi sovviene, io ve lo spiegai
in una delle mie Lezioni de' Sacrificj di Caino, e
di Abele, in cui colla dottrina dello stesso Santo
Agostino vi divisai i difetti, onde il Sacrificio di
Caino potè dispiacere a Dio, siccome in fatti dispia-
que in guisa, ch'ei riprovò nè più, nè meno
coll'offerente l'offerta ancora = Ad Cain vero, et ad
munera illius non respexit." Tuttavia, e a rino-
varvi in parte la memoria di ciò, che allora

vi dissi, e a dichiarazione del nostro Testo secondo la stessa Version de' Settanta, permettetemi, che qui per disteso vi rechi l'aureo Chiosa, che di esso ne fa San Gian Grisostomo sostenendo la figura di Dio parlante a Caino. Che tu, o Caino, ti sia determinato ad offerirmi un Sacrificio, si merita lode, ma che nell'offerirmelo tu non ne abbia fatte giuste le parti, in ciò hai mancato; e quindi appunto n^i è venuto, che io abbia disapprovata la tua offerta: che chi a Dio vuol presentare i doni suoi dè usar gran diligenza nello scegliere, e nel compartire, e a proporzione della gran distanza, che passa tra chi offre, e chi riceve, prender nel farne le parti le dovute misure. Niente a ciò tu non badasti, ma disavvedutamente mi offeristi quello, che casualmente ti cadde tra le mani, e che però non mi poteva essere accetto, e grato= Si tu bene obtulisti, neg. bene divisisti, peccasti;; Tuttavia neppur per questo io non intendo di gastigarti; ma sì di convincerti soltanto del fallo tuo, e di dartene a un tempo consiglio tale, che ove docile, ed umile

t'induca ad abbracciare, ed emendarai il tuo peccato e dalle funeste conseguenze, in cui potresti per esso restare involto, felicemente ti sottrarrai. E che? Hai peccato, egli è vero, e gravemente hai tu peccato; ma io contento di farti conoscere la tua mancanza, per questa non prendo di te vendetta: che io sono, se ancor nol sai, benigno, e misericordioso, e però non voglio io né la morte del peccatore, ma sì ch'ei si converta, e viva. Dunque perciò appunto, ch' hai tu peccato t'acheta, e non ti esporre a far di peggio. = Peccasti; quiesce. " Tranquilla l'animo vacillante, ed incerto: libera la mente da tempestosi flutti, che la sconvolgono: frena il tumulto delle passioni, perchè non ti trasportino ad aggiunger peccato a peccato, ed a prender risoluzioni, che non abbian ripiego, o rimedio. No' non ti abbandonare in balia del demonio, che aggogna al tuo precipizio. Hai peccato, sì tu hai peccato, ma quì ti ferma, e non voler misero seguire il tuo perverso intendimento = Peccasti: quiesce. " Oh bontà, conchiude il Santo Dottore, oh misericordia? con quell'occhio, che penetra sino nei più profondi nascondigli del

cuore, vedeva già Dio la barbara sanguinosa disposizione, che nell'animo inferocito di Caino si veniva covando contra di Abele: e però dà più avanzi, pietosi tratti opportunamente usando, e ora ammonendolo, ora incorandolo, ora esortandolo soavemente, cercò di applicargli ogni più efficace consiglio a rattenerlo dal precipizio, e a rimetterlo sul buon sentiero. Ma qual prò, se colui rifiutando ogni rimedio, si lasciò dal suo mal talento trascinar all'empio eccesso del meditato fratricidio. Sin quì San Gian Crisostomo. E Santo Ambrogio riflettendo anch'esso, sebben con altro riguardo, sopra queste due divine parole „ Peccasti: Quiesce „ prende similmente argomento di considerare la misericordiosa provvidenza del Signore verso di noi, affinchè non imperversiamo nel male. Di tutto, dic'egli, ci avverte il pietoso Dio: prima perchè non pecchiamo, come ci ammonì nella persona di Adamo; indi che se mai per nostra disgrazia avessimo peccato, che siam umili, che stiamo cheti, siccome ce ne ammaestra con ciò, che dice quì a Caino = Peccasti: Quiesce „. Che arrossir noi dobbiamo, e con-

dannar il peccato, non iscusarsene, e difenderlo; per-
ciocchè col vossovere s'impiccioliscce la colpa, colla scu-
sa s'ingrandisce; e se col tacere ci disponiamo all'
emenda del nostro fallo, col volernelo sostenere vi
ricadiamo: che però ci sia almen la vergogna
della colpa, ove non v'abbia l'indennità = Pec-
cash: quiesce." E questo basti a vie maggiore in-
tendimento di questa prima parte del nostro Testo
relativamente alla Version dei Settanta = Si tu be-
ne obtulisti, neg. bene divisisti, peccasti: quiesce."
Vediam'ora quello, che s'abbia ad osservare in-
torno all'altra parte, così secondo la Volgata, co-
me secondo quella di essi Settanta.

III = Sed subtet ent appetitus ejus, et tu do-
minaberis illius" così la Volgata πρὸς σε ἡ ἀποστρο-
φὴ αὐτοῦ καὶ σὺ ἄρξεις αὐτοῦ = così quella dei
Settanta, che tradotta in latino vien a dire =
Ad te conversio ejus, ovvero ille ad te convertetur,
et tu dominaberis illius" Ora la prima difficoltà,
che quí s'incontra, consiste in riconoscere, di
chi sieno relativi quei pronomi ejus, ille, illius

se dall'accennato Sacrificio di Caino, se di Abele, verso di cui ardeva esso Caino d'invidia, o se piuttosto del peccato prossimamente nominato. Ma imprima egli è da vedere, qual sia la forza di questa frase, o sia = sub te erit appetitus ejus, secondo la Volgata, o sia = ad te conversio ejus, secondo i Settanta. Quello che nel Latino della Volgata è appetitus, e nel Greco dei Settanta ἀποστροφή nell'Originale Ebreo è תְּשׁוּקָה = teschukah derivato dal verbo שׁוּק che indica, appetire, richiedere, desiderare, concupiscere; laonde תְּשׁוּקָה puossi interpretare appetito, desiderio, concupiscenza. E perchè dove ci sia appetito, e desiderio, ivi ha necessariamente aderenza, inclinazione, allettamento, e di più suggezzione amorosa, e ubbidienza, e così respettiva Signoria dominio d'uno all'altro; quindi è, che l'Ebrea voce תְּשׁוּקָה dall'Autore della Volgata fu intesa, e traslatata in tutti tre questi sensi: in quello di podestà, o sia di dominio, e di vicendevole suggezzione, nell'antecedente capo terzo di questo libro del Genesi, dove una simil

frase applicata da Dio alla Donna rispetto all'Uomo, ei la tradusse = Sub viri potestate ejus" in quello poi di appetito quivi dicendo = sub te erit appetitus ejus" e finalmente in quello di aderenza, inclinazione, propensione, là al settimo della Cantica, dove questa stessa frase adoperata dalla Sacra Sposa a denotare l'amoroso spirituale attaccamento del di lei Sacro Sposo verso di essa, venne nel latino d'ella Volgata assai acconciamente espressa colla voce di conversione, rivoltamento, desiderio = Ego Dilecto meo, et ad me conversio ejus." Oltre poi tutto ciò, si vuol eziandio avvertire, che la proposizione sub della Volgata, et sub te nell'Ebreo si è אֶל וְאֶלֶיךָ a cui più letteralmente corrisponde la latina ad, o in, o apud, o simile, e di fatto il Pagnino a riguardo di Settanta tradusse et ad te, o in te appetitus ejus", non altrimenti che i Settanta πρὸς σὲ ἡ ἀποστροφὴ αὐτοῦ ad te conversio ejus" il che secondo le premesse osservazioni viene a dire = e a te, o verso te, o presso di te l'appetito di lui, e la concupiscenza, ovvero l'aderenza, l'inclinazione, il desiderio o pur anche la suggezione, l'ubbidienza.

IV. Spiegato così il valore della frase Ebrea di questo passo וְאֵלֶיךָ תְּשׁוּקָתוֹ ed entriamo ora nella proposta questione, s'ella abbia ad applicarsi, o al Sacrificio di Caino, o alla persona di Abele, o più veramente al peccato d'esso Caino. San Gian Grisostomo riferisce, che al suo tempo erano alcuni d'opinione, che Dio nel dir ciò avesse avuto in oggetto il Sacrificio offertogli da Caino, cosicchè gli avesse voluto far intendere, che esso sacrificio, non essendo stato degno della divina sua accoglienza, a lui stesso sarebbesi rivertito = ad te conversio ejus" e in di lui uso, e balia sarebbe restato = et tu dominaberis illius" Il Santo Dottore riferisce la sentenza, ma non nomina gli autori di lei. Si sa però, uno tra questi essere stato Santo Atanagio, o chi altri siasi lo Scrittore del libro intitolato = Dicta et Interpretationes Parabolarum Sancti Evangelii che corre tra le opere d'esso Santo Atanagio = Che "E mai si vuol dire, scriv'egli alla question sessantesima, che si vuol dire questo parlar di Dio a "Caino = ad te conversio ejus, et tu dominaberis illius "se non se questo suo dono, che testè offerto tu m' "hai, a te si rivolgerà, si ritornerà, e tu te l'avrai

V.

„in tuo potere. Fa di lui quel, che t'aggrada,
„che io nè l'ho approvato, nè ascolto„ E vera-
mente nè più, nè meno egli ha in costume
Iddio di non accettare, anzi pur di rifiutare, e
di rifonder sopra chicchessiasi quei Sacrificj, e
quelle offerte, che lui faccia, siccome Caino, sen-
za la dovuta applicazione, e discernimento, e
senza quelle buone disposizioni, che vagliano
a render grato innanzi a Dio prima l'offerente,
e poi, l'offerta. Tutto che però questo ancora
sia un riflesso assai buono, non è però esso il
principale, che qui si tratti: che gl'Interpreti
con tutto l'impegno si fanno anzi a disami-
nare, se Iddio abbia qui inteso di parlare a Cai-
no del suo peccato, oppur del Fratello Abele.

V. Non pochi tra essi Interpreti sono di pa-
rere, che questa parte del divino discorso a
Caino vada intesa per rispetto ad Abele: cioè
che Abele fosse quello, il cui appetito, e volon-
tà avesse ad essere subordinata a Caino, od al
piacimento di lui in ogni tempo rivolta = Sub-
tus erit appetitus ejus — Ad te conversio ejus „ e sopra

di cui però ello Caino avesse ad esercitar Signoria = et tu dominaberis illius ». Questi Autori appoggiano il lor sentimento alla verosimiglianza, che la passion di Caino prodotta in lui fosse dal timore, che decaduto egli pel suo peccato dal diritto di primogenito, questo avesse a trasferirsi nel cadetto Abele, il quale aveva avuta la sorte d'incontrare co' suoi sacrificij la grazia del Signore. Per la qual cosa vogliono elli, che Iddio affin di acquietarlo, gli facesse intendere con queste parole, che l'accettazione da se fatta del sacrificio di Abele era bensì stata convenevole guiderdone della di lui pietà, ma non però in modo, che ello Caino avesse per tal riguardo a restare spogliato della prerogativa, e dei diritti di primogenito; che anzi Abele gli si sarebbe contuttociò mostrato mai sempre inferiore, e suggetto = sub te appetitus ejus — ad te conversio ejus, et tu dominaberis illius ». E questa interpretazione è apertamente favorita da San Cirillo Alessandrino, e dal più volte citato San Giovanni Grisostomo, il quale prosieguendo la sua incominciata figura di Dio

parlante a Caino, torna quí a dire. Hai tu pec-
cato? e bene, t'acheta = Peccasti? quiesce ,, . e non
pensar già, che perchè io abbia disgradato il tuo
sacrificio, come oblazione di animo non bene di-
sposto, e gradito ad un tempo, come accompagnato
da divina intenzione, l'offerta di tuo Fratello,
io sia però disposto a passare sopra i diritti della
tua nascita, e a spogliarti della dignità, ch'io ti
conferij di primogenito. Nò Caino, t'acheta, fatti
animo, e non temere. Imperciocchè, quantunque
io abbia dovuto onorare il buon tuo Fratello nel suo
sacrificio, perchè i doni di lui si meritavano il mio
gradimento; ad ogni modo da te dovrà egli dipende-
re, e sí tu sarai suo Signore. Che però anche do-
po il commesso peccato, io t'accordo, che tu ti goda
dei diritti, e vantaggi della tua nascita, e voglio pur
io, ch'egli perciò sia sotto la tua potestà, e domi-
nio. Mantieni nel tuo posto di Primogenito, e sia
tu al Fratel tuo rifugio, appoggio, ed ombra; e
come tale usa sopra di lui comando, e Signoria,
soltanto, che non rivolga contra di lui la destra
micidiale, nè ti lasci trasportare all'empio

questo, che vai meditando. Fin quí il Grisostomo alla cui autorità alcuni de' moderni Sostenitori di somigliante sposizione pensarono, e vie meglio rinforzarvela, che si potesse aggiungere una osservazione grammaticale intorno al Testo; cioè, che quei pronomi ejus, e illius della Volgata così nelle Versioni Greche dei Settanta, e di Teodozione, come nell'Originale Ebreo, sono di genere mascolino; e in conseguenza non potendosi per buona regola riferire al peccato, che nell'Ebreo è חַטָּאת di genere femminino, debbano necessariamente essere relativi di Abele, il cui nome tuttoche nella proposizione non sia espresso, di leggeri non pertanto da ciò, che si è detto secondo la mente del Grisostomo si può intendere, che di lui quí si faccia parola.

VI. Santo Ambrogio però, Santo Agostino, San Girolamo, San Bernardo con altri Padri, il Parafraste Gerosolomitano, i Traslatori Siriaco, ed Arabo, e la maggior parte degli Espositori, interpretano questo passo in maniera, che quanto dal Signore si disse quí di appetito, di aderenza; e di dominio tutto s'abbia ad intendere relativamente al peccato

Di fatto, non essendosi in tutto il divino discorso fatta alcuna menzione di Abele, ma sì del peccato, egli è assai più naturale, ciò, che dell'appetito, e del vespettivo dominio si soggiunge, doversi intendere con relazione al peccato, anziche ad Abele. Così al certo argomenta Santo Agostino; il quale cercando a chi vieno relative queste parole = ad te conversio ejus, et tu dominaberis illius" forse dic'egli, al Fratello Abele? Nulla meno. A chi dunque, se non al peccato? Imperciocchè dopo aver detto Abbia a Caino, tu hai commesso un gran peccato = Peccasti" senza più gli soggiunge; t'acqueta: Quiesce, che a te, e verso di te ei sarà rivolto, e tu ne avrai dominio sopra di lui = ad te conversio ejus, et tu dominaberis illius". Nè ci dee fare difficoltà in contrario la testè addotta osservazione grammaticale sul diverso genere delle originali voci Ebree peccato femminino, ed esso e lui mascolini. Imperciocchè l'Ebreo חַטָּאת peccato non è già sempre di genere femminile, ma alcune volte eziandio mascolino, come al quarto del Levitico, ed al secondo di Amos; e quel che è più, in questo stesso luogo venne usato maschilmente, essendosi detto חַטָּאת רִבִּץ

חטאת רבצה chatat robetz, là dove in genere femminino sarebbesi dovuto dire חטאת רבצה chatat robetzah. E ciò basti quanto alla Critica. Passiamo ora alle riflessioni, che dietro un tale intendimento ci hanno fatte sopra di questo passo i Santi Padri, e massimamente Agostino, ed Ambrogio.

VII. = Ad te conversio ejus, et tu dominaberis illius ,,. Questi, dice in primo luogo Santo Agostino, ciò intendere in questo senso, che la conversione, e il rivoltamento del peccato abbia ad essere inverso l'Uomo stesso, che pecca, di maniera che non altri mai, ma se solo accagionar egli debba se pecca. Che allora poi ciascheduno dominerà il suo peccato, se anziche sottomettersegli coll'iscusarnelo, col confessarlo si se lo suggetterà. E buon per Caino, se avesse ubbidito al Signore, che lo esortava ad acquetarsi, e in se stesso avesse rivolto il suo peccato, facendosene reo, e sinceramente confessandonelo a Dio: che così ajutato dalla grazia del perdono, egli avrebbe avuto dominio sopra lo stesso peccato, e non mai si sarebbe trovato alla miserabile condizione di servire anzi egli al peccato in guisa,

che per eccesso del di lui predominio avesse a truc-
cidare l'innocentissimo suo Fratello. Così Santo Ago-
stino, e con diversa figura, ma collo stesso pensa-
mento Santo Ambrogio rivoltosi col suo discorso a
Caino: Tu hai peccato, gli dice, e quindi non hai
di che dolerti, se male ne venne, giacchè non
hai di che scusarti. La tua stessa colpa ricade
sopra di te, a te si rivolge il misfatto, che da
te ebbe la sua origine. No', non hai tu di che
accusar piuttosto la forza della necessità, che
la perversità del tuo cuore. Sopra di te si ri-
torce la tua malvagità. Tu di quella, tu dell'
opera tua, tu sei del tuo delitto la prima, e
sola causa, tu il principio, tu l'esecutore: che
non già errore, ed inganno altrui inavvedita-
mente, e tuo mal grado ti spinse a peccare; ma
reo volontario per mal talento peccasti, non per
fragilità. Ma ritorniamo a Santo Agostino.

VIII. Oltre questo primo modo di spiegare il
nostro Testo, con intendere, siccome udiste, il pecca-
to per la colpa insieme, e per la pena dell'
atto peccaminoso, che giustamente si riverte nel

peccatore; il Santo Dottore prendendo in un'altro senso il peccato, cioè per quella pessima inclinazione a far male, che è dentro di noi, e si chiama fomite del peccato, si fa ad esporci nella prima parte del Testo medesimo = ad te conversio ejus » la rivolta del peccato, o sia degli appetiti peccaminosi verso di noi per attrarci al male; e nella seconda, = et tu dominaberis illius » la podestà che tutti noi ajutati dalla divina grazia abbiamo di resistere, e di trionfare d'ogni inchinevole desiderio men che buono. Ma affin di rendere più facile l'intelligenza della profonda Dottrina del Santo Padre, sarete contenti, che vi premetta alcune cose, che vagliano a rischiarar l'argomento, di cui si tratta.

IX. E in primo luogo vuolsi osservare, che questa parola peccato nelle Divine Scritture oltre al significar l'opera peccaminosa, che si commette, e siccome udiste nella passata lezione, la pena eziandio, che la seguita, significa altresì l'appetito scorretto, che è dentro di noi, non perchè

egli sia peccato secondo se, che tal non si può dire
ma perchè egli viene in noi dal peccato, ed al pec-
cato c'inclina; che come sapete, la Concupi-
scibile, e la irascibile, in cui dividesi cotesto ap-
petito, sono alfin la sorgente di tutti i mali da noi
commessi. Prima la concupiscibile, perchè prima
è il volere fervidamente ciò, che si apprende per
bene, siasi pur'esso, o non sia tale: poi la irasci-
bile, perchè poi succede l'opporsi fervocemente
a chi ci contrasti il conseguimento del bene da noi
voluto. Onde ebbe a dire l'Apostolo San Giacopo
ciascuno essere tentato dal suo appetito, che ne lo
distoglie dal bene, e ve lo alletta al male = unusquis-
que tentatur a concupiscentia sua abstractus, et illectus ".
Non vi fosse però, chi si desse a credere, che il Si-
gnore ci abbia fatti così, ci ha fatti il peccato:
che Dio da principio fece l'Uomo tutto ben rego-
lato = Deus fecit hominem rectum ", intanto che
ogni disordine, ogni rivoltamento delle nostre
passioni è una pena del peccato originale, il
quale ci privò della originale Giustizia, cioè di
quell'ordine così bello, che dianzi avevano nell'

Vomo le potenze inferiori rispetto alla volontà, cui stavan perfettamente suggette, la volontà rispetto alla ragione, la ragione rispetto a Dio. Chese Gesù Christo ci liberò totalmente dal peccato originale, con renderci nel Battesimo quella grazia Divina, di cui siamo privi nascendo, non così ci liberò da tutte le pene ppvie di un tal peccato. Ci liberò dalle eterne, non ci liberò dalle temporali, e fra le temporali la massima si può dire, che fosse questa, cioè la privazione della Giustizia originale, goduta nel Paradiso terrestre da' nostri Padri. È ben vero, che da questa pena ancora per favore di Cristo saremo a suo tempo liberi, ma non ora. Ne saremo liberi al risuscitar, che faremo un dì da' sepolcri col corpo glorificato, perchè allora sarà, che la natura umana = liberabitur a servitute corruptionis, come ci promise l'Apostolo, in libertatem gloriæ Filiorum Dei,,. Ma non ne siam liberi ancora, conciossiacchè a nostro bene maggiore ha voluto così procedere Gesù Cristo, per dimostrarcisi tanto più Dio di salute, non

solo per quel male, che da noi tolse, ma ancora per quello, che ci lasciò. E a chiarirci di tutto questo, basta solo, che noi in secondo luogo osserviamo, che quantunque quell'inescamento, e l'aderenza dell'appetito peccaminoso sia verso di noi pertinace, ed incessante = ad te conversio ejus „ che è ciò, che dolentosi disse l'Apostolo = malum adjacet mihi „ ; quantunque sia altresì vero, che cotesto appetito in noi può molto, contuttociò, se noi veramente il vogliamo, ne siam pur sempre padroni, mercè gli ajuti bastevoli della grazia, i quali Iddio ci concede per tal'effetto. Adunque sta a noi il resistere a cotesto nostro interiore nemico, sicchè quall'ora egli si levi contra di noi per tirarci al male, qualora ci tenti, ci alletti, ci lusinghi, noi anzichè farci servi di lui con arrenderci, e acconsentire a di lui incentivi, ed inescamenti, sì lo domiriamo, lo teniamo in briglia, sicchè non solamente non trascorra egli i termini del dovere, ma sì noi malgrado suo lo obblighiamo a quel, che più ci detta la ragione, e lo Spirito. E forse che ci mancano esempj d'innumerabili Santi, i quali vinsero, e si assog-

gettarono il loro appetito per modo, che poco a poco il vennero avvezzando a goder anch'esso di quei diletti, che non sono propri del senso, ma dello Spirito. E non sapiam noi, ch'essi talora son giunti per fino a godere tra le ignominie, a gioire tra le infermità, a deliziar quando tra le pene de' martirj, e quando ~~tra~~ tra i rigori di penitenza? Che se è così, non diremo noi, che per nostro bene, e a nostro gran prò abbia voluto Iddio che anche dopo la Grazia del Battesimo resti vivo in noi questo nostro capitale nemico, ch'è l'appetito peccaminoso; affinche quanto più dura, e più intestina è la guerra, che ci fanno i nostri sensi per trarci al male, tanto non solamente più meritorio, ma più decoroso ancora, e più dilettevole sia il trionfo, che colla nostra fermezza, e costanza avvalorata dalla divina grazia, nel vincerli, e soggiogarli, noi ne conseguiamo; di maniera che in noi si verifichi quello, che dice lo stesso Apostolo San Giacopo, cioè, che beato è sia l'Uomo, il quale soffra, e sostenga intrepidamente la tentazione; perciocchè una volta che arrivi a dar prova di sua costanza, ne

avrà egli la corona della gloria, che Dio promise a chi davvero l'amasse. Ed oh ne sieno pur sempre grazie al pietosissimo Iddio, il quale in riguardo, e per mezzo di Gesù Cristo Signor Nostro ci dà il merito di questa Vittoria 1. Cor. 15 = Ad te conversio ejus, et tu dominaberis illius. Dopo di che a me non resta, che recarvi il preciso maestrevol commento, che sù questo rilevantissimo passo ci ha lasciato Santo Agostino, e che, siccome vi ho promesso, vi recitero' dopo un breve riposo per fondamento della seconda parte.

Seconda parte.

X Chiosando dunque il gran Padre Santo Agostino queste divine parole = ad te conversio ejus, et tu dominaberis illius, dice così; perchè meglio s'intenda preso quì per peccato lo stesso carnale appetito, del quale parlando l'Apostolo affermò che contra lo Spirito agogna = caro concupiscit adversus Spiritum, tra gli effetti di cui rammenta anch'esso l'invidia, dalla quale pur troppo era stimolato, e incalorito Caino a perdimento del Fratello Abele, acconciamente si sottintende, avit

sarà, cioè verso di te sarà converso il peccato, e tu ne lo soggetterai. Imperciocchè mossa che sia in rivolta la parte inferiore, e carnale, che l'Apostolo San Paolo chiama peccato, la qual parte dell'anima anch'essi i Filosofi riconobbero per viziosa, e tale, che non abbia però a tirarsi dietro la ragione, e la volontà, ma cui anzi la ragione, e la volontà abbia a tener a dovere, ed a signoreggiarnela, col rattenerla da ogni illecita operazione: qualor dunque sia essa in moto, e a far checchè siasi di male perdutamente aspiri, se virilmente si ritenga, e si affreni, e ci ubbidisca alle voci dell'Apostolo medesimo, che ci avverte a non esibire le nostre membra arme, e strumenti d'iniquità al peccato, vinta, e doma ella si rende allo Spirito per modo che qual suddita la ragione ne la padroneggia. Altrettanto ricordò Dio a Caino, il quale dal bollor dell'invidia infiammato era, ed acceso contra il Fratello, e dove egli doveva imitarlo, cercava anzi di torsel dagli occhi. Che però ferma, e t'acqueta, dicevagli, poni freno al furor della passione, e rattieni la destra dal colpo, che vai meditando: non vegga nè in cotesto tuo corpo mortale il

peccato, di maniera che secondando i ciechi di lui trasporti, lui tu presenti per arme d'iniquità le tue membra. Esso a te si avrenderà, qualora tu nol rinforzi piegandoti alle sue voglie, ma resistendo lo affrenerai allora pure tu il signoreggerai, che col non lasciarlo operar al difuori, sotto il regolato impero della ragione egli si venga adusando a non far movimento neppur al di dentro. Così Santo Agostino al settimo del quintodecimo de' suoi libri della Città di Dio.

XI. E qui conchiudendo, che ormai è tempo, questa mia seconda lezione della Santa ammonizione paterna, che Dio fece al mal'affetto, e passionato Caino, Voi già, senza che io più mi adoperi in dimostrarvelo, ben iscorgete, quale, e quanto insigne, e veramente decisiva prova ella siasi questa contra la turba di quegli Eretici, che negano il libero arbitrio. Imperciocchè qualora l'Uomo non fosse padrone delle sue azioni, come potrebbe darsi, che Dio da una parte proponesse il premio, a chi opera bene = Nonne si bene egeris, recipies? „ e dall'altra denunciasse il gastigo, a chi fa male; = Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? „ Oa che varebbe mai, che Dio stesso ci esortasse ad astenerci dal peccato, ed a correggere i vei costumi =

Peccasti: quiesce„ se non fosse in nostro potere, ed arbitrio così di arrestarci dalla via della iniquità, come di rimetterci sul camino della virtù? O come finalmente potrebbe esser vero, che in noi stesse il mettere a freno e il dominar l'appetito, che c'istiga al mal fare = ad te conversio ejus, et tu dominaberis illius „ se la veemenza di lui fosse tale, che ci sforzasse a secondarlo? Ma sapete voi perchè non mancò mai nel Mondo, chi con tutto il potere impugnasse la libertà dell'Uomo, e perchè anco questo sia forse stato l'errore più popolare, e più applaudito dalle Favole, da' Romanzi, e dalla Poesia? Perchè ciascun vizioso sentirebbe volentieri d'essere necessitato a peccare, e per peccare con men di rimorso, ei sacrifica di buon'animo la gran prerogativa, e il divin dono della natia libertà sua al Genio, al Pianeta, alla Complessione, all'Umore, alla Fatalità, al Demonio. Ma dica pur essa quel che si vuole, e quanto vuole questa razza di Uomini, i quali non che ingiuriosi a Dio, oltraggiatori della stessa natura umana non si vergognano di spogliarsi della libertà dell'arbitrio, e di venirsi quindi a dichiarare non pur somiglianti alle Bestie, ma altrettante Bestie d'intelletto prive, e di libertà; che noi in tanto a gloria di quel Dio, che liberalmente questo dono

ci diede, e dopo il peccato ancora pietosamente lo
ci lasciò, a onore della verità, e a nostro conforto, sì
confessiamo noi francamente a di sentire, e di spe-
rimentare tutto dì la libertà dell'anima nostra, e di
riconoscer quindi in mezzo ai dispotici atti della me-
desima, mercè di quel Dio, che ve l'ha impressa
una potenza quasi infinita; mentre né dentro
di noi l'appetito ribelle, né fuori di noi alcuna crea-
tura da se, né tutte anche insieme, sian terrestri,
sian celesti, sian infernali, non possono mai vio-
lentare la nostra volontà a sposarsi con un'og-
getto, o a ripudiarlo, se ella liberamente non vi
acconsenta; e purché essa il voglia, e ajutata
dalla Divina grazia, che mai non manca ad al-
cuno, può spontaneamente determinarsi col libero
amore del bene onesto a disprezzar tutti i beni sen-
sibili, a dilettarsi puramente della virtù, della giu-
stizia, della pudicizia, della pietà, della religio-
ne, ed a costituire la sua felicità in un bene
spiritualissimo, quale è Dio. In conferma, e con-
chiusione di che non vi sia grave, che avendovi
io in buona parte rinforzata questa lezione
colla sublime Dottrina di Santo Agostino, per

ultimo ve la illustri coll'esempio di lui medesimo.

XII. Caduto egli nella sua giovinezza nell'Eresia de' Manichei, secondo i loro errori credeva, essere dal Genio, o dal Nume cagion de' suoi mali condotto a peccare, come Uom vagito dalla corrente delle acque. Ma riflettendo alla vita immacolata, e pura, che tanti, e tante menavano nella Cristianità d'allora, convintone dall'esempio si vaticide, e fra se disse a sua confusione, insieme, e conforto, = se tanto e cotesti, e cotesta possono pur fare, perchè nol posso anch'io = si et isti, et istæ, cur non ego? » Se tanti Giovani, se tante Fanciulle, ed Uomini, e Donne della Cristianità possono vivere, e viver possono lietamente senza peccare, perchè nol posso anch'io? Tanto disse, tanto meditò, e superando alla fine quella, ch'egli prima s'infingeva essere necessità, ma che in fatti era pura, e mera debolezza, e amor del piacere, e del peccato, si convertì si fece Santo; e per istruzione di tutti lasciò scritto che se Agostino Manicheo si maravigliava, come veruno potesse vivere da da Cristiano, Agostino poi Cristiano non sapeva darsi pace, come alcuno potesse vivere da Manicheo. Dunque chi vive male, chi cede alle passioni; non è per altro di cede,

se non perchè vuol'egli viver male, perchè
vuol cedere, perchè vuol cadere, perchè infine
ama meglio di servir brutalmente al suo appe-
tito, che di valersi di quel Dominio, che Dio gli ri-
corda di avere, e di dover avere sopra di esso
= sub te erit appetitus ejus — ad te conversio ejus,
et tu dominaberis illius.

Lezione I sopra il Capo 5° della Genesi

I Hic est Liber generationis Ada'. Dopo d'avervi nella sudetta ordinatamente descritto la discendenza di Adamo, e Eva del di cui primogenito Caino sino ai figliuoli di Lamecco, il quale fù l'ultimo da esso Adamo, il resto da Caino, e dopo di avervi fatto insieme accortamente osservare nell'altrettanto infelice, quanto empio Caino, e nei di cui malaguranti discendenti la figura della Città di Lucifero, cioè a dire di coloro, che nimici d'innocenza, e di virtù, vivono a scanno della giustizia, e hanno fisso ogni loro affetto nelle cose di questo mondo; dopo, io dissi, di avervi in tal modo esposta la genealogia, ed ombreggiato l'indole de' Cainiti; tornando il buon storico ad Adamo, prende a descrivervi un altra discendenza di quel primo Padre, e la linea di Seth terzo di cui figliuolo, e in essa pure ci vien disegnando la figura di un altra Città, che è quella di Dio, cioè di coloro, che stan bensì col corpo pellegrinando sù questa terra, ma de coll'animo tengono tuttavia lor conversazione in Cielo, e quelle cose che non lassù cercano, di quelle che lassù trovano, vestan questo. E noi già, se vi ricordi, dietro l'illustre scorta di Santo Agostino abbiamo abbondantemente spiegato, come i due fratelli appunto primieri figliuoli di Adamo, Caino cioè ed Abele, a queste due città diedero incominciamento. Ma tolto ben tosto di mezzo dalla barbara invidia dell'empio Caino sul primo fio-

re

Braida

ne degli anni suoi l'innocentissimo Fondator della Città di Dio, sostituì capo di lei Seth, che il Sig.r Dorer li compiacque agli afflittissimi Adamo ed Eva, in luogo del perduto Abele. E quindi è, che l'una e l'altra città venne ad avere stabilimento, e sua continuata successione nei Caineti, e nei Setiti, dei quali i primi, figliuoli degli uomini, e i secondi, figliuoli di Dio furon detti.

II Or dunque della ben avventurata generazione di questo terzo figliuol di Adamo Mosè ne descrive la Storia nel capo 5.° della sua Genesi, che a leggere incominciano. Hic est liber generationis Adae; e che io senza più dopo di aver invocato a comun Lume e conforto la Divina assistenza, mi sforzerò giusta mio costume e mia possa, ad esporvi fedelmente e per tutti e tre i suoi intendimenti, letterale, allegorico, e morale: E sono da capo.

III Hic est liber generationis Adae, cioè questo è il Libro, o vogliasi dire il catalogo, o la enumerazione della posterità, o sia discendenza di Adamo, che tanto vuol dire l'ebrea voce סֵפֶר sepher, da qui è libro; e il singolare generationis della nostra volgata nell'originale vien espresso col numero del più Generationes. E questo si è il titolo della detta messe al Capo 5.° della Genesi, in cui ricapitolata in primo luogo la creazione di esso Adamo e di Eva, dilà poi seguita a descrivere di grado

IV

grado in grado la loro discendenza, che cominciando da Seth si stende con dieci successive generazioni sino à Figliuoli di Noè, & è spazio di mille seicentocinquanta sei anni, ad è quel tempo, che appellasi prima età del mondo, dalla Creazione sino al diluvio.

IV Vi parrà di ritrovare, che Mosè nella Genealogia di Adamo faccia dovici minuto conto e distinto di tutta la di lui figliuolanza, e dell'intera discendenza, che da quella derivò, che egli anzi d'un solo & ciascun grado ne vien ragionando, e del rimanente è contento di dire, che ogni Adamo, come ciascun di quelli, che dietro a lui entrano a formar l'albero della famiglia di Noè, oltre il da lei nominato espressamte. generò molti e figliuoli e figliuole Genesis. Filii et Filiæ. Ma pur direte, perchè almeno Mosè nella Genealogia di Adamo vi inchiude la schiatta eziandio di Caino? Perchè vi v'inchiude Abele? Perchè finalmte. vi più che uno & ciascuno delle generazioni, e questo uno scorgue della retta linea di Noè? A tutti e tre questi dubbj ella è assai facile la risposta. E cominciando da quel di mezzo, & questo nel Libro della generazione di Adamo vi abbia luogo Abele, perchè privato di vita in sulla prima età sua dall'istesso scellerato di Caino, vi ciò egli alcuna discendenza dire, anzi sicuramente ragionevolmte. da molti si crede colla sua prestanza morte conservò le primi-

2da

zie n'ho de' Martiri, ma de' Vergini ancora. Che poi dal Libro della Genealogia di Adamo Mosè abbia esclusa la razza de' Cainiti, anche ciò facilmte s'intende, ove pongasi mente, che dirise, come si è ~~detto~~ accennato le generazioni de' Cainiti, e de' Setiti in due mistiche Città, una di Lucifero, l'altra di Dio, n'avevan poi fra di loro a descriversi, e a mischiarsi insieme in un medesimo modo i Cittadini di quella co' Cittadini di questa: Che i Cittadini del mondo nella parte aver non deve della sorte de' Santi, cancellati perciò essi dee no dal Libro de' viventi, anzi da esso giammai in compagnia de' Giusti: Deleant de libro viventium, et cum Justis non scribant; come pur di loro espressamte dicea il Santo Profeta Davidde. Che finalmte Mosè della stessa genealogia di quei, ch'ebbero il nome di Figliuoli di Dio, e di Cittadini de' Santi, cominciando da Seth, non più che uno per ciascuna generazione nominatamente ne conti sino a Noè, e quest'uno sempre della linea retta di questo santo Patriarca, la ragione si è, perchè non essendo stato il peccatoso fine del Sacro Storico, come della Legge tutta, non Deo, finis Legis Christus Rom. 10. però nell'assunto, ch'egli si prese di scriverci il Libro della Genealogia di Adamo, non altro che più in vista, che di metterci in chiaro, come mai interrotta stata la discendenza di Dio da esso Adamo, e da Eva, a cui Dio promesso l'avea sotto il nome di quel suo benedetto Seme di Donna, che un giorno avrebbe espiate le di Lui, e di tutto il genere umano offese con ruina dell'

dall'invidia del demonio, e la seduzion di Eva, e la prevaricazion di Adamo cagionata
Tale dunque essendo stato lo scopo del sacro Storico, in proseguir altre delle nobili
figliuole di Adamo da cui fatta particolar menzione senza di Seth, a cui toccar do-
veva la sorte d'essere dopo il primo Padre Adamo, lo capo della Linea, da cui aveva
nella pienezza de' tempi a discender Xto, e colla stessa maggior precedenza ogni ge-
nerazione delle successive generazioni, di quel solo eletto di cui notizia, e il nome, che in
stessa dritta linea scriva fino a Noè. E quest'ordine stesso fu da Mosè osservato,
quando dopo il Diluvio rigittar volle il filo della discendenza di Noè fino ad Abramo,
che degli altri tutti che furon nobilissimi, ma trasversali, o nulla dirette a Mosè, o istan-
to ciò, che conferir poteva al mistero, e alla figura di Xto e del popol di Dio, e la
grazia della Redenzione di Xto meo, a lui, come membro al capo, appartenente da-
vano. Dunque Xto l'intendimento di Mosè, Libro della generazione di Adamo è lo
stesso, che Libro della generazione di Xto. Di Adamo in quanto che da esso comincia,
come da primo ascendente; di G. Xto, in quanto che esso è l'ultimo discendente, che in
questa Genealogia venga profeticamte riguardato. In fatti anche l'Apostolo ed E-
vangelista S. Matteo dice il nome di libro della generazione di G. Xto al primo Ca-
po del suo Vangelo, in cui ricominciando questa Genealogia da Abramo, sino al
quale era pervenuto Mosè, ci dimostra, e dritta linea la discendenza da esso Abramo
a

a Davide, e da Davide alla Vergine Maria, della quale nacque G. Xto; di modo, che assai bene si corrispondono lo Sacro Storico, e il Sacro Evangelista, nel titolo della origine di G. Xto ciò la cosa; quegli chiamandola ordine di discendenza libro della generazione di Adamo, e questi per ordine di ascendenza, libro della generazione di G. Xto. Liber Generationis Adae: Liber generationis Jesu Xti. Ma oramai ritorniamo al Testo.

V Ja Die, qua creavit Deus hominem, ad similitudinem Dei fecit illum: Masculum et feminam creavit eos, et benedixit illis. Allorchè, vicsse a dire Mosè, a Dio piacque di crear l'uomo, a sua somiglianza e'il fece; e maschio, e femina creò egli la femina, e lor diede la sua feconda benedizione. Questa, come vedete, non è, che una compendiosa ripetizione della primiera origine dell'uomo, e della donna, da Mosè già prima diffusamente esposta negli antecedenti due capi primo e 2do, e da noi parimente spiegata. Nuova però egli è quello, che qui soggiunge, cioè, che Dio con uno stesso nome chiamò l'uomo sì il maschio, e sì la femmina. Et vocavit nomen eorum Adam. Ne di ciò fa meraviglia, se si riflette la voce Ebrea אדם Adam significante un composto di polvere di terra, convenisse egualmente all'uno e all'altro sesso, perchè così l'uno come l'altro sono formati di terra, onde allo la donna plasmata non

VI

ria, come l'uovo, immediatam.te del seno della terra, ma formata di una costa dell'uomo stesso. E siccome a significare la divina origine dell'anime nostre, mentre disse aver Dio creato e il maschio e la femina, alla sua somiglianza, ad similitudinem Dei; così a far palese la condizione terrena de' nostri corpi il S. Profeta soggiunge, aver Dio con uno stesso nome Adam polvere chiamato del pari il maschio e la femina. masculum et feminam creavit eos; ... et vocavit nomen eorum Adam; affinchè noi pure intendessimo ciò, di che altro la quotidiana esperienza ne convince, che la condanna e insieme ricordo, che pronunziò Dio contro di Adamo dopo il peccato pulvis es, et in pulverem reverteris, tu sei polvere, e in polvere ritornerai, si conviene egualm.te che all'uomo quadri alla donna. E perchè il nome stesso in latino homo viene come l'ebreo אָדָם adam dalla radice terra, però colla stessa voce, e colla stessa divina frase la santa Chiesa ogni anno il dì delle sacre ceneri rinnova a maschi e a femine indifferentem.te il memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.

VI Va avanti Mosè, colla sua storia, e siegue a dire, che Adamo all'età pervenuto di centotrent'anni generò a sua immagine e somiglianza un figliuolo, che Seth fu appellato. Vixit autem Adam centum triginta annis, et genuit filium ad imaginem et similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth. Ma prima di far

ri

vi la spositione di questo passo, debbo avvertirvi, che da quì incomincia la grande diversità che passa tra l'originale ebreo, e la version de' 70 nel computo degli anni del mondo dalla Creazione sino al Diluvio. Imperciocchè dove il testo ebreo fedelmte seguitato dalla nostra volgata, porta, siccome scrisse, che Adamo nella sua età di centrent'anni generò Seth, la version de' 70, quale da gran tempo corre, aggiungendone certo dice, che Adamo generò Seth dopo essere arrivato all'età di duegentrent'anni. Di questo punto però, per non interrompere il filo del testo odierno, convien, ch'io mi riserbi a dirvi in un altra lezione, non tutto ciò, che intorno ad esso van discorrendo i Commentatori, almeno quanto basti, e si convenga al mio ufficio, e a questo luogo. Facendoci dunque al testo vedete esaminar ciò, che vagliano quelle parole, che esso Mosè nell'accennarci il generamento di Seth, dicendo, che il di lui Padre Adamo lo ingenerò a sua immagine e somiglianza ad imagine et similitudinem suam. Alcuni pensano, che le parole immagine e similitudine non altro principalmente esprimano, che la somiglianza della umana natura, per la quale il vivente dicesi generare suoi simili, e il figliuolo essere immagine del Padre. Alcuni altri spiegano queste due parole d'immagine e di similitudine, come se Mosè con esse altro voluto fosse intendere, Seth essere stato in tutto e per tutto sim-

simile al Padre, non pure in ragion di natura, ma sì di corpo, e anima, o sia di potenze, di temperamento, d'ingegno, di costumi, di talenti, e Majemonide prende queste parole per un grande elogio di Seth, nella mente che se avesse detto Mosè, che Seth fu perfetto imitatore della sapienza e della virtù di Adamo. Alcuni però riflettendo sulle parole dell'originale ebreo דְּמוּת demeuth e צֶלֶם Tzelem, che sono il similitudine e l'imagine della volgata, fa la prima similitudine s'intendono la somiglianza di natura, e fa la 2da imagine la carattella e la malizia, che contrasse già fa la sua disubbidienza da Adamo, a tutti i di lui posteri dinanzi originalmente, e d'appicco. Ma molto fa quel che a me ne sembra, si apparecchia, di presente, che Mosè in questo luogo abbia inteso di esprimere facilmente una contrapposizione della deformata immagine, che di se Adamo trasfuse nel suo figliuolo alla divina bellissima immagine, che nella sua Creazione egli aveva ricevuta da Dio. Immagine, che dal Cielo, e della sfera del Demonio fa lo peccato di Adamo brutalmente macchiata e questa, ci venne poi dal detto Adamo riformata e vantaggiosamente riabellita col sangue suo nel Lavacro del Santo Battesimo. Il perchè ci ricorda l'Apostolo nella sua prima a quei di Corinto, che se del nostro noi portammo l'immagine dell'uom terreno, ch'è il primo Adamo, rinati ora della fa grazia del Santo Battesimo, portiamo l'immagine del uom celeste, che è il nuovo Adamo N. S. Redentor nostro. Sicut portavimus imaginem terreni, portemus et imma-

magine[s] celestij. 1. Corinth. 15. 11.

VII Resta d'altro di sotto mi resta a dirvi in questa lezione, se non ciò, che riguarda il nome di lui; che già non credo, vi sia per voi, di trattenervi del sempre significante e in ogni suo aspetto misterioso linguaggio delle Sante Scritture, vaghi di poca, se non sacra di vostra importanza l'andar cercando l'etimologie, cioè le ragioni, e le origini de' nomi, che in esse s'incontrano; come per avventura il sarebbe, ov'altri si mettesse a filosofare sui nomi profani dall'arbitrio, dal caso, dalla superstizione, o da qualche altra passione di vanagloria, di amore, o di dispetto fra le più capricciosamte. inventati e posti: Imperciocchè, oltre al non vi essere nulla in tutta la Santa Scrittura, che sia posto senza il suo mistero, e che perciò non possa tornare a nostro ammaestramento istruzione ed edificazione di maniera, che, come dall'Oracolo di G. Xto nel[o] Vang[elo] siamo al quinto di S. Matteo avvisati, di dover in essa ad incontrare leggere un jota, un accento, un minimo che, cui l'abbia a passar senza riflesso; ove se tratti generalmte de' nomi, che in essa sono annunciati, e ciò non sia, che il più di quelli o sono stati posti da Dio med[esi]mo, o per ispirazione divina dagli stessi dei Santi Profeti, o finalmte da Santi uomini per impulso di lor Religione e pietà ritrovati. Di tutti poi quelli in particolare, che trovò Adamo, e diede alle cose, la stessa Divina Scrittura ci fa irrefragabile testimonianza, questi essere i propij e generici delle

cose

ne stelle, alle quali fu lui furon porti. Omne quod vocavit Adam anime viventis, ipsum est nomen ejus. Ne già attento alla natura delle cose nella scrittura dinominate, all'idee loro, alle rispettive lor qualità, o pregi, i nomi stessi ad esse applicati pre=
sistenti si convengono, ma si anche a el mistero, e alla figura, che aveano quelle ad
ricchiudere e pronunciare. Che però i santi nostri Padri con avedimento ben diverso dal
gusto de moderni sapienti del secolo considerando, che quanto mai fu scritto ne' santi Li=
bri, tutto fu scritto a nostro ammaestramento, ed a spirituale edificazion nostra, con
particolar attenzione a fecero a ricercare degli stessi nomi propri, che in essi s'incontra=
no, non pure il letteral lor e grammatical significato, ma di prudente indole discendenza u=
sando ne li trassero arcanio, e non senza aggiustatezza a profitto, al senso morale, ed alle
gorico. Ne questa fatica e disagio, bandì alla religiosa divozion vostra verso i Libri
santi la necessaria digestione, vedi di questi tempi esser già inutile, se non altro a convin=
cere, come sia il poco rispettoso costume di coloro, che in questa parte, non che di segui=
tare, si fan arte gloria di mettere a sdegno la quanto più semplice, altrettanto più pia e
più sicura maniera da nostri antichi Padri e interpreti osservata nella dilegente pesi=
zione di ogni, anche più piccola cosa della santa Scrittura. E ciò, che all'occasione di avere
ad interpretare il nome di Seth mi è occorso di dovervi premettere, varrà senza più per o=
gni altra, che mi si presenti di chiarire i nomi, o frasi, o particelle, o qualunque altra, onde
mi

nottissime cose del divino linguaggio, ci potran venire a mano. Intanto facciamoci a cercar brevemente la ragione, l'origine, e il misterioso significato del nome di Seth, e con ciò dar fine alla prima parte di questa lezione.

VIII Seth dunque nel suo letterale senso significa lo stesso, che il Latino positus, ovvero ponens, e il sostare posto o ponente, ed è derivato dal verbo ebreo שׁוּת shuth, che appunto è il ponere, o reponere de' Latini. E questa chiosa è così certa, che il Testo medesimo ce la fa manifesta: perciocchè dicesi al vigesimo quinto dell'antecedente Capo questo, che Eva avendo avuto da Dio la grazia di un altro figliuolo dopo la morte di Abele, postumo d'esso l'ebbe, pregogli il nome di Seth dicendo: Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain. Così il nome adunque Eva d'accordo con Adamo chiamò questo figliuolo, perchè il riconobbe posto, cioè donato loro da Dio a rimpiazzo lo perduto, ch'essi poco prima avevano fatto dell'innocente loro secondogenito Abele iniquamente ucciso dal primogenito Caino; sopra il qual passo moralizzando il Tostato, La buona madre, dice, al vedersi raccompagnato con del suo un nuovo figlio, sopra modo tosto scorda l'amarezza dell'acerba perdita dell'altro; ma dà di più luogo ad alcun rammarichio ed impazienza, che anzi rassegnandosi alla Divina disposizione di mezzo alla sua afflizione si crede vi-

mea-

IX

membranza si volga a rendere merce a Dio pel recente acquisto; e nel nome che impone al novello figliuolatto, si studia di rilevare la sua, e di eccitare altrui e perpetuare nel suo esempio la gratitudine di lui. Ed oh! piacesse a Dio, che i padri tutti e le madri si giovassero del gran soggetto d'istruzione, che di loro con ciò la prima nostra Madre, cioè s'apprendere, da quello grido, che vien loro a comun godimento nascendo, egli è un caro dono di Dio; come s'imparasse, che nella scielta dei nomi da porsi nel santo Battesimo ai loro figliuoli, non debbon essi tanto riflettere alla convenienza di conservare in essi la memoria de' loro o Antenati, o Benefattori, quanto è d'uopo di risvegliar per mezzo di quelli, e perpetuare nei loro cuori sentimenti di pietà, di religione, di riconoscenza, e di esercizio di virtù, di maniera che ciascun de' figliuoli abbia in tutta la vita sua nel proprio suo nome, o in forza di significato, o in ragion di rassomiglianza, argomento insieme, ed eccitamento a santità, e ad imitazion di virtù. Che questa è pur desso l'intenzion della Chiesa nella imposizione de' nomi a' Battezzati.

IX Ne già nel nome di Seth questo rito morale scorgo, ma un altro eziandio profetico insieme e allegorico contiensi assai chiaramente imperocchè cotesto nome, che nella sua origine significa come si è detto, posto, appoggio, fondamento, assai bene si spiega eziandio in forza di fondamento; e fondamento a buona ragione fu esso da sacri Scrittori chiamato Seth, prima perchè con ispirito di

di Profezia prendar essino, che in luogo del morto Abele sarebbe a Lui toccata la sorte d'essere fondamento della Città di Dio, cioè a dire l'origine della famiglia de' Santi, i quali prima del Diluvio sino a Noè ebbero il nome di figliuoli di Dio; secondariamente, perchè egli dovea pur essere una figura di Xto, che veramte è, e si chiama la somma pietra angolare, cioè il primo fondamento e sostegno della Chiesa. Ma di Seth mi più in questa Lezione, e quì pure dirò fine alla di Lui prima parte, e ritornerò poi nella vita di Adamo e di Eva, onde dalla consolazione, che ebbero essino all'occasion della nascita di Seth, ritrovar argomento di morale e nostro spirituale profitto

Seconda Parte.

X Assai meglio ridurre ad istruttiva morale il contento e l'allegrezza di Adamo e di Eva nella nascita di Seth, e fa duopo, ch'io richiami il nostro pensiero sulla passata afflizion loro grandissima per la morte di Abele. Dicea egli assai savia l'innamorata prima nel riflesso della paterna tenerezza, la quale concedè naturalissima alla sua, e affetto proprio di tutti i Genitori verso la prole loro; in più distinta maniera però e più sensibile dovea tenere compresi gli animi Loro, che come Padri primieri di tutti gli uomini, quali erano eglino, i primi pur furono a sperimentare i dolci influssi, e forti affetti di Loro oggetto per la amabilissime qualità d'esso Abele, che certamte il rendevano l'oggetto delle più XII tenere compiacenze; e finalmte per l'estremo dolore, che forza è dire, provasser essi in vegnendo

vo

nato un tal figliuolo, e nato nell'età primo, e dalla micidial mano dello stesso fra-
tello di lui e primogenito loro Caino, nato Parturiant. Ed a misura poi del rifletter sta-
vagli p la perdita di Abele sorgesse e in Adamo e in Eva il gaudio, e l'esultanza p la
più nuova loro acquisto di un figliuolo, senza più, lo stesso nome di Seth da essi a lui
posto, che, siccome già dimostrammo, vuol dire risorgimento e dono di Dio, ce lo fanno
bene assai chiaramte. Ne il gaudio solo, ma pieca ancora in questo nome la divota sog-
gettione di Adamo e di Eva in riferir tutto a Dio il ristoramento delle loro sciagure,
e il bene, del quale p sola mercè di lui si riconobbero graziati. Vocavit nomen ejus Seth
dicens. Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain

XI Qualora però io rifletto sopra di questo fatto, mi si risvegliano nell'animo due gran pen-
sieri, il primo riguardo a Dio, e il 2do riflesso a noi. Col primo mi si rappresenta l'altret-
tanto adorabile, quanto meravigliosa providenza, che Dio ha in costume di usare in ver-
so de' suoi eletti con un costante temperamento di tribolazioni, e di conforti; e il 2do pen-
siero mi ricorda la pia condotta degli stessi eletti in ricevere e in riconoscere ugualmte
dalla mano di Dio medte tanto il male che il bene, portando quello con pazienza e rasse-
gnazione, e ricevendo questo con umiltà, e con ringraziamento di grazie.

XII E a ben riflettervi, questo costante è sempre stato l'amando governo di Dio negli eletti
suoi, facendo, che ne le tribolazioni, nè le contentezze si verifichino a perpetuare, ma quinci
di

avversità, quindi intrecciando con variazion sempre amenissima le di sopravegnenti prosperità inaspettate la loro vita; vestire disusatamente nell'imporre delle avversità le prospere loro cose, perchè nè s'alzino in presunzione, e in baldanza, e nè s'attristino soverchiamente ai beni di questo mondo, e la acerbe siano addolcite dalla soavi, perchè nè il lungo dire, e vengan meno. Così fin da principio adoperò Iddio con Adamo e con Eva, e così dipoi ha egli sempre adoperato, e ritenuto adoperar cogli altri suoi eletti; siccome nel fondamento della propria speranza testificò di se medesimo, e di tutti i suoi pari il S. Davide, protestando al Sig.: che a misura delle grandi afflizioni, ond'era stato angustiato il suo cuore, le consolazioni, con cui egli si era degnato di ristorarlo, avevano rinfrancata, e racconsolata l'anima sua. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae letificaverunt animam meam.*

XIII Che poi reciproco sia dalla volontà nostra verso Dio, così nella sopportazione delle sofferenze de' mali, ond'egli in quando in quando ci visita, come nella grata ricognizione de' beni, co' quali a suo tempo, e dove a lui piace visita i nostri travagli, la divina ragione anche ce ne rende le insegne, e molto più ce lo fa comprendere, ove ajutata sia e avvalorata dalla Fede: Che piena ella è la S. Scrittura di tai documenti, e di tali esempj. Allegratevi pur nel Sig.^re, o esultate anime giuste, e lieti andate cose a fiumi di vostra sorte voi tutti, che diritto avete il cuore; disse in un altro suo salmo il medesimo

XIV So-

lodato Reale Profeta. Lætamini in Dño, et exultate justi, et gloriamini oēs recti corde.
L'aver poi il cuor diritto vuol dire, come avvenga quì sotto dichiarito, l'averlo tale, che
di rispetto alla volontà del Sig.r. Che tra il diritto e il distorto cuore altra esser vi possa differen-
za ci si rileva, se di quello, che ripugna dall'esser quindi docile, ed arrendevole, quindi o
stinato e restio verso. Che però quell'uomo, dic'egli, il quale checche gli accada di soffe-
rir fuor del suo dovere, le afflizioni, le amarezze, i travagli, le mortificazioni, gli avvili-
menti, ed altro attribuisca, fuorichè alla giusta e provvida volontà del Sig.r; desso è
quegli, che ha il cuor diritto. Dove di cuor perverso e distorto son essi detti, i quali
di tutti i guai, che soffrono, credendosi d'essere a torto aggravati, di tutti compiacen.te ac-
cagionano l'ingiustizia, ch'esser non può, ma pur vogliono essi supporre in Dio; o se a tan-
ta miscredenza non giungono di attribuire a Dio ingiustizia, lui folgon però la rettitudi-
ne di quella infinita providenza, per la quale egli ordina e dirizza tutte cose al da-
to voluto fine santissimo.

XIV Se dunq; amiam noi, e speriam d'essere di cuor diritto, mettiamoci in istato di poter dire
all'occasione di qualunq; o svantaggioso o pur avverso successo: Iddio le mi ha dato; Iddio me
l'ha tolto, avvenni intervenuto quel, che a lui è stato in grado, ne sia benedetto il suo nome.
Dñs dedit, Dñs abstulit; sicut Dño placuit, ita factum est: Sit nomen Dñi benedictum. E
ciò, come diceva, fe noi si facciamo egualm.te nelle notti della tribolazione, che nel giorno della
pro-

prosperità; ajacchè l'uno e l'altro è fatto dallo stesso Sig.r a nostro bene. Tuus est Dies, et tua est nox. Ps. 73. Che se noi volessimo la colpa de' nostri primi Padri, è ben egli di dovere, che ci proponiamo anche l'esempio della loro obbedienza, essi nella pazienza, con cui sostennero l'amaro perdito del loro bene Abele, come nella riconoscenza e gratitudine, ond'eglino si fecero un preciso dovere di trovare in Dio quel, che da Dio speravano di aver ricevuto, cioè il ristoramento, e la consolazion loro nel nuovo acquisto, che sua mercè avean fatto di Seth. E a maggiormente confortarvene vorrei pochi versi, che a compimento di questo saggio, e insieme dell'odierna Lezione io vi ricorderò quì di quell'ammirabil cantico della S.ma Madre di Samuele, Anna, quando altra mai, impiena afflitta, e poi consolata Sentite dunque, come divotamente ella si esprime e sopra le sue passate gramezze, e sopra il suo nuovo conforto. Il mio cuore, dic'ella, esulta nel Sig.r, e nel mio Dio cresce e s'alza la gloria mia. Ivi, che Dio altri sono, come il Sig.re v'ha, di cui sia scritto, com'è il nro Dio. Dio egli è il Sig.r Sapientemo, a cui tutti si fan pesanti, a tutti ai voler suoi son disposti i nostri pensieri. Il Sig.r è quegli, che ci mortifica, e ci vivifica, il Sig.r che ci abbassa, e ci inalza: il Sig.r, che ci fa poveri, e ci fa ricchi, che ci umilia, e ci innalza; perchè al fin si sappia, che suoi sono i cardini della terra, sù cui egli piantò il mondo, e il vi regge a suo piacimento, e il governa da un capo all'altro, unica bontà. Latrone. Domini enim sunt cardines terræ, et posuit super eos orbem.

Lezione II sopra il Cap.° 5 della Genesi

Et fuchi il dies Adae postquam genuit Seth, octingenti anni, genuitq;
filios et filias. Et fuchi est oē tempus qd vixit Adam anni nongen=
ti triginta, et mortuus est.

I Nel precedente versetto giusta la Lezione della nostra Volgata, mosè ci raccontò, che
Adamo all'età di centrent'anni generò Seth, e nè due seguenti versetti, che ora abbiamo
letti, ci narra, che appresso egli visse altri ottocent'anni, dopo il qual corso di tempo, giun=
to essendo ai novecentrent'anni, morì — Et fuchi è oē tempus qd vixit Adam, anni non=
genti triginta, et mortuus est. Siccome però vi accennai nella passata Lezione, corre
una grande diversità tra il Testo Latino della Volgata, e il Greco de' 70 intorno alla
cronologia, con cui mosè fissa il tempo della vita di Adamo prima e dopo della
generazione di Seth. Imperciocchè dove nella Volgata si legge, che Adamo di cen=
trent'anni generò Seth, presso i 70 è scritto duecento e trenta, e dove poi la Volgata
conta ottocent'anni di vita ad esso Adamo dopo la nascita di Seth, i 70 non gliene
danno più di settecento. E con simil divario s'incontra fra l'uno e l'altro di questi
nelle vite di altri cinque successivi Patriarchi antediluviani, Seth, Enos, Cainan,
Malaleel, Enoch, Jarredo, da loro posta una assai grande differenza di tempo, è già
fra quel che sia della intera vita di Adamo, e de' nominati Patriarchi, ma siccome

fa

A quel che riguarda la misura e il conto degli anni di quella prima età del mondo dalla Creazione sino al Diluvio. Perocchè stà il computo della Volgata, da Adamo sino al Diluvio vi si rilevano più che mille ottocinquantasei anni, e stà quel dè 70, vengono essi a crescere vi meno di ottocento. E quindi n'è sorta una quistion sì grave, che si è meritata la più attenta disamina da quasi tutti gli espositori, e Cronichisti, e che io pure m'ingegnerò di trattar a dovere in un altra lezione; adoperandomi intanto questa sera a stabilire ciò che a quella veramente vuolsi premettere, cioè la vera misura degli anni della vita di que' primi uomini, che da Mosè ci vien descritta pressochè millenaria. Dopo di che io cercherò di dire intorno alle età di Adamo dalla nascita di Seth fino a che egli visse, quelle, che di mezzo al silenzio di Mosè può dirsi probabilmente, e in fine ed ultimo luogo vedremo, quel che sia da credersi della sepoltura di Adamo, e della eterna salute di lui, e di Eva incominciamo.

II Per primieramente a ben accertare la giusta misura degli anni de' primi Padri, egli è duopo che noi osserviamo le varie diversissime maniere d'anni, che furono in uso presso le genti. Alcuni, al riferir di Plinio il giovane, contavano un anno a ogni state, e un altro a ogni verno: altri lo avevano in capo ad ognuna delle quattro stagioni, a modo che ogni tre mesi esso ricominciavano l'anno; e più anticamente pres-

presso gli Egizzani, come ce lo ricorda anche Varrone, fù costume di misurar gli anni
del giro, che vien facendo la Luna nel breve spazio di trenta d compiuti giorni,
e perciò detti furon detti anni lunari, a differenza de nostri, che Solari si appella-
no, perchè misurarsi dal corso e passaggio che fà il Sole in dodici mesi per altrettanti
segni del Zodiaco. Quindi poi fù, che lo stesso Varrone, come riferisce Lattanzio, stando
ingnaro di ciò, che intorno i moltissimi anni di vita de primi uomini era stato detto
dalle Sacre Carte, e quindi venuto a notizia di tutti; e d'una parte riputando così ne-
cessariamente impossibile, che gli uomini fosser giammai vissuti presso a mille anni; e dall'
altra d'avendo pur nò di meno d'imputare al nostro storico, si studiò di stabilire e
di far credere, che tali anni non fosser altrimenti stati simili ai nostri, cioè anni solari di do-
dici mesi; ma sì a quegli delli antichi Egizi, cioè anni lunari, cioè che d fosser più de
i mesi nostri; e su un tal ragguaglio la vita stessa di Matusalemme, che da molti
degli istesso più di ogni altro, fino a novecentosettanta nove anni, appena venisse
a pareggiare una delle nostre ordinarie vecchiaje, e perciò nulla avrebbe ella di
maraviglioso, nè che d'incredibile. Così Varrone, così Plinio, e così altri degli antichi
Scrittori profani, i quali con esso Plinio persuasero, di poter francamente attribuire
all'ignoranza de tempi la volgar credenza della lunghissima vita degli uomini della
prima età del mondo.

III Ma che direte voi all'udire, che alcuni eziandio de' nostri volendo alla lettera conciliare la Storia Mosaica cogli esperimenti, e coll'idee de' tempi posteriori, poco meno che adottarono i sentimenti di Varrone e di Plinio? Costoro, dice S.to Agostino, al decimo- IV
nono del quintodecimo Libro della Città di Dio, già con intendimento di perdirsi, ma anzi di sostenere, e di render più facilmente credibile la testimonianza delle nostre Sante Scritture, là dove Mosè ci riporta i molti anni, che vissero i primi Padri, si pensarono di far bene con persuader agli altri, e di aver pretesto adoperandosi di far credere V
altrui, che gli anni da Mosè computati innanzi al Diluvio, fossero anni non Lunari, come quei degli antichi Egiziani, almeno i più lunghi di 360 giorni ciascuno; talmente che a fare dieci anni interi di quei, che nuovo Mosè, si volesse più che uno di nostri, e consequentemente dieci de' nostri venissero in conto di giorni ad uguagliar certo anni di quelli che però, dicevan egli no, quando si legge, o mentre si dice, che Saturno visse cinquecento novecent'anni, si dee intendere, che l'anno di lui sia stato di nove volte de' nostri anni composti di dodici mesi Egiziani, cioè di 360 giorni ciascuno. E così la cagion d'esempio i novecentrenta' anni, che la Scrittura assegna ad Adamo, s'hanno al dir di loro, a novanta ciascuno de' nostri, in capo ai quali, come ognun de' Lettori di questi tempi, e sia morto; giacchè dividendosi essi, come si è detto, un anno de' nostri in ben dieci parti, e contandosi questa stessa ciascuno altrettanti anni, la lunghissima età

di del Padre di tutto il mondo Adamo, a questo, in tal rispetto, brevissimo corso d'anni forzi,
che si restringa.

IV Ma noi alla comune dei LXX. e degl'interpreti volere di leggieri, l'asserzione, che gli anni da
Noè assunti alla vita di Adamo, e a quelle de' successivi Patriarchi antediluviani, fussero stati ap=
punto lunari, o poco più che lunari, cioè di soli 356 giorni in ciascheduno anno, e non anzi anni solari
simili ai nostri, essere una asserzione falsa manifestamente.

V Già il primo assurdo massimo, che naturalmente viene a scoprirsi nella proposta asserzione, si è, che
annettendosi nella storia Mosaica una tal foggia di anni, che dieci di essi appena bastassero
a formarne uno de' nostri, seguirebbe, che Cainan giunto da Adamo fosse divenuto padre di Ma=
lalele appena compiuti sette anni de' nostri, giacchè Noè dice, che il genero di settanta, anzi pri=
ma anco di sett'anni Malaleele visse, e generò Cainan, ai quali lo stesso Noè ne dà più di sessan=
tacinque anni di vita, allorchè generarono questi Matusalemme, e quegli Jarede. Ma qual uomo
può essere mai naturalmente idoneo a generare di sei, o di sett'anni, dimanda qui S.to Agostino?
Quis generet homo septennis, si trium annorum septuaginta nuncupabuntur, qui vestes fuerunt? Ma=
lus potrebbe rispondere, questo argomento provare bensissimo nulla la lezione Latina della Volga=
ta, che appunto è quella, che dà settant'anni di vita a Cainan, e sessantacinque a Malaleele,
e ciascheduno di Enoco, allorchè essi generarono i figliuoli ivi nominati, ma non così però nulla lo=
ro la Versione de' LXX. che ad ognun di loro ne ascrive cento di più. Così dunque se Cainan

fu da

la Noè fù scritto padre di Malecleele nd già di settanta, come porta la volgata, ma fù di cen=
settanta, siccome vi erano i 70, e ystessamte scritti furono di centocinquantacinque Ma=
laleele di Cenocco, tutti e trè dunque volendosi anche ritrovare que' loro anni alla mi=
sura de' nostri, cioè a dieci per uno, erano ormai giunti all'età di sedici e diciasette anni
di questi, e perciò di una età naturalmte capace a generare. Ma di questa disparità cro=
nologica tra il greco testo de' 70, e il latino della volgata, io mi mi già riserbato a dirne
un'altra volta. Intanto seguitisi p altra via l'argomento della giusta misura degli anni
Mosaici innanzi al Diluvio.

VI Una 6ta prova, che invincibilmte dimostra, gli anni da Noè noverati nella vita di A=
damo e de' successori Patriarchi sino a Noè, dovesse precisamte vedersi p anni solari di dodi=
ci mesi almen trigenarj, cioè di 30 giorni p mese, si desume dalla storia del Diluvio, de
nella misura del tempo è regolata in ambedue le versioni greca e latina. Scrive dun=
que Mosè, che il Diluvio cominciò nel dì decimo settimo del 2do mese dell'anno secen=
tesimo della vita di Noè: che in seguito piovve dirittamte 40 dì, e 40 notti
continue. Che le acque del Diluvio allagarono tutta la terra per centocinquanta
giorni. Che dopo tal tempo le acque cominciarono a dar giù in guisa, che il dì 17
del settimo mese l'arca di Noè potè finalmte posarsi sopra le montagne di Ce=
mavio: Che frattanto le acque movevansi, e calavano sino al decimo mese: che
il

il primo di del decimo mese di sotto le cime delle montagne comparvero fuori dell'
acque: e finalmte dopo di averne un poco espresso, e in parte accennato un altro
intervallo di tempo, Mosè ci avvisa, che il primo giorno del primo mese del seces-
simo primo anno della vita di Noè, le acque del diluvio si trovarono ypothe-
te dalla superficie della terra, per modo, che nel dì centesimo settimo di quest'
anno secentesimo primo, la terra stessa si fè vedere interamte asciutta, e Noè
ebbe da Dio il comando di sortir fuori dall'Arca con tutta la sua Famiglia, e con
tutti gli animali, che là entro s'erano ritrovati. Fin quì Mosè.

VII Ora dopo una tanto esatta, e tanto chiara descrizione, e computo di giorni, di mesi,
che concorsero a formare l'anno del diluvio, che fù il secentesimo della vita di Noè,
di cui di sopra, da quelo mese di cui sopra, e di quelli dell'epinon di colore, i quali convengono tan-
ci ad intendere, che Mosè nella vita di Noè stesso, e in quelle degli altri Patriarchi, che
furono prima di lui ascendendo fino ad Adamo, abbia usata una forma di anni o lunari,
o poco più che lunari, cioè ristretti al breve giro di soli 354 giorni in circa l'uno, e non
anni solari simili ai nostri, e formati di altrettanti giorni, e mesi, quanti ne
vogliano a costituire i nostri. Udite voi pure mentionati in esso anno i mesi fino al
decimo, e di questi stessi mesi gli anche i giorni fino al centesimo settimo, e se voi ben com-
putaste, fino anche ai trenta. Imperciocchè avendo premesso Mosè, che il detto anno

secentesimo di Noè addì diciasette del 2° mese, cominciò il Diluvio, e che le acque inondarono la terra p. cento e cinquanta giorni, e soggiunge, che le acque stette dopo questo tempo venero poco a poco a calare p. molti, che nel dì 27 del settimo mese l'arca si riposò sopra le montagne dell'armenia. Ma dal dì 1° al settimo ogniun frettamte raccoglie l'intervallo di cinque mesi; e se in tal intervallo debbito p. giorni 2° fù minore di cencinquanta, egli è bene in ragion di giusto computo a manifestare, come i cinque mesi essere stati di 150 giorni p. uno, che appunto il 150 replicato cinque volte fa cento e cinquanta.

VIII Fin quì dunque ci avete nell'anno Mosaico i mesi trecento, e i mesi stessi fino a dieci, gli altri due mesi poi, che ancora restano a vedere l'anno stesso compito e finito al nostro comune di 12 mesi, facilmte vi si ritrovano parte dai giorni, che da mesi essi frequentemte si annoverano dal decimo mese del secentesimo anno di Noè fino al primo giorno del primo mese del secentesimo primo, e parte da quelli, ch'ei 2° accenna, ma de per sè ci dà motivo di sottintendere. Il che rendo chiarissimo, 2° è ragion a metter in dubbio, che quel fù l'anno del Diluvio, dalla stessa misura 2° fieno essi stati quelli eziandio, che Noè abbia in uso di contare prima e dopo il Diluvio; cioè a dire anni eguali ai nostri, salvo che forse vi 2° uso l'ultima astronomica differenza, da poco monta nell'uso volgare. E così cosicuro de' secent'anni, che Noè visse fino al Dilu-

IX

vio

rio, fu dello stesso misura e durata, che abbiam osservato, essersi da noi diviso e tenuto nel computo dell'anno stesso del diluvio, siccome il fanno altresì i trecentocinquantacinque, d'essi ne visse oppresso, e che da nessuno può mettersi in dubbio, essere stati della lunghezza de' nostri anni comuni. Che però con tai principj ragionando S.to Agostino conchiude, essere stati essi lunghi quegli anni, che visser gli antichi Padri fino a novecento, e più, come il fecero dappoi quei cent'ottantacinq.; che visse Abramo, quei cent'ottanta, che oppresso poi contrasse il di lui figliuolo Isacco, e quei presso a centinquanta, che d'anni de' suoi lunghi travagli morì il suo figlio Giacobbe; e quei cento e venti, che dopo alcune età visse lo stesso sacro storico Mosè; e finalmente come il sono quei settanta, quegli ottanta, o poco più, che arrivano a vivere gli uomini di oggidì, dei quali fu detto dal Salmista, che quanto fa non si può esser di più, altro fa ordinario non è, che travaglio e dolore et amplius eorum Labor et dolor. ps. 89.

IX Ma di questo così lungo vivere degli antichi Patriarchi, vengono fatti dotti, i quali non vogliono credere, non già ciò che vengono fa esperienza, e che sia dato l'uso de' tempi loro, anzi potersi in contrario addurre la presente condizion della corta vita dell'uomo, ma inoltre certa notomica osservazione sul cuore umano, fatta già dagli antichi Egizj, e riferita così da Censorino, come da Plinio, la qua-

le

ke ci fa comprendere una specie d'impossibilità, che gli uomini vivano giammai cen-
sati gli Cinquant.ta vivo a contare presso mille anni di età Imperciocchè, per il
loro avviso, il cuor umano vien crescendo di peso a due dramme ogni anno del pri-
mo nascere sino ai cinquanta. Dai cinquanta in già poi va egli perdendo al
trettanto; di maniera che ci vien quindi facilm.te ad intendere, perchè non possa
vivere gran fatto oltre i cent'anni. Che però miglior consiglio sarebbe l'inter-
pretare gli anni Mosaici delle vite degli antichi Patriarchi in guisa, che le lor
età n'avessero a risultare altramente prodigiose; anzichè volendoli pur sostenere
di cotal misura eguale a nostri, vedere in questo passo quest'incredibile Sacra
Storia. Ogni qui naturale, a quegli eruditi alla moda, i quali anzi che vivere
le cose ammirabili della Santa Scrittura, tutte le convertir vogliono all'uso, e
al corso comune di quelle, che sperimentano.

X Noi però noi, che facciam professione, e ci pregiamo di credere semplicem.te tut-
to ciò, che dà divina ispirazione fu scritto ne' Libri Santi, sia pur quanto si voglia
o maraviglioso, o dispiaciuto e ridendo proseguir vogliamo, la cagion vera di della
lunghissima vita degli uomini nella prima età del mondo sino al diluvio, e nel-
la sua fine ad Abramo; come della vita stesso doppio accorciata a ridotta a quei
brevi termini, in cui or la vegghiamo, si vedrà da noi in un altra lezione, a
Dio:

XI

potremo ziandio accettarla, senza bisogno di altra notomiche sperienze. Per ora diventa
rispondere alla obbiezione della da noi ne sperimentata, anzi da tante secole disputata
lunghezza di vita, mi basterà dirvi con S.to Agostino, che nella lunga serie degli anni di
ciascun uomo vissuto in quei primi tempi non parte avea oggidì l'appoggio di alcuna spe=
rienza: ne però abbiam noi punto a scostarci dalla autorità di questa storia, nei di cui
fatti e particolarità in essa narrateci con tanta maggior imparzialità e sincerità ci fan
lecito, quanto più chiara ne veggiamo ad ampiezza le cose in essa predette, e avve=
nute. Per altro lo stesso Plinio ne confessò, che ci avea ancora a suoi tempi qualche
parte, in cui si trovava i duecent'anni. Onde se al dir d'esso Plinio ci ha pur ragione,
a noi sconosciuta, tra cui abbia tuttavia luogo una lunghezza di vita del doppio mag=
giore della nostra, e di questa stessa forza sperienza si creda, perchè ne abbiam noi a
credere, esservi stati ziandio dei tempi, da noi e dalla sperienza nostra lontani,
i quali abbian goduto di un tal privilegio. Sarà egli dunque credibile, sperto in qual=
che luogo di questo mondo ciò, che qui ne c'è, e sarà da ne credersi, che una qual=
che cosa sia stata in qualche tempo, che or ne è più? Ma vero credibile est, ali=
cubi est, quod fit est; et incredibile est aliquando fuisse, quod nusquam est. Così
conchiude S.to Agostino.

XI Cessi ormai dunque ogni pretesto d'interpretare gli anni degli antichi Patriar=
chi

che di una misura differente, e di tanto più corta de' nostri, sul motivo di rendere questo mese prodigioso, altrettanto più credibile la Divina storia, della disputata durata nicità delle loro vite. Questo, stimerò io a dire con esso S.to Agostino, il de cui avviso vale a meraviglia ci fa lo proferte, de gli altri fatti mirabili della S.ta Scrittura, questo, dissi, è un grand'ingegno e un error pernicioſissimo, che sul fondamento di una falsa congettura mostra di voler qui stabilire la fede delle nostre S.te Scritture, gli fosse strada a distruggerla in un altro luogo. Removeatur hic error, qui conjectura falsa eis viam adstruxit Scripturarum nostrarum fidem, ut aliis destruat. Ritorniamo al resto.

XII Che fatti il dieci Adam genuit Seth, octingentis annis, genuitque filios, et filias Adamo, dice Mosè, dopo di aver generato Seth, visse altri ottocent'anni, ma delle gesta di lui in così lungo tratto di tempo, egli non ne fa motto, e saluo, come dissi, ci occorre, d'aver generato altri figliuoli, e figliuole, de' quali però non ci ha scritto il numero, ne tampoco il nome. Ciò però non ostante Filone, e dopo di lui S. Epifanio, sulla scorta di alcune tradizioni o degli Arabi, o degli Ebrei, han creduto di poter in questa parte supplire al silenzio di Mosè, e di ripostarne i nomi e il novero degl'indicati figliuoli e figliuole nati ad Adamo dopo di Seth. Ma niente di più incerto di quanto a avvanzan eglino su questo punto. Altro di ciò gli Ebrei tengon per certo, che Adamo sia stato l'autore così dei caratteri, come della loro maniera di scrivere; e gli Arabi contano, che aver ricevuto dal Cielo

Gen

ben vent'libri, nei quali eran rivelate parecchie leggi, parecchie promesse, e profezie. Cose tut-
te, come vedete, inventate, e sospese, e giocate a capriccio; siccome lo fu pur quel libro,
che i Gnostici intitolarono Apocalisse di Adamo, e che da Papa Zelasio fu meritamente
rigettato tra le Scritture Apocrife. Per altro nessun potrebbe mettere in dubbio, che
Adamo senza ciò non sia stato pieno di una vasta e profondissima scienza e sapienza.
Quel egli pur era primo Sig.r e Dottor primo e maestro, e Sacerdote primo di tutti gli
uomini, perciò quante cose meravigliose avrà operate e insegnate! Perciò finalmente
che riguarda il termine di vita, che egli menò, di cui si legge, al 10 della Sapienza
dedit illi a delicto suo, et dedit illi virtutem continendi omnia. Dio lo trasse dal
suo peccato, e gli diede valore di contenere, cioè di dominare ogni cosa. Questo
infallibile Suo Elogio, che a lui riferiscono, e di cui spiegano i Patri concordemente è una
prova di ogni eccezione maggiore a dimostrar la vera fortezza ed invincibil costan-
za, di cui ebbe nell'adempimento di ogni virtù, che non fu mai più vinta da male alcuno.

XIII Et factus est omnes dies ejus nongenti triginta, et mortuus est.
Nel lungo corso di novecentrenta anni di sua vita Adamo giunse a vedere la nova gene-
razione della sua discendenza, e la linea di Seth in Lamech Padre di Noè, il quale era mag-
giore di cinquant'anni, quando Adamo morì. E qui S. Ireneo d'una parte riflettendo, che
Adamo visse bensì oltre i 900 anni, ma non però giunse a toccare i 1000, dall'altra conside-

rando

vardo quel, che dice il Reale Profeta, mille anni innanzi a Dio stesso, com'è questo ogi
il giorno, che passò jeri, mille anni sono oculus tuus tamquam dies hesterna, que pre
terit, parlò di poter osservare, allorchè in Roma adempiuta letteralmte la divina dimen
zione, cioè, ch'ei sarebbe morto in qualunque il fosse giorno medesimo, in cui mangiando
del pomo vietato, avesse egli rotto il divino precetto. In quocumq. die comederis ex
eo, morte morieris.

XIV Che che ne sia di ciò. Corrispondente alla vita ella si fu la morte del buon Adamo,
e il compimento di questa prima parte a me resta a dire con brevità della di lui se
poltura. E già udo la celebrata lezione del quartodecimo capo del Libro di Giosuè noi do
vrei credere, che essa sia stata in Ebron città delle più antiche del mondo vantandone nu
gha la greca descritta da Eusebio, e che dappoi ebbe il nome di Cariath Arbe. Ha
bron ante vocabat Cariath Arbe. Dal maximus ibi inter Anaci situs est. Ma io deb
bo avvertirvi, che nella lezione Ebrea, ove la sepoltura seguisse il nome quì si ri
scontra di Adamo. Ciò però non ostante S. Girolamo alla prima della tradizione de
gli Ebrei medmi si pose d'un lungo si dichiara a favore di questa opinione. Ma comunque
sia stato della prima sepoltura di Adamo, un gran numero di Padri, tra i quali Origi
ne, S. Grisostomo, e St.o Ambrogio, e lo stesso S. Girolamo nella pistola decima settima, da o
nome di Paola e di Eustochio agli Ebrei fissa a Marcella, vengon a insegnare, che sul Calvario di
Ge

Secondo fu stato riposto il Corpo di Adamo; sia per o che fin dalla sua morte fosse egli stato in questo Luogo, o dopo gran tempo vi fosse trasportato da Hebron. E S. Girolamo vorrebbe, che di lì sia venuta la denominazione di Calvario a quel preciso luogo, dove fu crocifisso N. S. Giesù Cristo, perchè vi fosse sotterrato la calvaria, o sia cranio del primo uomo Adamo, di maniera che il sangue del Sto. Adamo Xto. Signore nel grondar dalla Croce, venisse a lavare, e purgar il peccato del primiero comun Padre Adamo, ivi medesimo giacente: Allo stesso modo la discorre Origene, e dietro lui S. Epifanio, che fu ben egli d'avviso, che in fosse sotterrato Adamo, dove avesse ad essere crocifisso Xto Sig.r, affinchè, siccome tutti in Adamo si morivano, così tutti in Xto venissero ad essere vivificati, e per tal modo in quel medesimo Luogo, che fu detto della calvaria, o sia del Capo, ivi il capo e primo Padre del genere umano, con tutta la sua discendenza trovi la sua risurrezione mercè la risurrezion gloriosa del comun Redentore, il quale se vivi per noi patendo morì, vivi pure per noi di morte trionfando risorse: Collo stesso sentimento scrivon con Origene, anche S.t Agostino, o di altri sia l'autore del Sermone, ch'è il 165.to nell'appendice degli agostiniani; conchiude essere assai verisimile, e proprio il credere, che il comune progenitor nostro Adamo in appunto fosse sepolto dove poi s'alzò la Croce, in cui si confessa trionfar la Redenzione di maniera, che colà fosse alzato il medico, dove si giaceva l'infermo, ed era pur a proposito, che dove era prostrata l'umana sapienza, in s'inchinasse la Divina

Mi

misericordia, e che quindi quel sangue prezioso mentre da lì grondando veniva anche corporalmente a significare il sangue di quell'altro peccatore, venisse altresì a santificarlo e redimerlo

XV Ma s'è così dunque, è concluso anche l'altro punto della eterna salute di Adamo; tutto che sì, e lo vedremo più particolarmente nella 2da parte.

Parte Seconda.

XVI Che Adamo sia salvo, assai chiaramente ce lo fa intendere il poco fa recitato testo della Sapienza, in cui, siccome udiste, dicesi, che della Divina Sapienza ebbe cura di lui, e 'l trasse fuori dal suo peccato. Hic illum qui primus formatus est a Deo Pater omnium terrarum, cum solus esset creatus, custodivit et eduxit illum a delicto suo. Che è quanto il dire, che Dio diede ad Adamo la grazia di ravvedersi, di far penitenza del suo peccato, e di conseguire il perdono. E questo fu sempre il sentimento della Chiesa, e le infelice nazione con altri errori che le seguirono, ed ebbero il nome di Eretiche osò d'insegnare il contrario, i santi padri ebbero a premurarsene di riprenderle, e di confutarle, e tra gli altri S. Ireneo, piacemi di recarvi, e a voi pure sarà di piacere di udire in compendio le non men eruditi, che ingegnose ragioni, che trovò egli in prova dell'eterna salute di Adamo. Trattandosi, dice, in primo luogo il santo Dottore, trattandosi di salvare l'uomo, era ben di dovere, che si cercasse o salvare quegli, il quale più

primiero fù tra tutti creato, e troppo è sarebbe fuor di ragione il dire, che quegli il
quale allhora era stato danneggiato e offeso dal comune nemico, e da tra tutti il pri-
miero era però caduto nella di lui schiavitù, hauesse auuto ad essere liberato da lui,
da cui fosse e soggiogo il nemico med.mo, mentre intanto i figliuoli e discendenti d'egli
auesse generati di mezzo alla med.ma schiavitù ne fossero stati liberati e disciolti: e
osseruate bene, e questo è il vero pensiero, che il Santo adoperò in questo proposito,
osseruate bene, che Dio stesso fin d'allora hà pronunziò la sua sentenza sopra il Serpe
e Adamo volle farci intendere, che lo voleva punito sì, ma però senza speranza di ri-
uocabile, e di perdono imperciocchè egli non pronunziò altrimenti alcuna maledizio-
ne nè contro di Adamo, ne contro di Eua, ma bensì contro del demonio sotto la figura
del serpente. Segno dunque che nè Adamo ne Eua furono da Dio riprouati, siccome
lo è il demonio. Elle si vedè egli il da l'huomo a sentirsi intimare il tantosto es-
ser douette la condanna della sua prauaricazione nè giorni della vita, nella necessità
del faticoso lauoro della terra, ond'a procacciarsi il vitto a forza di stenti e di sudori
nella dura inevitabile condizione di douersi alla fine ridurre in quella polueve ond'
era stato formato e di più che la fi elle la donna in mezzo al moltiplicamento de'
suoi portati, e fra i gemiti, i pericoli, e i dolori del parto, e nella legge di trarsi soggetta
e di seruire al marito. Sin quì però non più oltre, di maniera che d'egli sue come l'al-
tro

fra, nè, quale Creatura da Dio maledetta, avesse a perire irrevocabilmte, nè seco pera
e ognihor a tirare innanzi, e ad ostinarsi nella lor prevaricazione, e del rimanente tutto il pe-
so della divina eterna maledizione venne a piombare sopra il serpente, che ne l'aveva se-
dotti. Oltre di che, ed è questo un terzo riflesso di S. Irenèo, trova in grandissima gloria di S.
Xto mdr, che noi crediamo anch'esso siamo essere stati partecipe della eterna Redenzione
di Lui; da altrimenti sembrerebbe, n'avesse potuto verificare, ch'egli avesse riportata
una compiuta gloriosa vittoria della morte, e dalla schiavitù di lei n'fosse stato libe-
rato quel desso, di cui ella prima di ogni altro aveva preso dominio. E finalmte, e al
carattere, e alla figura di quel buon Pastore, ch'è detto, e di n'vide, quanto si conveniesse,
d'egli s'andasse in cerca di quella pecorella, che primiera aveva disertato, dal suo ovile,
e trovatala, e in su le proprie spalle riportata, la salvasse: n'perchè conchiude S. Irenèo,
coloro, i quali contraddicono l'eterna salute di Adamo, dichiarano se stessi o mentitori, ciechi,
o ignoranti, nè altro vengon'eglino con ciò a scoprire, fuorchè di pubblicar se mdri, e ere-
tici ed apostati della verità, dandosi insieme a condivere malaguratti partigiani e dev-
cati della morte e dell'infernale serpente = Semetipsos faciunt Hæreticos, et Apostatas
veritatis, et advocatos ac servientes et membra ostendunt =

XVII Che pure n'vi mancò nè vuole addietro che rivegliasse l'antico errore di Taziano, e de-
gli Encratiti contro l'eterna salute di Adamo; e Ruperto Abate ne afficura, che al suo tem-
po

po d'esser pochi coloro, i quali vel sostenevano, e quel che è più, egli stesso lui stesso mostrò favorirle, con dissimare, che trovandosi mai in nessun passo delle Scritture Canoniche pur un cenno della penitenza di Adamo, la di cui salvezza perciò, e da molti si negava liberamente, e da nessuno si sosteneva con ragionevole fondamento. Noi però facilmente scuseremo questo, s'ei quì s'ingannò a partito, supponendo, che da niun detto Canonico apparisca la penitenza di Adamo, siccome appare il di lui fallo. Imperciocchè ai tempi di Agostino il libro della Sapienza, in cui, giusta ciò che da principio udiste, la conversione e la emenda di Adamo, ci vien sì chiaramente indicata, non era ancora dal giudizio della Chiesa universale stato ripurgato, siccome il fu poi, nel ruolo delle Scritture Canoniche. E tanto più buona equità ne lo dobbiamo scusare, quanto che egli stesso ricredutosi dell'incauto suo modo di opinare, conchiuse, non potersi ormai da alcuno, senza nota di temerità asserire, che Adamo sia perduto; laddove ben se sia, tale opinione essere stata un pensamento, e un capriccio degli eretici Encratiti, d'altra sua sorte Luciano.

XVIII Vedete io però conchiuder una volta questo punto, sì il farò colla bella dottrina di S. Agostino, che ci dee sempre servir di regola, come questa, così ogni altra tradizione della Chiesa. Che Gesù Cristo, dic'egli, nella sua discesa al Cielo, discendendo dopo la sua morte all'inferno, allora ivi sciolse dai ceppi di morte cogli altri Santi anch'esso il primo uomo, Padre dell'umana generazione Adamo, egli è fermo consentimento della Chiesa, e si de'

dè veder per certo, ch'essa di verun ragione abbia dedotta questa credenza, qualunque siasi il principio, da cui se l'abbia essa dedotta, e comunque a confermarla di averne essa espressa testimonianza dalle Canoniche Scritture. Che dunque più retta, ed che peccatori che siamo ancora noi, e perciò bisognosi di penitenza, ci proponiamo, secondo l'avviso (avvertimento) di Bellarmino, di imitar quella, che del suo fallo fece già il primo Apostolo, e il primo Padre vicario di tutta l'umana generazione, e che ritornò fin dall'alto luogo di salvamento, in cui fu rimesso, di lasciarci di ricordarci. ~

Lezione III sopra lo stesso Cap V della Genesi.

I Appresso la morte di Adamo segue Morè nel Capo 5° della sua Genesi a darci conto della di lui discendenza per la linea di Seth sino a Noè, e così pure a dinotarci gli anni, che vissero cias= cun di quei primi Padri Seth, dic'egli, allorchè fù all'età di cencinque anni, generò Enos, e do= po visse altri ottocento e sette anni, e generò Figliuoli e Figliuole, e compiuti, s'ebbe novecen= to dodici anni di vita, morì Et mortuus est Enos nel suo novantesimo anno ebbe Cainan, do= po il cui nascimento visse ottocentoquindici anni, ed ebbe pure altra Figliuolanza, e arrivato a novecento cinque anni, morì Et mortuus est. A Cainan di settant'anni nacque Malaleel, e seguitando egli a vivere altri ottocentoquaranta anni, generò Figliuoli e Figliuole, e giunto a cento= re novecento dieci anni di vita, fi morì. Et mortuus est. Da Malaleel giovane anch'esso di sessanta cinque anni (che in quei tempi di tanta lunghezza di vita sessanta, e sei= tant'anni erano il primo fior della giovanezza) fù generato Jared, e dopo lui lasciata a= verde egli altra prole di maschi e di femmine, morì di ottocento novanta cinque anni. Et mortuus est. Jared poi di centosessanta due anni ebbe Enoch; visse egli appresso altri ot= tocent anni, generando Figliuoli e Figliuole, e finalmente morì di novecentosessanta due anni Et mortuus est. Ma a che tanto ripeterci qui Morè questo quasi intercalare lugubre verso, Et mortuus est, Et mortuus est? Perchè non d'tanto d'avessimo ad invaghirci della lunga vita di cotesti primi uomini, quanto a rifovenirci della necessità, in cui sia tutti di dover una volta

mo=

morire: Che questo, vale la frase usata dallo Spirito Santo al quarto decimo dell'Ecclesiaste, questo è il Testamento di questo mondo, cioè questo è il patto, con cui siamo nati, questa la nostra Credità, questa la Legge, che non sfuggì mai nessuno, ne giammai ve lo sfuggirà di dover una volta morire. Testamentum huius mundi, morte morietur. Del solo Cristo fu detto, come udiste, di sopra, ma ivi non fu detto che sia morto, ma che fu trasportato, e dovrà pur anch'egli un giorno, siccome gli altri tutti, morire. Ma torniamo pure al resto, e colle generazioni degli altri quattro Patriarchi Antediluviani chiudiamo questo ottavo preambolo. Enoch dunque nel sessantacinquesimo anno divenne Padre di Mathusalemme, e ne' trecent'anni appresso di altri Figliuoli e Figliuole, e dopo aver fedelmente servito a Dio, e santamente conversato co' suoi fin a trecento sessantacinque anni, disparve dalla terra, e Iddio altrove ne lo trasportò. Et ambulavit, quia tulit eum Deus. Mathusala per di cent'ottantasett'anni ebbe Lamech, e dopo lui altri Figliuoli e Figliuole; e la vita di Mathusala fu la più lunga di tutte gli altre, poichè arrivò egli a contar ben i nove centosessantanove anni, e allora anch'esso finì. Et mortuus est. Lamech poichè egli ebbe cento e ottantadue fu pervenuto generò quel Figliuolo, a cui con profetico accorgimento egli diede il nome di Noè, dicendo, questi vedrà alleviamento ai continui nostri travagli, e alle nostre dure fatiche in questa terra e da Dio maledetta terra. Dietro a Noè Lamech generò pur altri Figliuoli e Figliuole, e negli anni settecentosettantasette terminò la sua

vita et mortuus est. Noè finalmte, come fù di cinquecent'anni ebbe successivamente tre figliuoli, Sem, Cam, e Jafet. E quì finisce il quinto Capo del Genesi, che parte in que sta, parte in un altra Lezione ce non par esporvi, nè minutamte e p ogni suo riguardo, al meno p ciò che avvi di più rilevante. Incominciamo.

II I personaggi da Adamo sino a Noè nel quinto Capo del Divin Genesi p noi successivamte nominati, si chiamano, come più volte l'udiste, Patriarchi antediluviani. Antediluviani, poi che furono innanzi al diluvio, e Patriarchi p la dignità, e p l'onore ch'essi ebbero d'essere i primi Padri della famiglia de' Santi, e della Città di Dio; che appunto il nome di Patriarca nella lingua Greca, da cui egli è nella Latina e nella nostra pur derivato, significa Principe, o sia Capo di famiglia. Il perchè questo stesso doppio p certa analogia fù dai Padri del vecchio Testamento accordiamte trasferito o intitolato così presso i Greci, come tra i Latini, que' Vescovi delle prime Chiese, che per essere stati come i Progenitori delle altre quivi poi doppo discese, come Principi e Capi vennero distintamte considerati. E quindi è pure, che di così venerabil denominazione furono considerati degni i Fondatori degli Ordini Religiosi, B. Benedetto, Francesco, Domenico, e tant'altri, che di sante famiglie vennero popolando la Chiesa del Signore.

III Ma venendo a Seth, che fù il primo de' Patriarchi antediluviani dopo Adamo, di cui fassi menzione, che generò Enos, e visse anni 912, che fù, come già udiste, il centesimo quin-

quinto della vita di lui. E quindi colgon motivo i Sacri Interpreti di cercare se Cain abbia da noi a credersi primogenito di Seth, e primogeniti pure si debban considerare gli altri, che di grado in grado Mosè va assegnando a nome a ciascun de' successivi Patriarchi sino a Noè. Alcuni in verità pensarono, la genealogia Mosaica essere di fatto la diretta e perpetua linea de' primogeniti, sul fondamento, che il Sacro Storico primi di nominati non dice, che alcun di quei Padri avesse generati altri figliuoli, succone dipoi, che dopo di essi ciascun di loro generò figliuoli e figliuole. Ma la supposizione, che questa sia linea di Primogeniti, è affatto arbitraria, e tanto non ha alcuna buona ragione che la sostenga, che anzi il buon discorso la vende nulla. Perocchè, se Mosè non dice, che Seth in cagion d'esempio prima di Enos avesse generati alcun altro figliuolo, neppur egli dice, che Enos fosse il primogenito di Seth. Epoi, come vorrem noi supporre, essere questa linea di Primogeniti, sendo certissimo, che Seth figliuolo di Adamo, da cui la genealogia incomincia, fu primogenito? Oltre di che, ella è cosa ben difficile a persuadersi, che quei primi Padri, in tanto bisogno, che avea il mondo d'essere popolato, differissero di tanti anni a pigliar mogliè, e ad aver figliuoli, cioè a dire di cento cinque Seth, di centosessantadue Enos, di centottantasette Mathusala, e quasi di altrettanti Lamech, e fin di cinquecento Noè. Ma prima de' nominati Mosè non dice, che altri figliuoli avesser eglino. Così è; ma questo silenzio è di cosa al fine di intendimento suo storiera affatto, e

bero. mentre o prima o dopo che altri nascessero o fossero nati, discendere discendenti dal Patriarca Noè, di cui solo volevasi egli stesse la divina genealogia, di Sem suo figlio; che seguitasi poi dovessi sino a Xto, potissimo fine cui di mirò, come di tutti gli altri a lui professori storici sacri e Profeti. ma l'età, in cui da noi dicesi, aver Seth generato Enos, ci richiama ormai all'esame, di quel punto, che tra gl'interpreti e Cronichisti molto si dibatte, ed è intorno al numero degli anni, che trascorsero dalla creazione del mondo e di Adamo sino al Diluvio.

IV Nasce questa controversia, come altra volta vi accennai, dalla varietà che vi ha fra le due più celebri Versioni, Greca e Latina; che furon lavorate sul primo testo originale Ebreo, quella dagl'Interpreti, che i 70 si appellano, e questa dall'Autore detto della Vulgata. Imperciocchè la Versione Latina fa Seth di cento e cinque anni, allo dè esso generò Enos, e la Greca gliene dà cento di più, cioè dugento e cinque; e così ugua le accrescimento di cent' anni sopra il numero fissato dalla Latina avean pur essi Greci 70 dotto altresì nella Version loro di Adamo, all'occasione di porsi calcolizzarci il tempo dell'ingenerazione di Seth nel 130mo, e così pur fecer poggiori con Enos, Cainan, Malaleele, ed Enoco, nel supporre l'anno, in cui ciascun d'essi generò il figliuolo da noi nominato. ma egli è pur d'avvertire, che questi stessi cento anni, che i Greci interpreti ci aggiungono alla vita di Adamo, furon che dal diciannove Padre di Seth, e così pur quelli, che

appresso vengon giuntarle a Sett.mo, e agli altri quattro suddetti Patriarchi, prima espressamente, ch'eglino generassero i figliuoli coi descritti di sopra, queste stesse cent'anni, dice, li detraggon essi da quella somma, che la Volgata assegna a ciascun di loro dopo la nascita di quegli stessi loro figliuoli. Ora da questa diversa applicazione di anni ne risulta, ch'essi già che vengano a crescere gli anni delle rispettive età di Adamo, e di alcuno degli altri cinque testè nominati Padri; ma sì bene, che crescono gli anni dell'età prima del mondo dalla Creazione al Diluvio, e vi crescan di meno di seicento.

V Per farmi intendere con chiarezza anco maggiore in passo questa altra diversificazione secondo la Latina Versione volgata, Sett.o cagion d'esempio, ebbe cinquantasei anni quando generò Enos; dopo di che egli visse altrettanto a sette anni, e così tutta la di lui vita, sino che lo stesso Noè lo ritenè fra di viventi anni secondo per la greca Versione 902, esso Sett. generò Enos allorchè fu giunto all'età di 205 anni; ma dopo egli visse i 702 medesimi anni, e visse più che 700 e 7 anni. Dunque la durata della vita di Set ricorre sempre nella stessa somma totale di 912 anni, così dice la Greca, che dice la Latina versione. E ugualmente può addirsi nel conto degli anni dell'intera vita di Adamo Padre di Sett, e di quella degli altri quattro Patriarchi dopo Sett, i quali entrano a formar il soggetto della nostra questione, e sono, come si disse, Enos, Cainan, Malaleele, ed Enoco. Tutto dunque il gran divario che nasce dalla diversa applicazione degli anni stessi prima

e

e dopo, che Adamo ha scritto Latina di Seth, e così gli altri, tutto, dissi, il divario viene a co-
vare sul computo degli anni dalla prima età del mondo da Adamo sino al diluvio. Ed ecco
il come. Leggasi di Set nuovo a ragion d'esempio, che Seth sia nato, come porta la Volga-
ta l'anno di Adamo, che è pur lo stesso, che quello del mondo, 130, e che la vita di esso Seth
fu quanto ne scrisse Mosè, ed hassi egualmente in una e nell'altro delle due versioni, Greca e
Latina, che la vita, io dissi, di Seth, tutta quanta mai fu, sia stata di 912 anni; e a questo
aggiungansi gli altri 130, che aveva già scorsi Adamo prima che nascesse Seth, e poi si tro-
vi, il conto risulterà certamente di più che di anni 1042. Dunque allorchè morì Seth, cor-
reva l'anno del mondo 1042. Ha un altra parte leggesi espressamente, che Seth, giusta la Le-
zione greca de' 70, sia nato l'anno 2 del mondo 230, e che poi sia egli vissuto i
già detti 912 anni, volendo sommar questi con 230, che contava Adamo, allorchè il genuit, si in-
tenderà, il conto dirà, che alla morte di Seth correva l'anno del mondo 1142, oltre
certo di più di quello, a che monta il computo della volgata. E quindi poi incontrandosi tra
la Greca, e la Latina versione questo stesso divario, di 100 anni rispettivamente anticipati, o
posposti al generamento e alla nascita di altri cinque de Patriarchi antediluviani Cai-
nan, Malaleele, Jaredo, e Mathusalemme, ne risulta, che 'l'uno il computo della volgata dalla
Creazione del mondo fino al diluvio siano trascorsi 1656 anni nè più nè meno; e l'altro il com-
puto della Versione de' 70 presso di 600 di più; dissi presso, perchè a ragione di alcuna
va

variato di anni otto, che s'incontra nè varj antichi Codici di questa versione de' 70 intorno alla somma degli anni di alcuni di essi Patriarchi antediluviani, spuntano poco più, o poco meno; ma la miglior copia, e la più sincera lezione ci è quella, che li vuole f. due mille dugento e quarantadue.

VI Così esposto lo stato a rilevarsi di questo punto di Cronologia, che riguarda la prima età del mondo, e da cui nell'ordine de' tempi dipendono tutte le altre posteriori, ne resterebbe ad entrar nell'esame, e a decidere, a quel più de' due essi diversi computi ne dovessimo attenerci, se a quello della Volgata, che dalla creaz.e di Adamo sino al diluvio rileva, siccome s'è dimostrato, 1656 anni; oppure all'altro della Versione Greca de' 70, che ne li porta sino a due mille dugento, e quarantadue. Ma come prova'io sovra a contradire in questo punto la lezione de' 70 f. sostenere quella della Volgata, o come rifiutarei la Volgata f. attenermi a' 70.a? La Volgata, oltre che è cosa nuova à in tutto conforme all'originale Ebreo, oggetto, che per l'approvazione positiva del V. Concilio di Trento gode oggidì la prerogativa di autentica autorità, che la rende interamente rispettabile sopra ogni altra versione. Ma la Versione altresì de' 70, sebben à la più quell'uso unisale, d'esser nè primi secoli del per tra i Greci, ma eziandio fra i Latini del della Chiesa, nei computi però, di cui ora trattiamo, regue stettero ad alcun riferenza e dipendenza dalla Chiesa medes.ma, la quale fin come fin da suoi principj ebbe in costume di registrare i suoi atti nè la Cronologia de' 70, così per

VII

pure anche dopo di aver canonizzato la Volgata, seguita ritrovò ne' suoi annali avve-
lisi del suo computo anzichè di quello della Volgata; giacchè noi pure veggiamo, che
nel Martirologio Romano, che oggi di pubblicam.te si legge, e si canta ne' Divini Offizj, a
xv. di Dicembre ovvero sogl'anno si annunziava la nascita del Sig.r; così si vien scrit-
to: Nell'anno della creazione del mondo allorchè Iddio in principio creò il Cielo e
la Terra cinquemila cennovantanove: Dal Diluvio xcvii, con ciò che segue: Ma
il conto degli anni v199 dalla Creaz.ne del mondo vico alla natività di G. Xto N. giù
mai riuscire coi calcoli della volgata, i quali innanzi al Diluvio N. vi trovano più di de
1656 anni, e vicsa benissimo co' quei de' 70, che ne vi trovano mmcc.

VII In questo stato di cose, e in tanta difficoltà a ben determinarvisi, si sarebbe da
desiderare, che trovar si potesse il modo di accordare i due Testi; ma lo stesso D. Cal
mato, che si fece Commentatore sopra questo Capo v. del Genesi osservò, la convenevol
zza della cosa, N. vide poi la maniera di osservarla eseguire: il D. Riccioli si mise all'im
presa, e produsse alcuni modi della ricercata conciliazione; ma come vide il P. Pez
nel nella quarta delle sue dissertazioni preemiali, le ipotesi del Riccioli capiva sem
pre una notabile differenza di calcolo, nè, come savio pur necessario, fa egli vedere
che N. ostante la stessa misura dell'anno nelle due diverse Lezioni, il mondo N. sia
stato più antico xdo i 70 di quel che lo sia xdo il Testo originale Ebreo, a cui la

Vul-

Versione Volgata giustamte risponde. Un simile sentimento si vede pure intramesso
in una dissertazione, e in una lettera anonime, inserite nelle memorie di Tre-
voux p l'anno 1745; in cui l'autore pretende di dimostrare, che la Cronologia
del Testo Ebreo, e conseguentemte della Volgata, sia falsa in apparenza diversa
da quella de' 70, e che realmte esse s'accordano; cioè che tanto vaglia il diffe
del Testo Ebraico, e quello della Volgata, anni 1656 avanti il Diluvio, quanto il
diffe de' 70, anni 1656, oppur come pretendesi, che più correttamte converrebbe
esser letto 1656. E in questa dissertazione, vedo l'avviso del P. Niccolai, se sbi-
glio il gruppo della difficoltà, e si accordan le due versioni. Ma se anch'io ho qui
a dire ciò che ne sento, con buona grazia sì dell'autore della dissertazione, come
della lettera, e sì del P. Niccolai, dirò, che l'istituire p modo alcuno l'interes
imperciocchè retto il sistema della dissertne e della lettera sarà a provare a que-
sto, che la Cronologia antediluviana de' 70 sì debba riguardare p Cronologia
del mondo, come riguardar si dee quella del Testo Ebraico, e della Volgata; e la quel-
la Cronologia del mondo vaglia riscuta, tanto sia vero nell'Ebraica lezione, que
sto ne' 70, che dal primo anno della Creazne di Adamo al Diluvio siano passati anni
1656, e 3 più. Ma come potrebbe mai reggere un tal sistema a fronte del comu-
nissimo sentimento de' Padri Greci e Latini, i quali riguardarono gli anni dei 70 computati

innanzi al Diluvio ff. vari anni e reali di quella prima età del mondo. Come a fronte dell'altro sentimento della Chiesa, che ne' suoi Annali prega Baronio a voglione i suoi calcoli dalla Creazione del mondo alla natività di X.to coll'istessi numeri de' 70. Come finalmte a fronte del giudizio, che lo stesso S. Nicolai formò sopra la ipotesi del S. Riccioli, e che manifestamte si rifiutò apposta, perchè dipendentemte da esse il mo do porta la stessa misura dell'anno nella due diverse lezioni, ne comparirebbe più an tico nò i 70. che nò il Testo Ebraico, e il Latino della Volgata, val'a dire, che tan to in realmte l'anno di 1656 anni dell'Ebreo, e della Volgata, quanto è quello di 1656 anni de' 70, che è ciò, a che, ff relazione dello stesso S. Nicolai, si riduce tutto il rifle no della difesa, e della lettera anonima delle memorie di Trivoux.

III. Qual però sarà la via di uscire una volta da cotanto intricata questione? Ne altra certamte che quella di lasciar ad ognuno la libertà di tenersi a quella parte, che più li piacerà, o della Volgata, o de' 70; libertà, che a vien data dalla Chiesa medma, la qua le mentre approva ff autentica la sua Volgata, ne lascia però di valersi ne' suoi com puti dei numeri de' 70, e mentre si vale di questi, ne vien ff nulla a derogare all'au torità di quella. Perciocchè ne appartenendo questo punto di Cronologia nè alle rego le della Fede, nè a quelle de' Costumi, la Chiesa ne intese mai, nè intende di deciderlo col suo giudizio infallibile, ed è contenta, che in questa parte ciascheduno possa a suo arbitrio

di che, o di contrarsi egli l'ostio da lei assai conquisto di ☞ seguir volendo la Volgata o volendosi attener anzi ai 70 di esaminar il di lei giudizio nella approvazione della Volgata. E così resti finalmente conchiusa questa gravissima controversia, la quale ha occupati, e tuttavia occupa gli studi di tutti gl'Interpreti e Cronichisti.

IX Altercchè più interessante per l'umanità fia egli ancor esaminando nel vasto campo della lezione le cagioni della meravigliosa durata della vita presso de' mitteranno di que' primi Padri. Il Sabino Majeno vide dietro il suo Giuseppe ha voluto, che un così lungo vivere fia stato un privilegio personale de' Patriarchi, di cui parlo Mosè, e che sia da reputarsi qual frutto della lor temperanza, e qual primiera ricompensa della loro pietà. Ma è alcun fondamento di dire, che allora di vivesse altrettanto anche gli Empj, e la questa fosse stata una grazia da Dio agli uomini più religiosi concedata, ove si riguardi, che Mosè costantemente ci avvertisce fatta divertita di una così notabile differenza. Venendo però alle cagioni produttrici di tanta durabilità di vita, molte, e assai varie sono intorno a ciò le opinioni così de' Fisici, che degl'Interpreti. Alcuni riflettendo d'una parte, che la buona complessione, e la natura robustezza del corpo molto conferisce anche desso alla lunghezza del vivere e dall'altra considerando, che nel principio del mondo, cioè nel primo integro vigor della natura, prima che fosse indebolito da tante malattie, senza dubbio gli uomini

reflessero più complessi e più robusti; a questo principio parve loro di poter fondatamente attribuire la lunghezza della vita de' primi uomini. Altri poi fu d'avviso, che la robustezza degli uomini stessi, e l'eccellenza insieme e la bontà de' loro alimenti, e la particolar virtù dell'erbe e delle piante nello stato e prima del Diluvio fosse tenera, più che altro conferisse a mantenerli in vita sì lungamente; e altri vi aggiungono la scienza di Adamo, il quale perfettamente conosceva le naturali facoltà e virtù de' vegetabili, e delle altre cose, onde sceglier sapeva le utili alla conservazione della vita, ed evitar le contrarie: scienza, ch'egli nuovamente insegnò a' suoi figliuoli e nipoti. Ricorron altri a cercar questa cagione di così dilungata durazione di vita nella maggior purità e salubrità d'aria che correva avanti il Diluvio, e nella veduta costante uniformità ed eguaglianza delle stagioni e de' tempi di allora, ch'essi figurarsi come una continua primavera senza alcuna varietà e alterazione, cioè senza caldo, e senza freddo, e senza veruna altra impressione varia, la quale alterar potesse, come succede in presente, il temperamento del corpo umano, e d'è cagione di cotanta innumerabile moltitudine di accidenti d'ineguale età, che abbreviano i nostri giorni. Altri finalmente suppongono, che la terra dal regolamento delle acque del Diluvio commossa e sbilanciata venisse a perdere quella situazione, che avea prima parallela al sole, e quindi ad avere una positura obliqua

ov

argomentano, che dopo il Diluvio gli uomini furon trapiantati quasi in un altro mondo, e che ad essi avvenne quel che avviene ad eccellenti Piante, che dal Loro nativo terreno son trasportate in una Terra non buona, e sotto un clima non favorevole. Quelle piante van degenerando continuamente finchè arrivano ad un grado di mediocrità, che conviene al nuovo sito, dove son poste: in tal grado si fermano senza più alterarsi. Lo stesso, come conclude il Sheuchzer Shuckford autore di questo sistema, e come concludon gli altri, che l'seguitano, lo stesso ha a dirsi dell'uomo posto nella primitiva terra, e sotto il primo salutar Cielo, ovvero quasi senza misura nella Terra dopo il Diluvio, e sotto il nuovo clima a poco a poco degenerando, la sua vita venne ad esser assai più breve, e quindi a fissarsi a quel termine, che a tal Terra, e a tal clima si conveniva: come tal terra e tal clima durano ancora, così noi soffriamo nuova diminuzione e alterazione nella quantità del vivere d'oggidì.

X Questo, senza che io più mi dilunghi, con le più ragionate naturali cagioni spiegare il prodigio della lunghissima vita degli uomini nella prima età del mondo. Ma a ben considerarle, nè a uno a uno, nè ragguardo insieme unite sono bastevoli a rendercene ben persuasi, perocchè o dipendono da supposizioni arbitrarie, siccome è quello, che all'occasion del Diluvio si travagliasse il sistema della Terra, e quin-

d'arbitrarie pur sono a dirsi le conseguenze, che di là si deducano, o se pur sono proprie e reali, non sono però da tanto, che bastino a indurre quella lunghezza di vita, di che trattiamo. Imperciocchè, non si negherà nè, che nel gran precipizio del Diluvio, e in quella voragine di acque, l'aria non patisse alquanto della sua perfezione, e non fosse inservato l'efficacia de' terrestri frutti; ma chi potrebbe provare, che col corso di tanto tempo dopo il Diluvio, e l'aria non fosse mai purgata da quella infezione, e ristorata la terra non avesse ricuperato quel primiero suo vigore, che le vietò dietro alla maledizione, ch'esse ebbe da Dio subito dopo il peccato di Adamo. Oltrachè, lo stemperamento dell'aria, e della terra, conviene dir costante, che subito dopo il Diluvio fosse maggiore, che sia stato in alcun altro tempo posteriore, e pur sappiamo, che Noè, d'quale era istrutto 600 anni prima del Diluvio, appresso se ebbe altri 350, e 600 sel di lui figliuolo, 502 Arpaxad figliuolo di Sem, e il nipote Sale 403, e il pronipote Heber 464.

XI Che resta dunque? Resta una precisa necessità di ricorrere con Teodoreto, e con altri Padri, e con tutti quelli nostri Interpreti, resta, dissi, di ricorrere, come a potissima cagione, alla singolar providenza di Dio, che istituì gli lunghi termini di vita agli uomini, e nel primo mondo avanti il Diluvio, e dopo ancora per qualche tempo, acciocchè si moltiplicasse convenevolmente il genere umano, e si popolasse la Terra, e molti uomini lungamente vivendo avessero il bisogno del tempo per inventare, e condurre a quel de

ou

vanzamento le arti e le scienze necessarie alla vita umana, e i Padri meglio potessero
educare e istruire i figliuoli, in cui mancava l'esperienza maestra di assai fine cose.
Che Iddio finalmente è quel desso, il quale, siccome siamo avvertiti in Giobbe, e nei Salmi,
in ogni tempo stabilì i termini della vita degli uomini, che misurò tutti i giorni loro,
ed a cui piacque in ultimo di ridurre la vita nostra ne questa terra fra i brevissimi
termini di 70, o di 80 anni, e se pur sia qualche cosa di più, d'ordinario non sarà, che fa-
ticoso, e doloroso. Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt. Job. 14. Cuius
mensuras scisti numerum dierum eius. Job. 38. Dies eorum sicut herba, sicut umbra ita
transeunt. Sic ait Moyses potentissimus octogenta anni; et amplius eorum labor et dolor. Ps. 89.

Seconda Parte

XII Qualunque sia stata la cagione del lungo vivere degli uomini nelle due prime
età del mondo, della cosa, dico più d'una vera fu, della cosa, se 900, in presso de 1000
anni da vivere anche a noi furon dati: ma poi di ciascun di noi avrebbesi ne più ne meno,
et morietur ipse, come di Abramo dopo 175 anni fu detto et morietur ipse, come di Davide
dopo 70 et morietur ipse; come di Metusalemme dopo 969, et morietur ipse, e allora
soverchio anche ai come di presente son essi, cioè, come fu mai ci fossino stati: Per altro
troppo brama di vivere lungamente su questa terra, è, dice S. Cipriano, un argomento
manifesto di un troppo attaccamento alle cose di questo mondo. Ejus est in mundo velle

diù

lin remanere, quel mundus abhorret.

III Ma io perso di N poter dare un miglior fine a questa lezione, e a questo argomento, che col vacarvi i brevi, ma forti e penetranti riflessi, che intorno alla vita e alla morte ci somministra quel Santo Uomo Tommaso da Kempis nel suo primo libro dell' imitazione di Xto al Capo venticinco verso, che è del pensiero della morte. Per questo dunque che la vita nostra è ridotta a sì brevi termini, e sì incerti, per questo, dic' egli, noi dovremmo pensare, che abbia a finirla assai presto. Oggi sì quel che siamo, e domane nol sarem più. Ma che cecità, oh stupidezza, oh indurimento del cuor nostro! Anziché santamte applicarci al pensier della morte, e a ciò che verrà dopo di questa vita, noi stessi sempre attenti e sempre occupati in far disegni di questo mondo. Ma perchè N ci vogliam noi in ogni nostra azione di affetto, come se avessimo a morir di lì a poco? Oh! che N temeremmo no la morte, se la coscienza nostra ci portasse buona testimonianza; che la mala coscienza è quella, che sempre grava altrui di paura, e la buona N è mai senza speranza di guiderdone. Questo dunque sia per noi il guardarci da ogni peccato, che il cercar di fuggire la morte? e che gioverebbe il vivere lungamente senza mai emendarsi? Beato quel che ha sempre presente al pensiero l'ora della sua morte, ed è sempre sollecito a disporsi per morir bene! Qualora però ci avvenga di veder alcuno a morire, riflettiamo, che anche

non abbia a passare p quella stessa via, e al sorger di ogni mattina ci riservenga fra
incertezza, in cui siamo di arrivare alla sera, e giunti alla sera, ci siamo affatto incau-
ti di promettersi il di seguente; ma gli anzi siamo sempre apparecchiati, e viviamo in
modo, che la morte ci raggiunga all'improvviso, e pur beato, e pur prudente
colui, che usa ogni attenzione di vivere niente diverso da quello, che desidera di
ritrovarsi al punto della sua morte: che ciò che allora ha ad arrecarci fiducia di no-
ver bene e felicemte, non altro potrà essere, che un intero perfetto distaccamento dal-
le cose mondane, un fervoroso desiderio di approfittare nella virtù, l'amore alla divi-
na, il frequente della penitenza, l'osservanza de' suoi precetti, l'esercizio di se stesso, e la
osservanza di qualunque costituzione p amore di Dio. Studiamoci adunque di vivere in
modo, di aver nel punto di nostra morte argomento di godere, piuttosto che di temere.
Viviamo su questa terra da pellegrini e da forestieri, cui nulla importi di tutte le cose
faccende di questo mondo; e il cuor nostro non giaghi mai all'amore di queste cose, ma
sia sempre alzato a Dio, poichè non è quaggiù la nostra Città permanente, ma quella
a cui siamo chiamati lassù in Cielo. Lassù lassù indirizziamo i nostri sospiri, e le nostre
preci quotidiane; affinchè dopo morte il nostro spirito possi a Dio felicemte ricor-
rere, ci stia sempre ben impresso nell'animo questo pensiero, che niente morte, e nulla, o sia pos-
sa avvi di vivere stimiamo, ma quel solo da tutto importa, è, o il morir male, o il morir bene.

Lezione IV sopra il Cap.° 5 della Genesi.

I Degli otto Patriarchi antediluviani, che furono successivamte da Adamo sino a Noè, e Enos ne eccettui, ed Enoch, in tutta la Sacra Storia altro noi non abbiamo, che il nome, l'epoca della lor nascita, il fatto della vita lor Genealogica, gli anni che vissero, e l'anno finalmte della lor morte. Di Enos tuttavia, e di Enoch meglio a la Giornata qualche particolar memoria, avendone detto del primo, ch'esso fù, il quale incominciò ad invocar il nome del Sig.re Ipse coepit invocare nomen Domini, e del 2do, ch'egli camminò, cioè visse mai sempre con Dio, e che con singolar privilegio, senza provar la morte nel trecentesimo sessagesimo quinto anno della sua vita fù divinamente rapito, e trasportato, ne più comparve sopra la terra. Et facti sunt dies Enoch trecenti sexaginta quinque anni; ambulavitque cum Deo, et non apparuit, quia tulit eum Deus. Ora l'un e l'altro di questi due elogj, che di sacro stile ha fatto a questi due gran Personaggi, tuttochè siano assai istretti e concisi, son essi di fatto così ubertosi di sentimenti e di misterj, ed atti a ricevere tali e così diverse interpretazioni, che a fornirvi argomento di una di mia erudita, che dilettevole ed istruttiva lezione. Incominciamo.

II E facendo ci noi tosto da Enos, che n'è il primo, di lui ci dice Mosè, che sotto figliuolo di Adamo il generò di cencinque anni, e gl'interpreti osservano, che il saggio Padre pensò questo nome אֱנוֹשׁ Enos significante mortale sventurato, e dalla fatica da quei angu-

stiato

Xisto, egli fa sperare quasi il determinamento dell'umana generazione, che di giorno in giorno va
riva sempre più maligniando, nel vizio, e nella malizia, come, e molto più, perchè pre
fisicamte prevedeva, che la setta di Giuda, i quali dovean poi venir propagando la Chri, al
tra in questo mondo non avea da essere, che di travagli, di tribulazioni, di mestizia, di pian
sore, che S. Pietro medmo riconfermò altamte predestinando a suoi Apostoli e Discepoli,
e in persona loro a tutti quelli, cui fosse piaciuto di seguirlo, che mentre il mondo,
cioè coloro, che amano il mondo, si prenderebbero spasso e bel tempo, essi in lutto ed
in pianto avrebbono a menare la loro vita; ma che poi ogni loro contristamento
si rivolgerebbe in gaudio, e gaudio eterno. Amen amen dico vobis, quia plora
bis et flebitis vos, mundus autem gaudebit, vos vero contristabimini; sed tris
titia vestra vertetur in gaudium!..., et gaudium vestrum nemo tollet a vobis. Joan. 16
Ma dal nome passiamo ai fatti di Chri.

III Chri, dice Mosè, al vigesimo sesto dell'antecedente Capo quarto del Genesi, Chri
fu il primo ad invocare il nome di Dio ille coepit invocare nomen Dni, e tre sono le
principali traslazioni di questo testo. La prima è quella che ora riferisce, dalla no
stra Volgata, Iste coepit invocare nomen Dni. La seconda è dei 70. Hic speravit in
vocare nomen Dni, e la terza è del Caldaico Samaritano Caldeo: Iuni profanatus est in
invocando nomine Dni. E prendendo in primo luogo a ragionare di questa terza,

sta nel dire, che allo stesso di Enos fosse proferito l'invocazione del nome del Sig.re; cioè si desse il nome di Dio ad altre cose fuori di lui, ed è lo stesso, che dire, allo stesso di Enos avesse avuto il suo principio l'idolatria, ch'è il culto, e l'adorazione di falsi numi. Strana interpretazione, e verità! che l'testo mosaico abbiasi mai potuto in questa guisa traslatare, dirò, che altamente mi sorprenda, e molto più, che un tal interpretamento abbia pur una volta potuto avere tal credito presso gli Ebrei, che anticamente, di cui fiori di S. Girolamo, la maggior parte di loro ne le sostenne? e più oltre, che alcuni di essi, tra i quali Majemonide, l'avanzassero talmente, che di contenti di dire, l'idolatria avesse avuto il suo cominciamento allo stesso di Enos, lui medesimo ne accagionassero di aver introdotta nel mondo una delle enormi empietà? Ma lungi da noi, che ci cada giammai in pensiero, si tratta della Religione, uomo in tutti i giorni fuori della veligione, e così fedele al vero Dio, che giustamente presso tutti i SS.ri della Chiesa egli si è meritato il cognome, e il nome di uno dei più SS. Patriarchi antediluviani; che anzi io aggiungo, di potersi in alcuna maniera dedurre da questo passo, che l'idolatria abbia avuto nel mondo il suo cominciamento prima del diluvio, laddove il Selden, con alcuni altri scrittori dell'antedetta idolatria ne apporti argomento, e dimostrato. Imperciocchè Mosè, il quale dopo la storia del peccato di Adamo si lascia di poco riflettere alla poca religione di Caino ne suoi sagrifizi, e quindi all'invidia, e allo sdegno, che ei concepì dalla preferenza di Abele presso Dio,

e

e al suo Instituto, e susseguentemente alla poligamia di Lamech, e all'ultimo disordinamento di tutti gli uomini, fuori di Noè, nel vizio della sensualità; certamente ci avrebbe egli avvertiti, anco di questo, che finalmente è il maggior di tutti gli altri mali, voglio dire l'idolatria, qualora anco questo fosse introdotto nel mondo prima del diluvio. Ma ci oppone il Salthe l'autorità del nostro testo ebreo in luogo della versione Caldaica, perocchè nè questa, nè qualunque altra a parte della volgata, e di quella de' 70, può dettare fuori alcuna autorità: anzi dice vi pure, a parte dell'originale medesimo, imperciocchè, siccome osservò uno de' più dotti Rabbini degli stessi Ebrei, quale si è Aben-Ezra, a dietro cui il Patricio, ed altri Critici, il testo originale può potersi così tradursi nella guisa, che il tradutore l'autore della Caldea, prendendo il verbo Ebreo חָלַל chalal per profanare, cioè profanare Dio in invocando nomine Dei, invece di prendersi per cominciare, siccome l'interpreta nella volgata: Iste cœpit invocare nomen Dei. Perocchè s'egli è vero, che l'Ebraica voce חָלַל chalal come cominciare, così talor anche significa profanare; vero egli è altresì, che quando ha esso ad aver questo senso, dall'esser ella sempre seguitata da qualche nome, il che avviene in questo passo; quando al contrario ha dopo di se un infinito, siccome ha qui, ella ha sempre il primo senso di cominciare. E ...

IV E già passando al Testo della Volgata, che dà ad Enos l'onore, e il merito di aver il primo invocato il nome di Dio: Iste capit invocare nomen Dei; in primo luogo il S. Calmeto ci fa opportunamte. osservare, che Mosè dopo di averci nella Storia de' Cainiti fatto cenno degl'inventori delle arti umane, e delle professioni de' figliuoli degli uomini, prendesi ora a tesser la storia de' figliuoli di Dio, o la linea di Seth, accennandone il nome in sudetto, ed esalta l'autore, e promulgator primiero della Religione, istituendoci, che Enos figliuolo di Seth fu quegli appunto, da cui cominciò il vero culto di Dio, nella invocazione del di lui nome sino. Ma che? Dovrem noi dunque dire, che prima di Enos non vi fosse al mondo nè culto, nè cognizione di Dio? Noi nò certamte. che la Religione riconosce i suoi principj contemporanei a quelli dell'uomo stesso; e la Religione di adorar Dio, e la necessità d'invocarlo alla è propriamte. innata nel cuor dell'uomo; intanto che lo stesso Cain, o maligno ch'ei fosse, il sa in di professarla esteriormte., siccome appare dai sagrifizj, che fece o ma- le egli offerisse di stampo in corpo al Sig.r

V Tre però sono i modi più particolari d'interpretar questo Testo, e la vecchiata lezione della Volgata. Il primo è di Ruperto, del Zacharo, del Malvenda, e di alcuni altri, i quali dicono, volersi dal Testo far intendere, che Enos fu il primo ad invocare Dio coll'ineffabile nome tetragrammato יְהוָה Jehova, che è il primo sustanzial nome di Dio.

Dio. Prima di Enos s'invocava ben egli Iddio, ma sotto altri nomi, e probabilmente sotto quello di אֱלֹהִים Elohim. Ma Enos, e da esso in poi si cominciò ad invocare, e adorar Dio sotto il mistero[so], e di prima udito nome di יְהוָה Jehovah; che è quanto dire, che gli uomini allora cominciassero ad ammaestramento di Enos ad usare negli esercizj religiosi cotesto divinissimo nome. Ma più oltre, che al resto dell'esordio si dice, che avanti Mosè, nè ad Abramo, nè ad Isacco, nè a Giacobbe si fu quel gran nome manifestato. Veramente, sia, come ivi è detto, il Divin nome Jehovah si era stato manifestato a niun di già Patriarchi dopo il diluvio; questo si può ben dire, che nol fosse stato ad alcuno di Patriarchi antidiluviani. E di fatto Mosè in questo luogo, non che si legga nell'originale ebreo, dice, che Enos fu il primo ad invocare il nome di Jehovah, ista coepit invocare nomen יְהוָה.

VI Il più, e più comune, e più dagl'interpreti approvato senso di questo testo si è, che avendo stato fino ad Enos una regola determinata e fissa di gli esercizj di Religione; oppur anche volendosi dire, che gli uomini si fossero poco a poco intiepiditi nella pietà che appresa avevano da Adamo, e da Seth: Enos si adoperò in ciò viaccendere del suo fervore, ma inoltre gli ammaestrasse particolarmente intorno ai precisi doveri della Religione, e quindi al vero modo di adorar Dio, di riformare i riti, i tempj, e i luoghi; e insieme la qualità e quantità delle oblazioni, e de' sacrifizj, che a gli

VII

gli avevano ad offrire; di maniera che da indi in poi da tutti a pubblicam.te, e con certi co-
stanti riti, e con uniformi maniera di pregare, e in certi determinati giorni, ed ore,
e per fine con tal maggior solennità e divozione di prima adorassero il Sig.r; e ne l'uno
furono i figliuoli di Dio, e discendenti di Seth, uomini pii, quali erano eglino e fedeli, e
nei quali allora era pur, e fiorita la vera Chiesa di Dio: Che tanto in sostanza vol-
le, presso gli Scrittori Sacri questa frase, invocare nomen Dni. Il che avendo e colla
dottrina, e coll'esempio suo egregiamente adempito Cristo, a buon diritto si meritò d'essere
riconosciuto, e primiero regolatore, e promulgator della vera, e pura religione; e quindi si dice
che lui allora stato il primo ad invocare il nome del Sig.r fuit qui coepit invocare nomen Dni.
A questo passo però io debbo avvertirvi, che sull'appoggio di questa comune dichiarazione del
testo, anticam.te fu piaciuto stimo il nome di Cristo un libro De Religione ab initio orbis De-
um, et de disciplinis, e generalmente l'ebbe per genuino; ma ora non è, di nol riconosciuto per
apocrifo, e supposto, non ostante in tutta la Sacra Storia alcun fondamento di dire, aver Cristo
composto, o che lasciato dopo di se alcun libro.

VII Dalla Magna l'ordin proposto vorrebbe, che noi passassimo alla Sessione 20.; ma la
conformità di sentimento, che colla prima viene ad aver quella di Aquileja, mi obbliga a fer-
me quì ricordare. Essa dunque legge così: Hunc coepisse appellari de nomine Dni: ovvero
hunc hominem coepisse distingui de nomine Dni. E il resto che dare gli spositori è que-
sto,

sto, che sotto, di Cristo, nella cui difesa aveva a restringersi, e a fiorire la Chie-
sa di Dio, offendosi accorti, che i loro figli e nipoti, dall'inevitabil commercio co'
Cristiani, quasi da contagiosa pestilenza, avrebbero potuto restare contaminati, e guasti,
nel costume, e che quindi il culto del Sig.r, che loro, come a fedeli Custodi e mi-
nistri era stato affidato, si sarebbe di tempo in tempo corrotto, e contraffatto, risolvettero per-
ciò di ritirarsi d'abi in poi in un come corpo di Chiesa, onde via maggior di mezzo a
diverse preghiere, e a diversi esercizij di pietà potessero ritirar, e coprire dall'em-
pietà e dall'ingiustizia, che per colpa già inondava la terra. E quindi è, che da
questa religiosa separazione di osservanza vennero essi a meritarsi d'esser tenuti e
chiamati Fedeli di Dio. Questo sentimento, che và a genio di parecchi moderni,
venne primo fia dichiarato da Teodoreto alla 11.ma settima delle sue questioni
sopra la Genesi, ove dice, doversi in questo passo intendere, che Set primo di
ogn'altro fu la sua stirpe pietà, e fu lo zelo del culto di Dio, e di appresso i Fi-
gliuoli e imitatori di Lui si meritarono questa eccelsa denominazione di Figliuo-
li di Dio, in quella guisa appunto, che noi ancora dalla professione della Fede e
Legge di Cristo portiamo il glorioso nome di Cristiani.

VIII L'ultima versione del nostro passo, di cui mi resta a dire, è dei 70, e questa
dal Greco tradotta in latino, è quale già l'udiste: Hic speravit invocare nomen Dei.

e

viene a dire, che Enos sperò nella invocazione del nome di Dio, onde i SS. Settanta Interpreti Greci hanno fatto a ricevere il Cattarel senso di questa espressione, il ritrovarono, quegli nella preghiera, che fa particolare, e sopra di ogni altro eminente fiducia, che in Dio ebbe Enos, di cui in scritto, ch'egli sperò nella invocazione del nome di Dio. Hic speravit invocare nomen Dni, e questo è un salutevole ammaestramento per noi, onde apprendiamo a nostro gran prò, non dover l'uomo collocare la sua speranza in se stesso, ma in tutto in Dio. Seguendo Agostino un senso più esteso, e in questa parola si trova una più estesa moralità, e un profondo mistero. Osserva egli in primo luogo, che Seth, il quale fu Padre di Enos, s'interpreta Resurrezione, e posto ciò; perchè parlate voi, risponde egli a dire, essere scritto di Enos, ch'egli sperò nello invocare il nome di Dio, Hic speravit invocare nomen Dni, non perchè la sola speranza è la vita dell'uomo, ch'è figlio della Risurrezione: di speranza è si vive tutto quel tempo, che peregrinando la Città di Dio, in quel si spera, e si adempie per la fede della Risurrezione di N. S. Imperciocchè nelle persone di quei due primieri uomini, Abele, che s'interpreta pianto, e Seth, che s'interpreta resurrezione, viene ad esserci figurata, così la morte di Xto, come la vita di Lui risorto da' morti; e da questa fede ha quì la sua vita la Città di Dio, cioè a dire l'uomo che ha posto la sua speranza nella invocazione del Divin nome. che per la speranza ne' soli fatti salvi, dice l'Apostolo, e la speranza che scuote vedere, non è a modo

al

alcuna speranza. Perché, come giustamente mai uno spera ciò che vede, ed ha proposto la speranza non ha riguardo non al futuro. Che se la nostra retta speranza è di quelle cose che non vediamo, ci vuol pazienza nell'aspettare che ci avvenga quando che sia di conseguirle. Oltre di che, a che non vuol fare qui la sublimità di un espresso mistero? Imperciocché e non aveva egli forse il buon Abele sperato nell'invocazione del Divin Nome? Abele, il cui sacrificio, a testimonianza della santa Scrittura, fu egli accetto a Dio? Forse, che Seth medesimo non aveva istessamente anch'egli sperato? Seth, dissi, di cui pure sta scritto, che nella Persona di lui fu suscitato da Dio un altro seme a riempir il luogo e la sorte di Abele, cui Caino aveva tolto la vita? Perché dunque i altri fuisse in particolare ad Enos ciò, che pentra pure essere stato proprio comune anche degli Antenati di lui, non per ché in lui principalmente, che primo si conta nato di Seth, cioè a dire del Padre, e Capo delle generazioni elette, che raggruppa dalla società dei reprobi, erano destinate a formare la Città di Dio, in cui Egli, principalmente si converte, che fine finalmente raggiunto l'uomo, o sia la Congregazione degli uomini, che secondo dell'uomo nel possesso di una vera felicità, ma vive conforme a Dio nella speranza di una felicità eterna? E speriamo, non altrove già detto, che questi, cioè e non sperò in Dio Sig.; oppure, questi invocò il Sig. Iddio, ma lì, da questi sperò l'invocazione del nome di Dio, Hic speravit invocare nomen Dni. E che altro è ciò,

la

se non vera Profezia, che tutto un dì sarebbe un Popolo, il quale dipendentemente dalla gratuita elezione di Dio avrebbe ad invocare il di Lui nome Sino.a Questo è ciò, che profetizato molto prima da Joele, l'Apostolo S. Paolo volle essere stato detto del popolo alterante alla grazia di Dio, cioè, che salvato si sarebbe chiunque avesse invocato il nome di Dio. Et erit: Omnis, qui invocaverit nomen Dñi salvus erit. Se dunque è così, abbiasi egli pure il Figliuolo di Cairo, cioè a dire il Figliuolo di perdizione, non altro però che servano, abbiasi il suo nome, e la sua speranza in quella Città, che similmente è, di appellarsi servano, e che da lui pure ebbe il suo nome. Ma il Figliuolo di Seth, che è Figliuolo di risurrezione, spera egli pure, e spera nell'invocazione del nome di Dio; d'egli ha la sorte di rappresentare in se medesimo simboleggiato quella società d'uomini, la quale si pregia nè solamente di avere, quel frutifera Oliva piantata nella Casa di Dio, sperato nella misericordia di lui. Perciò di ciò pago, non faccia egli alcun conto della gloria di un nome famoso sopra la terra. che bene non è, se non l'anima, di cui tutta la speranza è il nome del Signore, e però non portò mai il pensiero, o il desiderio suo alle vanità, e ai malaccorti follegiamenti di questo mondo. Beatus vir cujus est nomen Dñi spes ejus: et non respexit in vanitates et insanias falsas. Su qui S.to Agostino, e noi qui pure diamo fine a questa parte di Cronica di Seth, e seguitiamo a dire di Enoco, di cui, quantunque l'argomento sia copiosissimo,

vi

vi dirò brievemente, giacchè troppo ci ha fin quì trattenuti Enoc.

IX Nacque Enoco settimo da Adamo nell'ordine delle Generazioni fu la linea di Seth l'anno del mondo secento ventitrè, mentre Jared suo Padre ne aveva d'età centosettanta due. Fu Padre di Matusalemme e di altri figliuoli e figliuole, e visse tra gli uomini trecento sessantacinque anni, del che Mosè dopo di avere con tal precisione informati, di lui seguendo a parlare, soggiunge, che dopo aver menata questa sua vita con Dio, improvisamente disparve, perchè Dio se lo prese. Et ambulavit Enoch cum Deo .... Et factus sunt omnes dies Henoch trecenti sexaginta quinque anni, ambulavitque cum Deo, et non apparuit, quia tulit eum Dominus. Questa, che in poche parole è la maggior lode, che mai possa mai dare alla memoria di Enoch, può essere da noi considerata nell'una e nell'altra delle sue parti; cioè nell'assiduo camino di Enoco con Dio, e nel divino di Lui ricevimento.

X Il caminare di Enoco con Dio alcuni lo intesero dell'ufficio di Sacerdote, e di ministro della parola di Dio, d'agli predicante esercitò finchè visse tra gli uomini, ma questa frase caminare con Dio nel linguaggio della Santa Scrittura vale assai più, e vuol dire, che Enoco visse la sua vita con Dio in tutta giustizia e santità, di maniera che abborrendo, e perseguitando la malizia già troppo in-

Cal-

costanza de' tempi suoi, con intrepida fermezza di fede, con sincera integrità di mente e di cuore, e con perfetto tenore di vita innocentissima si tenne fermo nella via del Signore, a Lui quindi ebbe sempre gli occhi intenti e preparato a dar di lui piacimento a volere per tal modo si addatto, che si potea dire, ch'egli perpetuamente con esso lui a individuo camminasse. In fatti la Parafrasi d'Arkelao spiegò questo passo con dire, che Enoco camminò i suoi anni nel santo timor di Dio, e il Targum Jerosolimitano, ch'egli servì davanti al Signore veramente; e i settanta con più significativa espressione il ben piacque a Dio, placuit Deo; e in questo ultimo senso l'intesero altresì, e nel volgare quivi l'autore del libro della Sapienza, e quindi quello dell'Ecclesiastico, e ultimamente S. Paolo. Che ben degli altri vi avesse di quei tempi, uomini giusti e cari a Dio; ma conciossiache di Enoch specialmente abbia detto Mosè, ch'e' piacesse a Dio, perciò s'avrà questo ad intendere, come se detto avesse, lui essere stato personaggio santissimo, e in ogni rispetto perfettissimo. Anzi ripetendo egli sul fine dell'elogio, che ne fassene, questa stessa cosa, che avea detto nel cominciamento, ben mostra, lui avere avuto in cuore, che Enoco in tutto il corso di vita che menò tra gli uomini, esercitasse una sovrana, e per ogni parte eroica virtù, e quindi

forse

fosi egli sempre caro a Dio, il che fu poi la vera cagione, perchè Iddio
l'affrettasse a trarlo di mezzo all'iniquità, e agl'iniqui di que' tempi, XI
siccome di lui più probabilmente, che di alcun altro scrisse il stesso citato
autore della Sapienza, ed è ciò appunto, che i suoi fan intendere Mosè
nel dire, che Enoch dopo avanzato di sei trecentosessantacinque anni, vita,
secondo l'ordinaria misura di quei tempi, assai breve, ma vita santissi-
ma, dispose, perchè Dio se lo rapì. Et placuit enoch deo et translatus est
carni succingitur quoque .... et non apparuit, quia tulit eum Deus. Il
perchè possiam ben dirci di quanti n'ha tra i Dottori, che insegnano, po-
ter ciò essere stato anzi tempo rapito Enoco, perchè leggiero fosi egli, e facile
a cadere; e quindi or buono, ed ora malvaggio, affinchè se buon punto Id-
dio lo levasse di vita, perchè non ritornasse ad essere prevaricatore. Tanto
non si vergognan costoro di sognare essi grossolane follie. Ma lasciamli,
lasciamli pure nella loro cecità e durezza di cuore, e alla provata a o tut-
ti conta certità della vita di Enoco, il grazio altresì aggiungiamo di gra
grande zelo, che egli ebbe della eterna salute del prossimo, giacchè l'Apostolo
S. Giuda nella sua Epistola Canonica ne rende infallibile testimonianza,
aver lui predicato la penitenza agli uomini prevaricatori del suo tempo, e intima-
i

i divini giudizi, e il finale Giudizio.

XI Del rimanente non han eglino vaneggiato meno sul punto, che ne restò ad esaminare del prodigioso divin rapimento di Enoco, alcuni eziandio de' moderni eretici, i quali contro l'aperta testimonianza delle Scritture, e il comun sentimento de' Padri non si sono vergognati di dimostrarsi parziali dell'opinione da essi Rabbini spacciata e sostenuta, cioè, che Enoco sia veramente morto, come morì Adamo, e come pur morirono tutti gli altri Patriarchi antidiluviani, e ch'è già che altrimenti egli sia stato con singolarissimo privilegio rapito vivo in anima e in corpo, e trasportato, dov'egli vive tuttavia, ed abbia a vivere sino alla fine del mondo. Le principali loro ragioni sono, la prima, che il non apparvit, e il tulit eum Deus adoperati quì da Mosè in parlar di Enoc, siano frasi proprie ed usate, non che da profani Autori, dalla Scrittura eziandio a significare la morte di alcuno: La seconda, che Mosè espressamente dice, che tutta la vita di Enoch fu di trecensessantacinque anni. Et fuerunt omnes dies Henoch trecenti sexaginta quinque anni; ne parla egli adunque come di morto; perciocchè se quegli ancora vivesse, la vita di lui non si potrebbe dir ristretta a trecensessantacinque anni, ma l'avrebbe a riconoscere per distesa, come a quest'ora il sarà già, a molte migliaia

glaia d'anni: La terza ragione è l'autorità della Versione stessa, che in questo luogo ha: Henoch deambulavit cum Deo: Deus recepit illum ad se: e di alcuni Padri, specialmente di Santo Ambrogio, e di San Girolamo, i quali in questo luogo parlano di Enoco, come già beato in Cielo, onde, che a nessuno più tornare prima, che da questa vita cadueo per la via della morte sia passato all'Eterno. Alle quali ragioni particolarmente rispondendo, io dirò prima col Padre Malvenda, in tutta la Scrittura non trovarsi mai, che il verbo Ebraico XII
לָקַח Lakah, che è il nostro sulit posto assolutamente, e senza quello che lo determini, siccome è qui, si adopri a significare morire uno di vita; ma ovunque ha pur egli questo senso, è sempre coll'aggiunzione o di anima, o di desiderio. Alla seconda ragione, che gli avversarj fondano sul numero degli anni fissati da Mosè alla vita di Enoch, dirò, che il Sacro Storico conta bensì i giorni, che questo patriarca visse nella società, e conversazione degli uomini, ma non dice mai, ch'egli fosse morto, siccome il dice di tutti gli altri che furono prima e dopo di lui quello, dicendo solamente, che disparve, e con ciò facendoci assai chiaro comprendere, che tuttavia ei vive, ma in luogo a tutti ignoto, ove fu prodigiosamente da Dio trasferito. Et non apparuit, quia sulit eum Deus. Quanto

sia

na poi alla autorità della Versione Arabica, che è la terza ragione di quei che vorrebbon morto Enoco, dirò, che il Beffurchè est di questa Versione al=
tro non vuol esprimere, se non che Enoco al suo trecentesimosesto quinto an=
no termirò di vivere, cioè di conversare visibilmte tra gli uomini, ma non già, ch'ei sia veramente morto. Oltrachè tal versione a confronto dell'Or=
ginale Ebreo, e della Volgata è dè 70, è di poco, anzi niuna autorità.

XII Ma a che tanto intrattenerci intorno alle umane disputative interpreta=
zioni delle mendiche parole, quando abbiamo in pronto la Divina infallibi=
le dell'Apostolo San Paolo, che all'undecimo della sua Epistola agli Ebrei, dice espressissimamente, che Enoco per la sua fede fù trasferito perchè non vedesse la morte; e non fù più veduto, perchè Dio se lo rapì: Fide Henoch translatus est, ne videret mortem; et non inveniebatur, quia translulit illum Deus. Pote=
va mai egli l'Apostolo farci intender più chiaro, Enoco non essere altrimenti morto, che con dirci, ch'egli appunto perchè non avesse a veder la morte fù rapito da Dio, e trasportato, ne videret mortem? Che si cerca è dunque di più a de=
sso vedere la trasfigione di Enoco, senza esser morto, in quella guisa che non si vede quella di Elia? Che però questo fù sempre l'antichissima tradi=
zione della Chiesa, questa la persuasione di tutti i Cristiani, questo il concor=
de

de' consensi de' Padri, e de' Teologi, cioè, che Enoc non fia morto, ma che vivo sia stato involato alla vista degli uomini, e trasportato vivente altrove, ove a Dio piacque. Troppo mi parrebbe lungo il recitarvi i Testi a questo proposito di presso che tutti i Padri; ma non posso io però dispensarmi dal recarvene uno o due di Santo Ambrogio, e di San Girolamo, poichè i stessi avversarj hanno avuto il coraggio di citarli in favore della loro sentenza. Enoc, dice pertanto in un luogo San Girolamo, fu trasportato in carne: Translatus est in carne; e altrove più espressamente ancora, anzi con sicurezza ad evidenza, che ne Enoc, nè Elia non abbian peranche sofferta questa comune nostra morte, da cui difesi sono, e distratti anch'essi i tristi animali: e finalmente Santo Ambrogio, se in un luogo parlò di ciò alquanto dubbiosamente, in altro si spiegò meglio, e disse chiaro, e netto, che Enoch fu trasferito altrove, ma però vide la morte: Henoc translatus est, et mortem non vidit.

XIII Restano ancora alcun'altre cose da ricercarsi intorno alla trasportazione, e alla presente vita di Enoc: ma di queste nella seconda parte.

Seconda

XIV Intorno al divino trasportamento di Enoc, di Elia, più che di ogni altra cosa mi accora potete chiedermi, cioè del luogo, dove fu egli trasferito, dalla vita che ivi mena, e del fine, a che Dio lo riserba. E quanto al luogo della trasla-zione di Enoc, e quindi della presente di lui abitazione, l'ecclesiastico, come già un'altra volta l'udiste, ci avvisa, che Enoc piacque a Dio, e fu trasladato a Paradiso: Henoch placuit Deo, et translatus est in Paradisum. Ma in quel Paradiso? Forse in quello della eterna gloria de' Comprensori? No, perchè Cristo non vi entrerà mai alcun corpo, prima che morto, e di poi risorto, e non abbia, come il dice l'Apostolo, vestita l'incorruzione, e l'immortalità: se dunque non è il celestial Paradiso ove Dio trasportò Enoc, Enoc, sarà il terrestre, da cui fu scacciato Adamo? Veramente così pensarono molti degli antichi, e così hanno pensato alcuni tra moderni. Ma la grandissima difficultà di credere la sussistenza del Paradiso terrestre dopo il gran diluvio, da sopperchiò, e sommerse quasi tutta quanta la terra fin sopra le cime delle più alte monta-gne, fa che ormai una tale opinione resta affatto incerta, tenuto quanto al tempo dell'attuale trasportazione di Enoc, da più molti secoli avanti il diluvio, cioè a dire, quando ancora sussisteva il Paradiso terrestre; almeno quanto al

pun-

tempo del di lui portentoso e prodigioso soggiorno, non ostandovi alcuna buona
ragione nè naturale, nè scritturale, di credere, che il Paradiso terrestre
fosse stato tolto dal Diluvio, e che attualmente esistesse, e in esso vi dimori
Enoc. Ma perchè pure l'Ecclesiastico secondo la Volgata, dice, che Enoc trans-
latus est in Paradisum, in quel Paradiso finalmente dovrà dirsi essere
trasferito? Osservano gl'Interpreti, che la voce Paradiso presso gli Scrittori sa-
cri e profani, e Greci e Latini significa qualunque luogo ameno molto e di
delizie; e però alla fatta domanda rispondono con S. Gregorio Magno
e con Ruperto Abbate, che Elia, il quale, come sopra, fu al modo di
Enoc, vivente ancor esso rapito da Dio, e trasportato, rispondono dun-
que, che Elia ed Enoc vivono presentemente in qualche segreta regione,
cioè in qualche a noi ignoto luogo amenissimo, luogo di quiete, di piacere,
di pace, e somigliante a un Paradiso, e ivi pure vivranno in uno gra-
dissimo tranquillità di corpo e di spirito sino alla fine de' secoli. Ma
vi fia miglior uso, che noi con Santo Agostino chiudiamo questa prima
quistione con dire, che come è certo, che Enoc non è morto, ma si vive egli
ancora in quello stesso corpo, in cui nacque, così è incerto, dove egli ora sia,
se nel Giardino di Eden, o altrove: e il Grisostomo pure c'insegna, e dice
noi

a lui anche desiderato, non dovesi troppo curiosamente indagare, in qual luogo Iddio trasportasse Enoc, e dove precisamente egli lo serbi, mentre la sacra Scrittura non lo dice, ne ha voluto Iddio, che ne sappiamo di più.

XV La seconda domanda fu dello stato, che vive Enoc nel suo presente soggiorno; a che rispondendo dirovvi con Santo Agostino, che nè Enoc, nè Elia presentemente non sono Beati, nè i loro corpi non hanno ancora vestito la gloriosa proprietà, che Gesù Cristo ha meritato e promesso ai Corpi de' Santi allorchè risorgeranno essi a risurrezione di vita: vivono tuttavia da Beati in un corpo per condizion sua ancora di corruttibile e mortale, ma per Divina virtù sempre incorrotto, e sempre vegeto, e immune del tutto vivono ed esenti da ciascuna alterazione di concupiscenza, e di ogni altro delle nostre passioni e miserie. Che se di più voi mi chiedete, di che essi vivano e si mantengano? vi risponderò prima con San Girolamo, che il loro cibo è un pane celeste, e se intertanto, e si saziano continuamente, soavemente, e ristorevolmente della interna parola di Dio, onde il loro alimento è lo stesso divin loro Signore: Vescuntur celesti pane, et alternatur omni verbo Dei, eun-

eunde[m] habente[s] Dominus, que[m] cibu[s]. Che se pur vi piacesse di restare,
che, non de nello spirito, nel corpo eziandio abbian eglino il loro corpo
nel cibo, vi aggiugnerò in ricordo Luogo con Santo Agostino, che Enoc ed
Elia ci vivono da tanti secoli, e tanti secoli ci vivranno fino alla fi-
ne di questo mondo, come ci sarebbe vissuto Adamo nel Paradiso terrestre,
se non avesse peccato; dove egli da Dio era stato provveduto a dovizia
e di tanti, e di vari, e di dolci frutti di tutte le piante di quel Beato Luogo,
onde refocillarsi per non affievolire, e del frutto dell'Albero della vita, onde
mantenersi stabilmente a fronte di ogni vecchiaia, e della stessa morte.

XVI La terza ed ultima domanda si fu del fine, perchè Elia trasportato fu-
ori, e vivo fattovi il suo mantenuto, e a questa domanda noi abbiamo la de-
cisiva infallibile risposta dallo spirito Santo per bocca dell'Ecclesiastico, che
Enoc dopo di avere per lungo tempo conversato cogli uomini sempre piacen-
do a Dio, fu improvvisamente trasportato in Paradiso, perchè gli abbia a rivela-
re visibile a tutte le Genti, a predicar loro la penitenza prima del Giudizio
finale: Henoch placuit Deo, et translatus est in Paradisum, ut det Gentibus
pœnitentiam, siccome appunto egli la predicò prima dalla sua traslazione
agli uomini del suo tempo innanzi al Diluvio. Ritornerà dunque Enoch tra
gli

gli uomini, e insieme con lui ritornerà anche Elia alla fine del mondo, e ritornerano ambedue per annunziare a tutte le Genti il giustissimo finale Giudizio, e per opporsi all'empia dottrina dell'anticristo. Costui, che da San Giovanni all'ultimo dell'Apocalisse viene caratterizzato per una Bestia d'inferno, combatterà contro di essi, e essi disprezzando Dio per coronarsi della gloria e dell'onore di Martiri, prevarrà altresì sulla loro vita, e con acutissimi tormenti gli farà morire. Questa è, io torno a dire, la costante Istruzione de' Padri, questa l'universale persuasion de' Padri, questa la perpetua Tradizion della Chiesa.

XVII Ma per finir la Lezione con qualche argomento di nostra particolar consolazione, vi dirò brevissimamente anche un altro motivo, d'onde Dio nella Traslazione di questi due viventi fece ad Elia, ad esso fè, come c'insegna Santo Agostino, che volle Iddio fare in effetto conoscere l'immortalità promessa ad Adamo per molte migliaja d'anni, se peccato non avesse; e, come dietro Sant'Ireneo, Tertuliano, e Teodoreto, spiega l'Angelico Dottor San Tommaso, Iddio intese con questo trasportamento di dare quasi un saggio della gloriosa risurrezione promessa ai giusti: imperciocchè la dottrina del Vecchio Testamento, essendo stata da Dio ordinata in relazione

ne alle promesse del nuovo, in cui ci è data la speranza di vita eterna, perciò dopo la sentenza di morte data contro di Adamo, e contro tutti i di lui discendenti, volle Iddio sollevare gli uomini alla speranza di un altra vita, il che egli pur fece nell'uno e nell'altro tempo, o sia stato di natura, e di legge, e ultimamente in quello di grazia. Il perchè nel primo stato di natura ci diede in Enoco la speranza di scansare la necessità della morte, e nel tempo della legge in Elia, nel tempo poi della Grazia, che è la pienezza de tempi in Gesù Xto Redentor nostro, i di cui meriti infiniti ci meritano gli effetti di questa divina promessa: sicchè i due primi Enoc, ed Elia morranno un giorno per mano dell'anticristo per poi risorgere gloriosi insieme con tutti gli altri Santi; ma Cristo risorto già morto una volta e resuscitato da morte, non morrà più; la morte non avrà più dominio sopra di lui; e resuscitati che noi pure un giorno saremo a risurrezione di vita, vivremo istessamente in eterno con Dio, il che per sua misericordia ci doni egli di conseguire.

Geneseos Caput Sextum.

1 La Storia maravigliosa del Santo Patriarcha Noè, della salvatrice misteriosissima Arca, per Divino comando da lui fabbricata, e del Diluvio sterminatore, io imprendo oggi ad esporvi. Questa dal Divino Storico Mosè ci fu divisata in tre Capi, e son essi il sesto, il settimo, e l'ottavo del Sacro Genesi. A darvi però come un primo disegno di quella sublime idea, che vuolsi concepire di un uomo, qual fu Noè, a sì grand'uopo di Dio prescelto, e per le sue virtù dell'universale eccidio dell'universal Diluvio a gran miracolo preservato, affinchè fosse ristoratore di un nuovo Mondo men cattivo di prima, sarà ben fatto, che ripigliando l'antecedente Capo quinto, in primo luogo io vi dichiari ciò, che vinci si racconta della benavventurata nascita, e del profetico nome di lui; e questo sarà il primo punto della lezione di questa sera: Dopo di che entrando nel Capo sesto, seguirò a dirvi, il meglio che per me si potrà, della vita innocentissima, che in mezzo alla corruzione di tutto il mondo condusse sempre Noè sino all'anno suo cinquecentesimo, cioè sino a quell'anno, in cui Dio, stanco ormai di soffrir più oltre la sfrenata dissolutezza degli uomini, determinò

di

di tutti distruggerli, fuor solamente che lo stesso Noe colla piccola famiglia di lui, perchè solo in tutta quella scelleratissima età giusto il trovò, e incontaminato. Che quanto agl'illustri fatti, onde questo Sommo Patriarca per altri cent'anni prima, e trecentoquanta dopo il Diluvio seguitò a rendersi degno di eterna memoria, sarà luogo di ragionare allorchè, seguendo il filo della Divina Storia, arriveremo a quei passi, dove Mosè ce li descrive ordinatamente: intanto colla dovuta umiltà e fervore invocando il Divino Spirito, perchè mi assista colla sua grazia a ben adempiere questo non men grave, che augusto Ministero, incominciamo, se vi piace, dalla nascita, e dal nome di Noè.

II Da Lamecco, il quale fu nono da Adamo per la linea di Seth nacque Noè l'anno del mondo mille cinquantasei, trecent'anni prima del Diluvio, centoventisei dopo la morte di Adamo, e quattordici soli dopo la morte di Seth. Sommo allegrezza sentì il padre al vedersi nascere questo figliuolo, al quale non senza profetico accorgimento diede il nome di Noè, dicendo, questi è destinato a recarci alleviamento da continui lavori, e dalle dure nostre fatiche in questa ingrata e da Dio maledetta terra.

= Usciti

= Vixit Lamech centum octoginta duobus annis, et genuit filium, vocavitque nomen ejus Noë dicens: Iste consolabitur nos ab operibus et laboribus manuum nostrarum in terra, cui maledixit Dominus =. Così il Sacro Testo, in cui si narra, Lamech vende ragione del nome, ch'egli dà al suo figliuolo, chiamandolo Noè.

III Ma prima di andar più avanti vuolsi osservare, che a questo passo la Versione dei Settanta non si riscontra con la nostra Volgata; perciocchè dove questa interpreta il nome di Noe in significato di provveduta consolazione = iste consolabitur nos = i Settanta lo spiegano per intendimento di riposo, e quiete = hic requiescere nos requiescere = La cagione di questa qualunque siasi diversità nasce dalla diversa radice, onde si fa derivare il Nome stesso Noè. I Settanta, i quali l'hanno preso dal verbo originale נוח nuach, che vuol dire quievit, assai acconciamente l'hanno interpretato quiete = hic fecit nos requiescere =, ma nullameno a proposito nella volgata si spiega per consolazione derivandolo dal verbo נחם nacham = consolatus est = iste consolabitur nos = Ma o dall'un fonte, o dall'altro prender si voglia l'etimologia di Noe, e quindi rispettivamente spiegare la profezia del di lui padre Lamech, saremo sempre in sostanza allo stesso segno

gnificato; che dove ci ha quiete, iui fori è, che ci sia consolazione; e dove questa fiorisca, ragion vuole, che regni quiete.

IV Se non che non è egli poi così facile l'intendere in qual senso venisse a verificarsi la profezia di Lamecco, cioè qual potesse essere stata la quiete, o voglia per dire la consolazione, che divinamente egli si promise dal suo figliuolo, chiamandolo Noè. Imperocchè qualor s'abbia, siccome stimerò Santo Ambrogio, a combinare il vaticinio di Lamecco con ciò, che avvenne a' tempi di Noè, essendo a suoi di succeduto l'universal Diluvio sterminatore, non già riposo e consolazione per lui agli uomini, ma tutto sembra essere derivato, e desolazione, ed anzichè alleviamento dai già sofferti mali, il colmo di tutti i guai. Che però gli Ebrei, e con essi alcuni anche de' nostri pensano, di non mal apporsi con interpetrare il profetizzato riposo e consolazione di Lamecco per l'aratro, e per l'arte più facile di coltivare la terra inventata da Noè, con che avesse egli a loro agevolata l'agricoltura per modo, che dopo il Diluvio la terra per cotale industria e ritrovamento di accorci strumenti, non solamente sarebbesi coltivata con assai minore fatica di prima, ma ci si avvenne anche venduto vieppiù sicura ed abbondante ricolta. Oltre a ciò alcuni Rabbini si vanno immaginando, che La-

mezo sin d'allora presagisse queste due cose, una, che Noè dopo il diluvio avrebbe ottenuta da Dio per suo, e per vitto di tutti gli uomini, la permissione di cibarsi delle carni degli animali; l'altra, ch'egli pure avrebbe il primo piantata la vigna, e introdotto l'uso del vino, che, a detto del Salmista, letifica, e conforta il cuor dell'uomo. Ma queste interpretazioni, benchè patiscono assai gravi eccezioni, sono per se stesse in materia così grave, e poco riguardevole, che come ben riflette il Tirinio, pare non s'avesse a mentare una profetica illustrazione alla mente di Lamecco = Ista requiescere faciet nos ab operibus nostris = Piuttosto se noi vorrem dire, che Lamecco altro riguardo allora ne avesse, che di quiete e consolazion temporale, diremmo altresì, ch'ei chiamasse il suo figliuolo Noè, cioè quete e consolazione, perchè prevedesse, ch'egli solo tra tutti gli uomini della sua età si sarebbe meritata la grazia, la compiacenza, e la predilezione di Dio per modo da placarlo nel colmo del suo giusto sdegno, e indurlo non pure ad acchetar l'ira sua vindicatrice di mezzo al Diluvio, ma sì a riconciliare la misericordiosa Beneficenza di Lui al genere umano in guisa tale, ch'egli mai più nè a fulminar non avesse per cagion dell'uomo la maledizion sua sopra la terra, siccome noi leggiamo all'ottavo di questo Libro del Genesi, e al quadragesimo dell'Ecclesiastico Ma seguitiam

su

pure a vedere le altre spiegazioni che diedero i Padri a questo difficilissimo passo.

V S. Girolamo dice, che come il travaglio del giusto Lamecco, e degli altri buoni Patriarchi seco lui viventi, prodotto era singolarmente dall'universale perversimento, e dalla malizia, in cui ogni dì più veniva strabocchevolmente ingolfandosi il genere umano, così egli si rallegrò, perchè divinamente conobbe, che sotto Noè si acquetevebbono, cioè avrebbon fine col Diluvio le infami scelleratezze degli uomini. Diversamente la pensò S. Gian Grisostomo riflettendo, che, come in conto di gran travaglio vuolsi tenere l'eccesso della malvagità, e la gravezza che di là ne deriva, così il provedervelo sotto Noè espiata e tolta per lo Diluvio, venne considerato da Lamecco per un vero essenziale riposo, e alleviamento

VI Ma Santo Girolamo, e prima di lui Origene, rivolgendo il pensiero a cercar il misterio della Profezia di Lamecco, la ritrovarono nel riflettere, che questi per ciò pose al figlio il nome derivato dal riposo, e dalla quiete, e se volete ancora dalla consolazione, e dalla giustizia, perchè in esso lui, che per la sua rettitudine aveva ad esser salvo dall'universale naufragio, e a propagare un nuovo mondo, si aspettava egli il promesso seme Benedetto, il Messia, il Salvatore degli uomini Cristo Gesù: In fatti Noè ci adombrò in se stesso la figura di Cristo, quel Noè, cui appena vide nato il

bun Padre, che divinamente ispirato, il volle, come udiste, chiamar Noè; perchè questi, disse, recherà a' labbri nostri travagli (e accennar voleva i peccati) requie e alleviamento sopra una terra maledetta da Dio. Ma non avendo egli di fatto recato requie o alleviamento alcuno dal peccato quel primier Noè, ne viene, che abbiamo a riconoscere in Cui perfettizzato il secondo Noè Cristo Sig.r nel quale ritrovarono compiutamente all'etimologia del nome verificato il divino antivedimento del Padre imperciocchè di Cristo veracemente ed espressamente pronunziò Daniello, che sotto di lui, e per lui sarebbe cessato, ed avrebbe una volta fine il peccato, e abolita l'iniquità, ristorerebbe più bella di prima una sempiterna giustizia: Di Cristo pur disse il Battista, Ecco l'Agnel di Dio, ecco quegli, che toglie il peccato del mondo. Di Cristo altresì pronunziò S.t Paolo, ch'egli presa in se la maledizione della legge, cioè a dire, la pena giustamente dovuta ai nostri peccati, ci redense dalla maledizione della colpa insieme e della pena. = Christus nos redemit de maledicto legis factus pro nobis maledictum = Di Cristo medesimo finalmente è quel dolcissimo invito, Venite a me, voi che travagliate su questa Terra, e siete miseramente aggravati; venite pur tutti, che io vi ristorerò, e voi troverete alle anime vostre dolce riposo = Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos... et invenietis requiem animabus vestris = Di questo mistico adunque

fa

figurato Noè, che agli uomini, sollevandoli dal peso enorme della maledizione del peccato dette pace e conforto, che tuttavia segue a ristorarci e rinvigorirci fu detto con verità sotto il nome e la figura di quel antico Noè. Questi sì nel conforto, questi ci farà respirare e riposare dalle opere e dalle fatiche o sia dalla tristezza delle nostre mani in questa terra, cui maledisse Iddio Signore = Vocavitque nomen ejus Noe dicens: Iste consolabitur nos, opusque, huc requiescere faciet nos ab operibus et laboribus, o sia, tristitiis manuum nostrarum in terra, cui maledixit Dominus =.

VII Detto così della nascita, e del misterioso nome di Noè, seguita ora a dire della santità della di lui vita. Mia intenzione però non è di ragionarvi di tutte le virtude azioni, in che egli costantemente si esercitò per tutti i novecencinquant anni che visse sopra la terra, ma solamente, secondo che da principio mi sono proposto, di quelle sole, per le quali è si rese singolare nei primi suoi cinquecento. Senza che cosa mai potrò io dirvene? se di tutto questo tempo non abbiamo nella Santa Storia registrato alcun di lui fatto particolare. Eppure veniamo noi assicurati da Mosè, che egli fu sempre un uomo giusto e perfetto, e che sempre visse con Dio = Noe vir justus atq. perfectus fuit in generationibus suis cum Deo ambulavit = questo sì questo solo ci somministra un chiaro e provato argomento da formarsi un gran panegi-

co

o Imperocchè quelle prime parole Vir justus uomo giusto, in bocca di un Profeta qual fu Noè, che è quanto il dire in bocca di uno, il quale assistito e diretto dallo Spirito Santo non può né esaggerar per affezione, né mentir per viltà, nè non apporsi per ignoranza, quelle sole parole, io dissi, Vir justus non significan meno, che un Uomo pieno di ogni virtù; che la giustizia non è parte di virtù, anzi è tutta la virtù. Così certamente l'intesero e spiegarono S. Girolamo, Santo Agostino Ambrogio, Sant'Isidoro, S. Gio. Grisostomo. Nè però a rifiutarci in Noè l'idea di un uomo esercitato in ogni maniera di virtù. Noè fu contento di darsi il titolo di Giusto; ma a gran ragione di lui soggiunge, ch'egli fu un uomo giusto e perfetto = Noe vir justus atq; perfectus = ci fa comprendere, ch'esso non solamente fu commendabile per tutte le virtù, ma per tutte altresì ottenute in perfetto grado. = Justus atq; perfectus = E che più può mai dirsi di un uomo, dopo che si è detto, ch'esso ogni perfezione possiede, e vi la possiede perfettamente? Non vi per questo un elogio sublime? un encomio sommo? Taccia dunque Filone, e con lui tacciano quei perfidi Talmudisti, che pretesero, rispettivamente sostenere, e non già assolutamente essere stato denominato giusto di tutti Noè, val a dire per riguardo al rimanente degli uomini di quei tempi, de' quali erano scelleratissimi. Conciosiacchè oltre all'esser esso meritevole dell'altro detto Elogio Giusto, e S. Pietro, e S. Paolo, e il Profeta Ezechiele, e il divino

Autore

Autore dell'Ecclesiastico di vicendano, e sommamente di commendano l'eminente santità di Noè. Non dunque a paragon de' cattivi dell'età sua, ma assolutamente fu e assolutamente vien preconizzato Noè per uomo giusto, e perfetto, e tale soggiunge il Grisostomo, che tutte abbia adempiute le parti che de' sostenere chiunque faccia professione di virtù, senza aver mai lasciato di far nulla, o nulla aver mai mancato di ciò, che a vera virtù s'appartenga = Omnia implevit, quæcumque facere convenit, qui virtutem amplexatur: Illud enim significat Perfectus = E Sant'Agostino volendo distintamente spiegare la vera perfezione di questo Santo Uomo, Noè, disse, fu in fatti uom giusto, e come ce'l descrive la Divina Scrittura, veracemente nella generazion sua perfetto. Non già come s'hanno a render perfetti gli Abitatori della Città di Dio in seno a quella immortalità, da cui saran resi uguali agli Angeli; ma in quella maniera, che gli uomini posson esser perfetti in questo loro pellegrinaggio sopra la terra.

VIII Che s'è così, il confronto de' costumi di Noè generalmente cattivi, anzi del tutto remote, fa di gran lunga ricrescere la santità di lui. = Noe vir justus atque perfectus in generationibus suis = Notate però l'enfasi di questo dire in generationibus suis. La voce ebraica דורות generazioni significa e generazioni, e età, e corso e tempo di vita; e in qualunque modo voi ve la pren-

prendiate, serve mirabilmente ad accrescere le lodi di questo Santo Patriarca. Le
medesime se vi piaccia d'intenderla per senso di virtù, vorrà dire, che Noè visse tutti i
suoi giorni da vero pellegrino di questo mondo, cioè senza attaccar mai il suo affetto
ai piaceri e alle vanità di questa vita mortale, perchè sempre ricordevole di non
aver quì una città fissa, ma d'essere in traccia di quella, che ha a venire. Se
poi volete, che quel vi generationibus suis abbia rapporto all'età, cioè agli uomini
coi quali egli visse di vivere per ben sei secoli prima del Diluvio, età la più scor-
rotta, e uomini i più disfatti, che mai vi avesse, quanto non fia mirabil cosa, che
Noè di mezzo all'universal perversione, e per sì lungo tempo abbia saputo durar-
la, e mantenersi innocente, santo, perfetto? Il divario, se vi non comune virtù
scusa di aver la facilità per compagna, a niuno, più che a Noè dovette essere
contradetto. Se l'universale uso in qualche cosa stabilisce quasi forza di legge,
alla quale pericoloso è voler contrapporsi, dapertutto alla stagion di Noè era
il vizio signoreggiante. Se sostenga veramente le più volte, si volere ciò, che
tutti fanno, ammendare, anche allor avrà dovuto farsi creder Noè per reta-
re la sua virtù. Conchiudiam dunque col Grisostomo, che vero pure quanto
difficile, altrettanto segnalata cosa, l'adoperar bene e virtuosamente in
mezzo ai nemici, anzi ai giurati persecutori della virtù, a ragione dee essere
do

da non considerato, e rinominato per un miracolo di virtù l'integrità di Noè. Ma come, direte voi, e donde tal valore in lui, che vincendo ogni umano rispetto, ed ogni contrarietà, egli si mantenesse giusto e perfetto, non già tra pochi vizios, non tra molti, non tra moltissimi, ma tra quanti erano uomini al mondo tutti viziosissimi? Sveniamo punto un po di velame, che ci ascon-
de nostro vantaggio il verrem poi dicendo.

Seconda Parte

IX La grand'arte di Noè nel custodirsi giusto e perfetto a fronte della malizia de' suoi sfrenatamente inbaldanzita, fu questa, di caminare assiduamente con Dio = Noe vir justus atq. perfectus in generationibus suis cum Deo ambulavit = So, che questa frase caminar con Dio nel linguaggio delle S. Scritt.e alcuna volta, come al Reo del primo de' Re, si applica a loro, i quali in pubblica figura adempiono innanzi a Dio il Sacerdotal ministero: che proprio egli è de' Sacerdoti l'adoperarsi in maniera, che in certo modo si possa dire, lor caminar costantemte con Dio, cioè stargli assiduamte intesi alle preghiere, ai Sacrifizj, e ad altre sacre funzioni. E so ancora, che caminar con Dio spesse altre volte si dice di quelli, che corrono le vie del Sig.r con un esatto osservanza de' di lui S. Comandamenti, e il caminar Abrahm di Noè con Dio può benissimo intendersi assi della perfetta e costante adesione, ch'egli ebbe ai Divi-

vo-

Noè, come ancora del grado di Sacerdote, che allo stato di quei tempi è sostenere il ministero della Divina Parola, e de Sacrifizij. Ma quello che nella nostra circostanza non è tanto nuovo argomento dei santi uffizij, e della vita stessa di Noè, quanto il mezzo, d'egli usò a mantenersi innocente e puro in fra un popolo miscredente, malvagio, disonesto, protervo.

X Quel però fosse per Noè questo mezzo, si raccoglie assai bene dalla frase medesima, che agli fece di lui usò Moisè con dire, d'egli ebbe in costume di caminar sempre con Dio = cum Deo ambulavit =, frase che vale, quanto se detto avesse = coram Deo ambulavit = caminò dinanzi a Dio, e però vuol dire, che Noè visse in un continuo esercizio della presenza di Dio, che Dio egli ebbe sempre vivo nella sua mente, che a Lui in ogni suo passo, cioè in ogni sua operazione tenne fisso lo sguardo, di Lui sempre ricordandosi, a Lui sempre pensando, e a Lui dirigendo, e secondo Lui sempremai regolando ogni suo movimento, e ogni sua mossa, ch'è appunto quanto dopo lo Spirito Santo ne' suoi Proverbi diede per avvertimento a tutti = In omnibus viis tuis cogita illum = In tutti i tuoi passi, cioè in ogni tua operazione pensa a Dio. Questa sì, questa fu di Noè la gran arte, questo per cui il mezzo potente a guardarsi dal metter mai piede nelle vie dell'iniquità, ma a seguir anzi sempre quelle dei precetti, e delle promesse del Sig.r, caminare, cioè vivere, come dicemmo, in un continuo esercizio della presenza di Dio = Servavi mandata tua et testimonia tua, quia omnes viæ meæ in conspectu tuo = Ps. 118. Con questa sollecita attenzione di se

nov

nes sempre innanzi agli occhi suoi il Sig.r, siccome è detto altrove, a merito la di lui assistenza in modo, che quando si trovasse in una continua necessità di trattare con gente libera, e dissoluta, mai però ne dasse loro cattivi esempij, ne dalle dicerie, ne dagli scherni, ne dagli insulti loro non si lasciò smuovere a piegar punto, non che a deviare dal diritto suo camino per conformarsi alle loro usanze, e camminar le loro vie = Ecce video Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi, ne commovear = Noe vir justus atq; perfectus ... cum Deo ambulavit =.

XI Noi pertanto felici, se da questo nobile esempio di Noè impareremo questo servizio volentierissimo di caminar sempre alla presenza di Dio, considerando, ch'egli è sempre intento a guardarci, a misurar ogni nostro movimento, cioè ogni nostro pensiero, e operazione. Certa cosa è, che sicome tutte le vie de' cattivi, ch'è quanto dire, tutta la vita loro, e tutte i loro affetti sono macchiati di colpa in ogni tempo, appunto perchè essi non tengono Dio dinanzi a loro occhi, nè lo considerano presente, non est Deus in conspectu ejus, inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore, così per lo contrario non è rimedio più valevole contra tutte le tentazioni e travagli, contra tutti i rispetti, e cattivi esempij, e in una parola, contra tutte le cose e occasioni, che ci si possano presentare per deviarci dal diritto sentiero della Legge, quanto il pensar sempre, e il sovenirci presente, che Dio è attento osservatore delle nostre azioni, e di tutta la nostra vita. Questa sola rimembranza secondo l'avver-

ti

timento di S. Basilio, e degli altri Padri e Maestri, se viva fede e continua ci servirebbe di scherno contra tutti i vizj, e di stimolo ad ogni virtù; e se qualora ci troviamo in pericolo di peccare pensassimo da dovvero di veder Dio in presente, e di essere da lui veduti, nè certamente, che non ardiremmo noi mai di far cosa, che fosse per dispiacergli, e che fosse indegna della sua presenza. Né meno altresì più valuterebbe a stabilirsi, e a perseverar con fermezza e con costanza nella via della salute a dispetto ancora di tutto il mondo, non è, quanto la presenza di Dio. Cercate Dio, cercate sempre la di lui faccia, dice lo Spirito Santo per bocca del suo Reale Profeta, e ciò vi basterà a tenervi forte contra tutte le diverse, e tutte le perverse mode del secolo. Quærite Dominum et confirmamini; quærite faciem ejus semper, e la faccia del Sig.r, commenta Santo Agostino, è dessa la presenza del Sig.r, e per ultimo tanto vale, camminar sempre alla presenza di Dio, quanto il piacere a Dio in ogni cosa, siccome ce lo dimostrano l'Ecclesiastico, e S. Paolo, i quali quel che si dice in questo Libro del Genesi c.s ambulavit cum Deo, dicono placuit Deo e da questo fonte certamente S. Francesco attinse quel suo infallibile assioma, che buon per noi, se noi pure ce lo stabilissimo in cuor nostro. Poco importa, che io piaccia a tutto il mondo, se io dispiaccio a Dio. Poco importa, che io dispiaccia a tutto il mondo, se io piaccio a Dio.

Lezione II. sopra lo stesso Capo 5.

I Della 5ma vita, che pè suoi primi cinque secoli menò il Patriarca Noè, ve ragionai nella passata Lezione, se non quanto io doveva, quanto almeno seppi argomentarne da ciò, che in poche parole di lui ne lasciò scritto Mosè nella sua Genesi. Mi resta però a dirvi, ancora de' Figliuoli, ch'ei generò, poichè fu pervenuto all'età di cinquecent'anni, e questo sarà il primo punto della Lezione di questa sera; dopo di che entrando nel capo sesto, e prendendo ad esporvene i due primi versi, vi dirò della multiplicazione degli uomini innanzi il Diluvio, che è ciò, che Mosè ha premesso alla indicazione delle cagioni motive dello stesso Diluvio. E senza più cominciamo dalli Figliuoli di Noè.

II Dice dunque il Sacro Testo, che Noè all'età di cinquecent'anni generò tre Figliuoli successivamente, cioè Sem, Cam, e Jafet. Noe vero cui quingentorum annorum genuit Sem, Cam, et Jafet. Sopra di che gl'Interpreti fermano due questioni. La prima si è, se questo pure altri Figliuoli avesse innanzi a questi; e la seconda, se di questi tre ne fosse il primogenito.

III E quanto alla prima, molti hanno fatica a credere, che nella primiera età del mondo si sia potuto trovar un uomo, il quale per ben cinque secoli siasi tenuto lontano dal maritaggio, e dal così allora plausibile impegno di procac-

ciar

cuori figliuoli: che dal silenzio della Scrittura, come osservò anche Santo Agostino, e non niegue mica, che Noè innanzi ai tre celebrati figliuoli Sem, Cam, e Jafet altri non ne avesse egli ingenerati, i quali si fossero morti innanzi al diluvio: che del vivarente esta è cosa certa, Noè a quel tempo non aver avuti altri figliuoli, fuor solamente che i detti Sem, Cam, e Jafet. Altri all'opposto pensano, che questi di fatto si fossero i primi figliuoli di Noè; e quel genuit del Sacro Testo l'intendono e spiegano, come se dicesse generare cepit, cominciò a generare: e testo è lontano, che ciò vengan essi per difficile a credersi, che quindi anzi traggon argomento a rilevare, e ad esaltar la continenza del Buon Noè. Che non sarebbe il suo perchè, secondo che riflette S. Gian Grisostomo, la Divina Scrittura e il tempo ci dicesse, e il numero de figliuoli di questo Giusto, ma si per quindi additarci la eccellente, e in molti rispetti singolare virtù di lui. Imperciochè il rammentarci lui non aver cominciato a generar figliuoli, se non se dopo essere oramai giunto all'età di cinquecent'anni, ci dà una ben chiara idea, della grande e sempre ammirabile, ma in quei tempi sovrana continenza di lui, attesa massimamente l'inquidente dissolutezza, con de gli uomini d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni sesso vivevano allora, che non potè essere se non effetto di eccelso contimento, e di singolare pietà e religione, che di mezzo alla universal corruzione, e per sì lunghi

anni

anni non giunse da men che castro ed illecito, ma si astenne si potesse sua da la
gittima e irreprensibile conjuge, a tal che mentre la terra tutta ammira
va d'impunità innanzi a Dio, questo il giusto facesse a lui salire in odore
di santità sino al cinquantesimo anno dell'età suo il sagrifizio dell'in
tatto suo Celibato. Che se a que' tardi giorni si lasciò finalmente persua
dere a menar moglie, e a procurarsi quei tre figliuoli; ciò non fu egli, com
pegge a riflettere il Grisostomo, che per adempiere le Divine disposizioni rispetto
a lui, e a tutto il genere umano. Imperciocchè avendosi ormai questo per l'ec
cesso delle sue malizie ed empietà con inesorabile universale eccidio a ster
minare; il misericordiosissimo Iddio volle, che quella radice e propagine si re
stasse questo Santuomo, perchè svelti, e consumati gli altri tutti, ci fosse
il seme, e il principio di una nuova generazione. Il perchè dopo pur ch'egli
ebbe questi tre figliuoli, di essi ne fu contento, mostrando col fatto, di non
avergli procacciati, che per secondar le provvide disposizioni del misericordio
sissimo Signore intorno al genere umano.

IV Seguita la sua giustizia, cioè quel dei tre figliuoli di Noè, Sem, Cham, e Jafet
se stato il primogenito. Se si avesse a decidere questo punto colla regola dell'ordine,
con cui e in questo luogo, e altrove furono registrati i loro nomi, certo e ma
ni

riferta cosa è, che a Sem toccherebbe il diritto di primogenito di Noè, Cham sarebbe il secondo, e il terzo Jafet. Ma in primo luogo vuolsi avvertire, che la Scrittura nella numerazione d'esso fra di figliuoli di una stessa famiglia non tien sempre l'ordine della lor nascita, ma sul esso non di rado mette in testa agli altri coloro, i quali non già per natura, ma per dignità, o per onoranza, o per dono di grazia le precedettero. Così Jacco prima d'Ismaele, Giacobbe prima di Esaù, e così pure Giuda figliuolo di esso Giacobbe incontrasi noverato innanzi agli altri fratelli di lui, in riguardo non del nascimento, ma sì della prerogativa che ottenne per la divina elezione, che il rese capo degli altri. Ciò premesso, gl'interpreti comunemente sono d'accordo, che non già Sem, ma Jafet sia stato il primogenito di Noè, e lo dimostran così. Noè generò il suo primo figliuolo all'età di cinquecent'anni, cioè l'anno del mondo mille cinquecento cinquantasei, dove dalla stessa Scrittura abbiamo, che Sem non fu conceputo, o almen dato in luce, se non due anni dopo, cioè l'anno del mondo mille cinquecento cinquant'otto, percioché all'undecimo del Genesi Sem vien detto di cent'anni quando generò Arfaxad, e si dice non meno, che questi fosse da lui generato due anni appresso al Diluvio, cioè all'anno del mondo mille seicentocinquant'otto, di Noè secento e due. Laveracchè il Diluvio cominciò all'anno del mondo mille

cento cinquanta sei, di Noè cento, e non più. Ora se questo Lamaro cominciò ad aver figliuoli al cinquecentesimo dell'età sua, egli è più che chiaro, ch'ei ne generò uno prima di sett, il quale non toccò il centesim'anno di sua età, prima che il di lui padre Noè ne avesse compiuto il secentesimo secondo. Tutto ciò, ognun vede, che Sem non fù il primogenito di Noè, siccome esser nol potè neppur Cam, il quale al paro del Zeresi espressamente ci si dà per minor fratello; il perchè basti a concludere Jafet esser stato il primogenito di Noè.

V Ma, dirà alcuno. Siccome al paro del Zeresi Cal è detto figliuol minore di Noè, così al decimo è dichiarato Sem per fratel maggiore di Jafet, dicendosi: Et Sem quoque nati sunt, patre omnium filiorum Heber, fratre Japhet majore. Oltre a ciò, quando nello stesso capo nono ci si rappresenta il buon Noè molto ebbe nedivi i figliuoli suoi, il veggiamo inteso primo sopra di sè, e poi sopra di Jafet, prelazione, che sol per le dritti prerogativa di primogenitura. Sia pur così; vedi però riflettere, che senza anche mettere in conto, che l'allegato testo del decimo del Zeresi nell'originale ebreo è così ambiguo, che quelle parole fratre Japhet majore possono egualmente intendersi della maggioranza di Japhet sopra di sè (e l'intese di fatto i 70) come della maggioranza di sè sopra Jafet, nel quel

quel effetto le prese appunto l'autorità della nostra volgata, senza anche, dissi, ciò metter in conto, questi potè intendere, e dire del maggiore di Jafet, il progredo di nascita, ma sì, come già dicemmo, per ordine di dignità, e di divina predestinazione, mentovati di quello, che da Dio era eletto progenitore e capo di quella posterità, nella quale avrebbe a finire di mano in mano e Patriarchi, e Re, e Profeti, e quel che è più, lo stesso Messia. E in questo rispetto noi pure dicemmo, senza pericolo d'ingannarci, che perciò appunto al benavventurato Sem nell'atto della paterna benedizione fu dato la preminenza sopra gli altri Fratelli. Quindi è, che e Santo Epifanio, e Giovanni Crisostomo, e Santo Ambrogio parlando de' figliuoli di Noè diedero la precedenza a Sem dall'ordine, che non essi tenuto nel discendere, non si deve mai dedurre, ch'egli l'abbiano in fatti tenuto di primogenito, ma sì, che nel nominarli abbian solo seguita la lettera della Scrittura senza mettersi ad esaminare e fissar l'ordine e la prerogativa del lor nascimento, intorno a che punto non si spiegarono. È il solo Santo Agostino, che fu avvertito nel codice della Latina versione dei 70, di cui si serviva, che Sem maggiore di Jafet, ben giustamente dovesse dare la prerogativa della primogenitura. Ma questa finalmente è una di quelle questioni, che d'uopo è cadere sulla sentenza della Fede, e nelle quali però senza offender la Religione, la Scrittura può intendersi relativamente alle sue varie lezioni in quel senso più ne aggradi. E fu quanto ai figliuoli di Noè basti il fin quì detto. Rafael ora

ora al Capo sesto, e ritorner poi nella Via parte a Noè e esercizio di moralità.

VI L'argomento del Capo sesto del Genesi è l'introduzione alla storia dell'avvenimento
il più grande e memorando, e le sue circostanze di quanti ne siano stati giammai, o sien per
essere al mondo dalla sua creazione sino al suo fine. E voi già intendete, che io voglio dir
del Diluvio, che innondò e sommerse tutta la terra, e fe' perir miseramente gli uomini tut-
ti, fuor solamente Noè, e la sua piccola famiglia, in tutto otto sole persone, e queste
per puro miracolo. Incomincia dunque Mosè questa sagrosanta storia, e accennando la
grande popolazione, che allora era nel mondo, ci viene in primo luogo scoprendo le pri-
me induttive cagioni di un tale universale sterminio, le quali furono le disordinate
voglie degli uomini. Appresso egli introduce Iddio, che stimolato ormai dal Genere u-
mano, determina di distruggerlo in capo a centovent'anni, che tuttavia misericor-
diosamente gli accorda, se mai per avventura e volesse frattanto ravvedersi del-
le sue malvagità. Quindi poi ci racconta Mosè, che ritrovandosi di mezzo a tan-
ta universal corruzione un uomo giusto e perfetto, di nome Noè, questi trovò
grazia presso Dio, e Dio stesso, dopo averglisi dinunziata la risoluzione sua giu-
stissima di voler distruggere il mondo tutto dall'uomo sino al più minuto animale,
dal rettile sino agli augelli dell'aria, diè lui commissione di fabbricarsi un ar-
ca di legno, onde potesse salvare tra le universali rovine co' pochi suoi, e colle

spe-

specie di tutti gli animali terrestri e volatili, a ripopolare dopo il diluvio un mondo migliore. E in ultimo luogo di questo capo il sacro storico ci rappresenta Noè pieno di fede e di ubbidienza agli ordini divini, pronto ed attento ad eseguire tutto ciò, che gli era stato prescritto. Tale si è l'argomento, e il compendio di questo capo sesto; e voi per questa sera sarete contenti, che secondo che da principio mi sono proposto, io segua a dirvi, e si brevemente, della sola multiplicazione degli uomini a dì del diluvio.

VII Intorno a ciò non abbiamo noi veramente nella sacra storia un preciso ragguaglio, e nulla più si dice, senon che, volendo egli segnarci una qualche epoca della universal corruzione del genere umano, ci fa intendere, che a quei tempi ed anzi del pari la multiplicazione degli uomini, e dei misfatti: Cumque coepissent homines multiplicari super terram, et filias procreassent.... corrupta est terra coram Deo, et repleta est iniquitate. Tuttavia però egli è assai facile, come vedremo, il raccogliere da ciò che leggiamo, e quindi pur determinare, essere allora stato grandissimo il numero degli uomini, e molto più ancora di quel che sia a' tempi nostri. E certo, dice Sant'Ambrogio, è ben qui fuori di proposito, che noi a Divina testimonianza non fatti certi, essersi allora assai grandemente propagata e dilatata la generazione degli uomini, che perchè avesse a succedere lo stes-

sterminatore Diluvio, non si avesse però a credere, che fosse venuto meno il bene dello fecondità a quella generazione, che aveva ad essere dal Diluvio distrutta, di maniera che, ciò che risguarda l'abbondanza del genere umano, si abbia ad attribuire a grazia divina; ciò che risguarda concerne il gastigo che ne seguì del Diluvio, abbiasi ad attribuire alle nostre iniquità, per le quale peccando vanno a mancare la Divina misericordia. Ma intanto facciansi a raccogliere, quanto il più verisimilmente si possa, il numero grandissimo degli uomini, che popolavano la terra a dì del Diluvio, che fu poco dopo la metà del sesto Decimo settimo del mondo.

VIII Laonde valentuomini si sono messi a formar questo computo, e dopo varie osservazioni avendo scoperto, che la terra a dì nostri popolata sia a un di presso di quattro mila milioni d'uomini, vengono a concludere, che allora potesse, anzi dovesse essere almeno venticinque volte di più; cioè cento mila milioni. Ne questo parve ci dee un paradosso, al che vagliabe riflettere, che dove adesso pochi uomini ci vivono a gran fatica ottant'anni, non sono al mondo contemporanea, cioè non ci vivono al tempo stesso generalmte, che le persone di tre o sei generazioni, se pur anco ci vivono; Laddove allora, ch'era l'umana vita di presso a mille anni, anche di cinquanta o

IX

o ogni secolo che tre sole generazioni, cioè quali e quattro, e cinque ancora potevan
essere, ci vivean al tempo stesso le venticinque e le trenta generazioni, e a pro-
porzione delle lunghissime età ci vivevan[o] essi lungam[te] in istato di sempre mul-
tiplicarsi. Fate voi ora i conti, e troverete facilm[te] essere vero ciò, che io diceva,
al tempo vicino al Diluvio, che fù il fine della prima età del mondo, essere sta-
to la di lui popolazione venticinque volte più di quel, ch'ella sia a dì nostri.

IX Ma quì dall esser io andato a cercar fuori del Testo una straniera relazione,
Voi vedeste, che io l'abbia fatto a vana ostentazion di dottrina; ma sì anzi affine di
ritor questo stesso a moralità. Dunque un così sterminato numero di persone, se
non si pentono (nè fia già che si pentano) dovrà tutto quanto è, senza alcuno
scampo perire affogato nelle acque del Diluvio? Certamente. E voi, se pur quì vo-
lete ad ascoltarmi, Uomini e Donne senza consiglio, che nel far male, e nel seguire
le mode del mondo, vi credete di poter seguire la moltitudine nella stolta fidanza, che
Dio a questo appunto, perchè siete molti abbia ad avere misericordia di voi, e per
ciò andate ripetendo sovente ciò, che pari vostri dicevano una volta a Sant A-
gostino, forse che Iddio manderà a male una sì gran moltitudine? Mai nò; che anzi,
perchè siamo in sì gran numero, egli ne avrà misericordia, e ci risparmierà; voi,
dissi, che vivendo alla moda vi confidate nel numero, poichè da pochissimi in fuori, tut-
ti

ti e tutte vivon così, disingannatevi, che pur troppo chiuderò la lezione colla risposta dello stesso Santo Agostino, pur troppo, io dissi, se vivon male, e con massime, e con costumi contrarj al Vangelo, se ci godon le delizie di questo mondo, se seguitano una vita voluttuosa, ancorchè siamo noi molti, ancorchè moltissimi, ancorchè tutti, tutti confessanti, e a un modo stesso Iddio ci condannerà, ci dispergerà: ne fia mai, che la compagnia della moltitudine, che precipitosamente discorre, e seco noi stessi strascina in seno al male, ottener perciò ne possa dalla inesorabil sentenza di eterna morte. L'altrettanto istruttivo, quanto terribile eccidio d'una presso che infinita moltitudine, la quale, siccome era collegata nel male, così di conserva restò assorta dalle acque del diluvio, de' servire a noi di documento a guardarci dal peccato, ed d'incitamento a commetterlo

Seconda Parte.

X Ritorniamo a Noè. Voi certamente, e in questo e nella passata lezione avete avuto argomento di ammirare in lui un costante tenor di vita ed de' costumi e pura, ma perfetta e risplendente in ogni genere di virtù, e tanto maggiormente, quanto de un uomo così santo e così perfetto ed fu già monaco o eremita, ma fedele, ma ammogliato, ma padre di famiglia. Quindi però voi tutti, de in somiglianti stati vi ritrovate, siccome a questo luogo nota S. Gian Grisostomo, apprender dovete, e studiar-

vi

vi di servire a di piacere a Dio nello stesso stato vostro secolare per modo, che ne le publiche, né le private vostre facende, né il governo della famiglia, ne il pensier della moglie, ne la sollecitudine del ben de' figliuoli, ne molto meno le sempre più vee; quanto più nuove usanze del vec mondo, vi tien mai di pretesto a iscusarvi dall'essere ben fedeli d'esatti nell'esercizio della morale Cristiana. Nò, nò, dilettissimi, non vi dà cuore, che si lasci scappar di bocca quei frivoli detti, e quelle vane scuse, che si ricevono frequentemente dagli appassionati mondani, a' quali ben vengan ammoniti e pregati a non voler correre le lubriche ingannevoli vie del secolo, ma sì anzi ad imprendere a seguir dritto la piana e sicura strada della vita devota, che è quanto dire, di una vita, che corrisponda alle solenni promesse del Sacro S. Battesimo. Nò, non sia tra voi, chi dica; Io son secolare, ho moglie e figliuoli. Nò, non sia tra voi chi pigli: Questo a me non si aspetta: E che? Ho io forse rinunziato al mondo? Son io forse un Claustrale? Sciocchissimi detti in vero, e scuse vanissime. Sta egli forse a soli Claustrali l'adoperarsi di piacere a Dio? A soli Claustrali il cercare, e il gustar quelle cose, che son sù in Cielo, e non quelle che son su la terra? A soli Claustrali il mantener la parola, che da tutti indifferentemente si diè nel Battesimo, rinunziando solennemente al Demonio, e a tutte le pompe di lui, e a tutte le opere di lui? Eh che, siccome sono vuoti tutti scusi e Religiosi e secolari così pu-

re egli vede, che tutti e Religiosi e secolari, o nel chiostro o nel secolo camminin la strada della salute, e si guardin bene di non lasciarsi tra vagliere ed aggirare dalla corrente delle licenziose costumanze del mon do, ne da alcuna di quelle vane concupiscenze, a cui in ultimo si riduce tut to quel che è, e dicesi mondo, e sono quei tre disordinati amori, amor di piacere, amor di robba, amor di gloria = Omne quod est in mundo concu piscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ = XII

XI E forse che ciò non è praticabile in ogni qualunque stato, in cui la Divina providenza ci abbia costituiti? Forse che non si può vivere nel mondo senza esser del mondo, cioè, come insegna l'Apostolo S. Giovanni, senza amare il mondo, e senza attaccar il suo affetto alle cose di mondo? Dicemi di grazia, torna quì a domandarvi il Grisostomo, non vivera forse egli Noè in mezzo al mondo e in tempi cattivissimi? Con tuttociò fu ella d'incampo a questo Giusto o la conversazion della moglie, o la cura de' figliuoli, o il governo della casa, o gli altrui comuni esempj viziosi; onde ne riuscì pienamente e santamente al par di ogni Religioso, d'ogni Anacoreta? E senza che io mi faccia quì a rammentarvi altri antichi esempj, de' infiniti pur sono per ogni età, di san tissimi secolari, ciascuno di voi da se stesso ancor tra voi, ancor tra quegli di que

questa stessa città, di quanti e quante di ogni condizione, di ogni età, di ogni sesso ne ghiette la Dio mercè osservare, che in mezzo a tante occupazioni, a tante brighe, a tanti pericoli, a tanti scandali che sono nel mondo, pur si mantengono da veri Cristiani, costanti nella grazia, incontaminati, divoti, ne mai si lasciano trasportare dalle scorrette usanze, ne dalle quanto più sempre nuove e strane, tanto più sempre dannevoli mode del secolo.

XII Del rimanente dunque, che concludendo la lezione con zelanti sentimenti dello stesso Santo Padre, io vi prieghi, e a vostro gran pro vi esorti a guardare voi stessi; ma sì quanto più siete di mezzo agli strepiti del secolo, quanto più impegnati in faccende o domestiche, o pubbliche, tanto più gravi siate pensieri di voi medesimi, e tanto più siate guardinghi, cauti, ed attenti, di maniera, che quelli ancora, i quali per condizion del loro stato sono in necessità di valersi di questo mondo, sì il vagliano pure, dice San Paolo, ma come se punto non si valessero, che è quanto dire, senza porvi il loro affetto in che che siasi di questo mondo: Et qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur. Che quello che ci può render odiosi dinanzi a Dio non è nè la necessità che noi abbiamo delle cose del mondo, ma sì è il sovverchio nostro affetto e attaccamento alle medesime. Osservo voi, io torno per ultimo a dirvi coll'

coll'Apostolo san Pietro, Rogo vos, non già a ritirarvi dal mondo, se
ciò non vi è permesso, ma sibbene (Rogo vos), vi conforto, e prego, e scongiu- I
ro a portarvi in questo mondo da forastieri, e pellegrini, tenendovi lontani
da desiderij carnali, che militan contro l'anima, e facendo che la vostra con-
versazione tra le persone di mondo sia sempre buona ad edificazion di
virtù per quegli stessi, che vi insultano, che vi motteggiano, che vi dileg-
giano come zotici, come austeri, come incivili, come inetti, perchè degra-
re le loro pompe, abborite il loro fasto, e non volete aver parte nè lo-
ro (moderati trastulli; che un dì pur vogliano o non vogliano, dovran an- II
ch'essi dar gloria a Dio, e ciò al più tardi sarà il dì del Giudizio. E voi
in tal guisa operando, vi renderete col buon Noè amabili e cari al Si-
gnore; e però incontrando la grazia sua, infiniti beni inestimabili vi ac-
quisterete per la grazia e bontà del Sig. Nostro Gesù Cristo, al qua-
le insieme col Padre, e collo Spirito Santo sia gloria, impero, e onore, a
desso, e per tutti i secoli de' secoli. Così sia. ~ ~ ~ ~

Lezione III sopra lo stesso Capo 6.

I Cumq; cæpissent homines multiplicari super terra, et filiæ procreatæ essent, videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant. Così Moisè nel principio del capo sesto del Genesi, e vuol dire; che sendosi gli uomini multiplicati di assai sù la terra, e avendo pur essi generate molte figliuole, avvenne, che i figliuoli di Dio veggendo le figliuole degli uomini, che belle erano, ciascuno si prese per moglie quella, che infra le altre più gli era piaciuta.

II Della multiplicazione degli uomini nella prima età del mondo innanzi al diluvio già vi dissi abbastanza nella passata Lezione. Tuttavia intorno al recitato testo restanci ad esaminar tre altre fomose questioni, ed è la prima: Chi si creda quì da intendere per figliuoli di Dio, chi per figliuole degli uomini videntes filii Dei filias hominum; la seconda in qual tempo, e in qual occasione i figliuoli di Dio s'innamorassero delle figliuole degli uomini: videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ; e la terza qual peccato mai fosse, che i figliuoli di Dio si togliessero a mogli le figliuole degli uomini, e tra esse quelle, che più lor erano piaciute: acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant. Delle due prime di queste questioni vi ragionerò questa sera, e della terza nella

nella Sezione seguente. Incominciamo.

III Si cerca dunque in primo luogo, che fossero quei figliuoli di Dio, e quelle figliuole degli uomini, delle cui riprovate nozze parla Mosè in questo luogo. Varie sono state le opinioni de' Latini e degli Interpreti secondo le varie lezioni del testo originale. Il nostro *filii Dei* nell'Ebreo è בְּנֵי הָאֱלֹהִים V *filii Elohim* e il *filiae hominum* בְּנוֹת הָאָדָם *filiae Adam* Ora בְּנֵי הָאֱלֹהִים nella versione di Simmaco, e nella Caldaica fu interpretato figliuoli di Principi, e בְּנוֹת הָאָדָם da parecchi fu preso per figliuole di basso legnaggio, come se detto si fosse figliuole della terra, cioè vili e plebee.

IV Una sua interpretazione dell'Ebraico *Bene Elohim* s'incontra in alcuni antichi esemplari della versione de' 70, ed essa è *Angeli Dei*; e da questa lezione pervenuti ne' primi secoli della Chiesa molti e molto rispettati autori, che l'credevano vero, ebbero ribrezzo a persuadere, e a divulgare, che gli Angeli stessi fossero una volta talmente presi dalla bellezza, e dall'amore delle figliuole degli uomini, che le si prendessero a mogli, e di lor generassero quei mostruosi giganti, de' quali poco appresso Mosè fa menzione. Mi rincresce però, che una opinion così strana abbia un tempo avuto assai credito, quando contraria opinione, che gli Angeli fossero di un corpo sottilissimo sì, ma pur di

di un qualche corpo, e però anch'esse, siccome noi, di corporee passioni capaci. Aggiungesi, che allora da molti ricevasi per autentico un certo apocrifo libro intitolato dal nome di Enoch, in cui leggevasi per disteso descritte le avventure di cotali impuri, sozzissimi amori degli Angioli colle figliuole degli uomini.

V Quì però un dovere avvertire due cose. La prima, che tra i partigiani di quest'angeli amatori di donne non mi so da contare tutti quei Padri, che vengono specialmente tra li cinquecentisti alcuni di essi, come tra gli altri Santo Ambrogio, quando asserisce, che gli Angeli vergognosamente presi dall'amor delle donne, scendessero dal Cielo, e usassero essi parlando di nome e di Angeli e di Cielo in senso affatto metaforico, intendendo per Angeli altri tra gli uomini, i quali per grado, o per santità, grandi essendo e sublimi, avuti in conto di santi dal convivere colle donne s'attaccarono essi, che come da Cielo, o sia dalla dignità loro, e virtù ne misero a cadere miseramente nel fango della disonestà. L'altra cosa, che dovete pur avvertire si è, che quegli stessi antichi Padri, i quali si credettero essere di fatto stati veri Angioli quei, che dell'impuro commercio colle figliuole degli uomini produssero l'insolente ed empia razza de' Giganti, sono ad ogni modo scusabili si per la cagione del loro errore, e sì per la fine: è cagione sì per una parte, come vi dissi, la versione de' 70, che allora correva in alcune copie con queste espresse parole Angeli Dei, e per l'altra l'accennato libro supposto di Enoch, che pieno era di siffatte novelle. Il fine poi si è di cavare da questa

miserabile istoria argomento di salutevole avviso, quinci p.ª gli uomini d'essere cauti e guardinghi delle donne, e quindi p.ª le donne a non voler far pompa della loro bellezza, poiche leggiamo, dice Tertulliano, che gli Angeli stessi precipitarono un tempo dal seno di Dio, e dalla felice stanza del Paradiso, p.ª l'invaghimento delle donne: tanto è pur egli pericoloso portar il loro aspetto, e vivere in Cielo ha potuto Cacciar i suoi scandali. Debet igitur adumbrari faciei tuæ pericula, quæ usq. ad Cæli scandala jaculata est. Così Tertulliano.

VI Del resto scoperta da più l'impostura del Libro falsamente attribuito ad Enoch, e consultati i migliori esemplari de' 70, e con più diligenza altresì considerato, e dimostrato l'incorporalità delle spirituali angeliche sustanze, tutti d'accordo i Padri e Sacri e Latini si rivolsero a condannare e a combattere questi favolosi amori e commercj di Angioli e di Donne; e si adoperarono con tanto maggior impegno, e calore, quanto che, siccome osservò S. Cirillo Alessandrino, e dopo di lui Teodoreto e Filastrio, alcuni col vano pretesto di Angioli caduti nè Cacciatori domestici si lusingavano di poter capire, e forse anche onestare l'incontinenza de' loro indegni amori, dove gli Angeli stessi e si credessero essere stati invilupati nelle fragilezze di una medesima passione.

VII Ma p.ª non perdere il tempo con perderci in più parole nel dimostrare esser affatto contrarie a quella giusta idea, che abbiamo della Angelica spirituale sostanza, ciò nu-

ve

restringerò a brievemte mostrarvi, quanto dallo stesso contesto di questa sacra Storia
si vede d'esser improbabile, falso falsissimo, Angeli anzi, da uomini essere stati celebri,
e adorati e presi dalla Bellezza delle figliuole degli uomini, vergognosi maritag-
gi stringessero con esse loro. E primieramte egli è chiaro dal S. Testo, che coloro, i quali si
vollero le meglio tra le belle figliuole degli uomini si furon quei desti, tra i quali si pu-
blicò il sig.r, che battezzato Dio si ravvide già dove il Divino suo spirito, ma costoro
e' furon uomini, e non Angeli; perocchè disse Iddio: ho, il mio spirito non si fermerà più nel
uomo, perchè egli è omai tutto carne. Non permanebit Spiritus meus in homine in æternum,
quia caro est. S'aggiunga, che siffatte malvagità furon commesse da costoro, la cui ma-
lizia avendo Iddio veduta con rincrezzo, gl'incresse d'averneli creati. Ora si dice pur
quì dal S.to Testo, che Iddio vide la molta malizia degli uomini, non già degli Angeli, e
che poi vedendoli, e sentiti, come che non pentito non già di aver creati gli Angeli in
Cielo, ma gli uomini sopra la terra Videns autem Deus, quod multa malitia homi-
num esset in terra; penituit eum quod hominem fecisset in terra. Finalmte sterminerò,
disse Dio, l'uom, che creai dalla faccia della terra. Deleam hominem quem creavi
a facie terræ, e così compiè egli in appresso quel che aveva minacciato, risparmiando
tutto quanto era il genere umano, fuori del solo Noè, cui solo trovò giusto e inno-
cente in questa malnata generazione. Che egli fu giusto, e Creatore amatore

ran

n'avrebbe fatto senza un tratto manifesto ſ. gli uomini, se fossero eglino stati puni-
ti ſ. quella disolutezze, che avesser commessa gli Angioli. Ma che più affatto ca-
ci a mostrare, n'aver potuto gli Angeli invogliarsi in rei amori di donne, e giu-
sto l'espressa dottrina del Salvatore nell'Evangelio, gli uomini stessi, e essi ancora
le donne, giunti che saranno alla gloria del Paradiso, e quindi vestiti anche di
rispetto al corpo della beata immortalità, e incorruttibilità, e perciò fatti in tut-
to simili agli Angeli, n'saran più capaci di alcuna passione di amore carnale,
che ebbe la luogo in questo corpo mortale: In resurrectione neq. nubent, neq.
nubentj, sed erunt sicut Angeli Dei in Cœlo.

VIII Che però dirisiano ora mai, di fossero quei figliuoli di Dio, i quali s'innamo-
rono della figliuola degli uomini, e con esse loro si sposarono. L'opinione più ri-
cevuta da Ebr., e oggimai comune tra gli Interpreti si è, che pur figliuoli di Dio
s'abbiano in questo luogo ad intendere i posteri di Seth. Ecco la riflessione, che fin
da Enos figliuolo di Seth, e Settiti, siccome porta la versione di aquila, comincia-
rono a distinguersi dai discendenti di Caino al nome grande di figliuoli di Dio =
Incepto ergo est appellari de nomine Domini ovvero Iuxta hominis cognomen dicti
qui de nomine Dni. I discendenti di Seth si meritarono l'eccelsa denominazio-
ne di figliuoli di Dio, perchè si seppero segnalare all'esimia loro pietà, e zelo

del

del culto di Dio, in quella guisa appunto, che l'osservato, che non ancora dalla profes
sione della Fede, e Legge di Xto portiamo il gran nome di Xtiani; e per poco che ci
volete voi riflettere, di leggieri troverete, assai spesso nell'uno, e nell'altro Testamento
espresso, l'alto degnato di chiamar suoi figliuoli tutti quei buoni fedeli, i quali coll'osse
e coll'esercizio delle virtù fan che in loro risplenda l'immagine e la somiglianza della
Divina sua bontà.

IX Siccome per gli uomini di buona vita, soggiunge opportunamente Santo Ambrogio, e
fermo sempre, e di sua natura chiamati figliuoli di Dio, così allora, che perduta ogni
no dietro i disordini della Carne, figliuoli della carne, o sia dell'uomo giusta la frase
della Scrittura medesima sono meritamente chiamati. Dunque per figliuoli di Dio in que
sto luogo intendiam pure i buoni discendenti di Seth, i quali seguendo un tempo
esattamente le sante istruzioni, e gli esempi fedeli del Padre loro, fecer profes
sione di pietà e di virtù; e per figliuole degli uomini similmente intendiamo
le mondane figliuole Cainite, come quelle, che co' loro Padri, ed già secondo
lo spirito, ma si vivevano a talento degli umani carnali appetiti.

X Ma in qual tempo mai, e da qual occasione i figliuoli di Dio, i ben costume
ti discendenti di Seth trasser motivo d'invaghirsi forte delle figliuole degli
uomini, delle Cainite, che senza alcun riguardo, ciascuno a scelta si meglio quelle,
che

che infra le altre più gli era piaciuta, ciecamente trascorse a vedere le figlie
delle figlie degli uomini quod essent pulchre, acceperunt sibi uxores ex omnibus
quas elegerunt. Questa funestissima Epoca, che debbe esser materia al
secondo capo della nostra lezione, noi veramente abbiamo in detta Sacra
Storia, come fissarla. Tuttavia si può assai fondatamente congietturare, un sì
gran disordine aver avuto il suo cominciamento al più tardi nella settima
generazione, che fu quella di Matusalemme Padre di Lamecco, e avolo
di Noè. Imperciocchè questo Lamecco, siccome si ricorderà, allorchè gli
nacque Noè, ebbe a dire queste parole: Questi ci consolerà nelle nostre opere, e
dalla terra, che
Iddio ha maledetta: Iste consolabitur nos... in terra, cui maledixit Dominus;
parole che significano, come altra volta si disse, uno stato di afflizione straor-
dinaria, come in cui al tempo della nascita di Noè dovevan essere quei
buoni Patriarchi. Ma qual altra più vera cagione del travaglio grandis-
simo, di cui sopra si fa, vorrà noi dire che sia stata, se non se la sfrenatezza,
a cui si andava avvezzando la gioventù della lor cognazione per la pratica,
che avea introdotta colla gioventù cainita? Assai dunque verisimilmente può
dirsi, che si possa riferire a questo tempo l'epoca infelicissima dell'origine del pa-
vertimento de' Nefiudi di Dio. E questa pure ella è l'antica tradizione degli

Ebrei, e la rapporta Giuseppe al primo delle sue Antichità Giudaiche.

11 Ora sentite, come i figliuoli di Dio, i Setiti, che fin allora continuato a vivere da veri fedeli imitatori della pietà, e della virtù de' loro maggiori, perchè sempre istituiti lontani da ogni comercio della vergognosa stirpe di Caino, vennero, dissi, come questi buoni figliuoli cominciarono a mischiarsi in Cainiti, e delle Cainite, e quindi a perdere quel Jubile figliuolo dell'altro Lamech Cainita, e di rovescio di generazione settimo anch'esso da Caino, uomo, siccome lo stesso nome di lui, di rotta giulività, e del tempo, avendo inventato l'uso di far cori di canti in cetere, in organi, e in altri musicali strumenti, intratenea la gioventù in feste e in allegria; e compagna in questa professione è da credere che egli avesse la sua sorella Noema, de' s'interpreta Bella, leggiadra, graziosa, ed è la prima, in cui trovo altrove notato questo quanto lusinghevole, altrettanto meschino e pericoloso pregio donnesco. Dal rimirare dunque dello strepito giulivo delle feste e delle danze de' Cainiti, eccitati e allettati i Setiti cominciarono a concorrervi anch'essi, e ogni dì più appressandosi a più che bisognato di savezza, domestichezza costumando con esso loro, finalmente avvenne, che come di sua voglia nel pericolo si mette, le più belle volte vi rimasero prese; dalla bellezza delle giovani donne figliuole degli uomini, cioè delle

delle Caenite, all'incauti sguardi de' figliuoli di Dio, cioè de' Setiti, si furono abbagliati, che ciascuno, come già si è detto, si tolse per moglie quel-la, che infra le altre più gli era piaciuta; e da questa confusione di matrimonj e di pratiche la comunicazione altresì dei vizj ebbe ad un tempo cominciamento, e questi vennero crescendo intanto e fin di sconcio modo, che già all'an-no cinquecentesimo di Noè, e del mondo mille, cinquecento, cinquanta sei, la terra tutta, quant'era mai si trovò innanzi agli occhi del Sig.r contaminata di sozze abominazioni, e ripiena d'iniquità. Corrupta est autem terra coram Deo, et repleta est iniquitate.

XII Il racconto, che sin quì io vi ho fatto, non è tutto intero del S. Testo, ma pur questa è la storia miserabile, e tutto insieme assai verisimile della pri-ma cagione dell'universal corruzione del mondo a dì del Diluvio. Anche Teodore-to la giudicò tale, e ad essa vi si conformano le tradizioni degli orientali riportate dal Seldeno, tutto che mescolate sieno di alcuni altri fatti, da cui, perchè non essi del fatto mio anderò, ho giudicato bene di astenermene. Quel dunque di che noi certi in fede divina ne è, che dal troppo guardare, e dal troppo fissar gli sguardi che fecero i figliuoli di Dio nelle figliuole degli uomini, che belle erano, e dal conversare con esse, ne derivò la cagione di tutti i loro disordini. Intanto come

XIII

tut-

ciò ch'è scritto, tutto è stato scritto, giusta l'avviso dell'Apostolo a nostro ammaestramento, Quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, onde dagli altrui rovinosi esempi siamo avvertiti, quanto pericolosa sia una poco custodita bellezza, e una troppo studiata leggiadria donnesca, se a cagion di esse gli stessi Figliuoli di Dio vennero a perdere la loro ereditaria castimatezza, e bontà, e quindi la terra tutta a vie più di contaminazioni, e di scelleratezze videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ ... corrupta est terra coram Deo, et repleta est iniquitate. Ma di questo rilevantissimo punto mi riserbo a dirvi qualche cosa più di proposito nella seconda parte.

Parte Seconda.

XIII Dunque dal troppo vedere de' pecco i figliuoli di Dio le figliuole degli uomini, che belle erano, derivò la cagione, che indusse sopra la terra il Diluvio. Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ. Perciò dunque, entra qui a dirvi il Nemo, perciò è s'avrà a riprendere l'sguardamento degli occhi, s'avrà a condannar la bellezza delle donne? Mainò, risponde il santo Dottore, che l'occhio, e la bellezza son doni di Dio, che fu già cagion di ruina né l'occhio di chi guardò, né la naturale bellezza della donna che fu veduta; ma sì la disapplicazione dell'animo, e la sfrenatezza del sensuale appetito; giacchè l'occhio per ciò è stato creato

a

è messo in fronte all'uomo, perchè mentre egli vede la creatura di Dio, per esso che son reale al Pator, chi ben l'estima innalzi il pensiero ad ammirare, ed a lodare il lor Creatore. Dunque gli occhi son da Dio per vedere: Il veder poi, o il saper essere malamente veduta, ella è tutta cosa, che dipende dalla mente, la qual regge l'interno. Imperciocchè le nostre membra e i nostri sensi, quali e' sieno, sono stati a nostro guadagno da Dio creati, e adoperar il bene, e perchè il prossimo pur fare con merito, ciò egli lasciò in balia della incorrotta nostra sostanza, che è l'anima. Ove però questa cominci ad essere di rallentare e nighittire, e a rallentar la briglia agli appetiti, non altrimenti di quel che intervenga ad un cocchiere, inesperto, il quale dirigendo raccorciare, e rattenere la fierezza degli inbaldanziti destrieri, lasci loro in collo il freno, va a rompere e a precipitar se stesso col cocchio suo, e co' destrieri, che il tirano; così l'essa l'anima nostra, non saggia valersi a dovere de' suoi sensi e delle sue membra, che in sua mano furon da Dio inserrate, col lasciarle insolentir ne' disordini della concupiscenza, và con esse, e con tutta se stessa a perdersi miseramente. Non è dunque da credere, che Iddio abbia voluto mettere ne' corpi delle donne e delle fanciulle Cainite la naturale loro bellezza, ma ben sì, che egli abbia voluto accagionare la pompa e lusinghiera mostra, ch'esse fa-

XIV

XV

facevan di quelle, e gli artifizj che mettevano in opera per trarre gli uomini al lor amore. Che p altro bellezza ma schietta, ma raccolta, ma pudica, ma verecunda, dovea certam.te essere anche tra le figliuole di Dio, tra le buone sorelle e figliuole di Dio, nè ben costumati sorelli, finchè il lor guardare fu cauto, e perciò casto non fu in lor occasione di male; ma dacchè cominciarono elli a fissar troppo i lor occhi nelle affettate bellezze delle figliuole degli uomini, dacchè cominciarono a vagheggiarle e a corteggiarle, si vettaron eglino allacciati per troppo dalle maniere allettatrici e lusinghiere di quelle; e non avendo più verun ritegno di vietare a piene le disordinate lor concupiscenze, guardando appunto fur pre si, e sommersi.

XIV Ciò, che questo sarebbe di tutti i tempi, ma singolarm.te de nostri, argomento, non so qual più mi dica, se da ragionare o da piangere, tanta ella si è oggimai e negli uomini la licenza di mirare, e nelle donne la vanità e la sfacciatezza di farsi mirare. Voi però soffrirete anche un poco, se io, non p genio di declamare, ma p debito d'istruire, recando da parte l'argomento delle mie lezioni, dirò chiaro e breve quel che mi sembra più a proposito p queste, e p quelli.

XV E primieram.te a voi donne; io torno a dire, e il dirò sempre, che nelle sacre Carte io non trovo, che Iddio riprenda mai nelle femine l'esser belle di lor na
tura,

tura; ma ben ritruovo, che sommamente rimproverò l'arte da esse lor posta nello studio di ostentare la bellà naturale, e di affettarla. La bellà naturale, come già dissi, è data alle donne immediatamte da Dio, e però taluno in grazia di quella va la vaneggi più del dovere, tal sia di lui; basta ch'esse ciò non pretendano nel loro interno. Ma non così la bellà artificiale aggiunta da esse con ilissi, con i belletti, con la nudità scandalosa, e con tante foggie di vestir più stravaganti, che strane. Questa è tutta opera loro, e però di questa han a rendere nel Tribunale Divino un conto strettissimo. E qui basti che io vi ricordi ciò, che Dio rivelò alle Giovanni di Palestina, quando da S.ta Bocca del Profeta Isaia annoverate ad una ad una le mode varissime di abbigliamenti, di cui tutte si compaion più ristrette attendevano accarcarsi, conchiuse, ch'egli medesimo sarìa giunto a strapparsi lor d'attorno di propria mano, e cambiarli in tanti flagelli dolorosissimi. Et erit pro suavi odore fetor, et pro zona funiculus, et pro crispantes crines calvitium, et pro fascia pectorali cilicium, con quel di più, che ivi si legge. E poi, come può esservi, donna, o fanciulla vana, la qual non veggia il pericolo, ch'ella arrecca ad innamorabili per sua mostra della sua bellezza, or troppo ornata, or malamente scoperta? Come può ella non accorgersi, che il solo

XVI

nò vedevlo è p molti un essere preso, un attrarre facille, un andare in fiam-
ma, e p ciò fa la frase di S. Cipriano, un essere gagliardamte stimolati al peccato
di vee compiacenza, e d'impuri desiderij. Quelli peccati fatta est femina fe-
minea. E se mai rimaste pure l'autorità di S. Cipriano, sentite voi pure
l'infallibile oracolo dello spirito santo, che al dire dell'Ecclesiastico assai chiara-
mente ci fa intendere, che per l'appariscenza vistosa delle donne molti an-
darono a male, e che quindi la concupiscenza, quel rapprezzo fuoco, mette fiam-
ma, e divampa. Propter speciem mulieris multi perierunt, et ex hac concupisce-
tia quasi ignis exardescit. E voi intanto direte pur tuttavia, che male è pur
egli il mettersi ad ogni ora in vista, e ciar tutte le frasche p farsi più attenta-
mte mirare. A chi s'ha egli da credere? a voi, o alla Divina Sapienza?

XVI E di quì per ultimo rivolgendomi a voi Giovani incauti, che quali vaghe
farfalle si vee ne andate dietro, e vi vi aggirate intorno a quello splendor di
bellà donnesca, che vi abbaglia, vivo a rimanervi anche estinti, udite, deh udi-
te la denunzia, che Dio vi fa per bocca del suo Profeta Ezechiello. Universique
affectiones oculorum suorum abjiciat, e vuol dire, che tali bene ognuno a torsi
dinanzi lo scandalo degli occhi suoi. E quindi però apprendete il bisogno, che
voi avete grandissimo di custodire i vostri occhi, affinchè p la lor via non en-
tri

tri il peccato nel cuore. E ben lo provate voi stessi, che è pur difficile vedere, e di compiacervi, vedere lungamente, e di desiderare. Che la vista, il pensiero, e il desiderio, sono come gli anelli di una catena, che si tirano l'uno l'altro. E ricordatevi, chiuderò la lezione coll'avviso di S. Girolamo a Nepoziano, ricordatevi, che la tenerezza del primo uomo, e la sua donna si è spogliò del Paradiso. Memento, quod Paradisi Colonus de possessione sua mulier ejecerit e altresì ricordatevi, che il troppo vedere i Figliuoli di Dio le Figliuole degli uomini, indusse già, come scrisse il Silverio sopra la Genesi; ed ora il mirare le medesime tutte belle, tutte vezzi, tutte vanità, tutte mode, e nelle case, e nelle vie, e per fin nelle Chiese, si può ben vedere, che traggano un diluvio di peccati sull'anima. Videntes Filii Dei filias hominum quod essent pulchræ .... corrupta est terra coram Deo, et repleta est iniquitate.

Lezione IV sopra il med.mo Capo 6

Dixitq; Deus, non permanebit Spiritus meus in homine in æternum, quia caro est: Eruntq; dies illius centum viginti annorum. Gen. 6.

1 Nella passata lezione noi scoprimmo l'origine degl'indegni amori, e delle malaguarate nozze de' figliuoli d'Iddio colle figliuole degli uomini; e in questo vedendo io esservi ciò, che Iddio altamente sdegnato di sì fatti maritaggi pronunciò di terribile e decisivo contro tutti gli uomini di què tempi, fa di mestieri, che primamente vi dimostri quale e quanto gran male si fosse che i figliuoli di Dio si prendessero le figliuole degli uomini; il che premesso, vi dichiarerò il senso delle veraci divine parole. Non permanebit Spiritus meus in homine in æternum, quia caro est; e dopo ciò, dirovvi quel che riguarda la seconda parte della divina sentenza Eruntque dies illius centum viginti annorum. Incominciamo.

11 Varie [illegible] de' diversi pensar degl'interpreti furon le cagioni, perchè i maritaggi de' figliuoli di Dio colle figliuole degli uomini fossero condannevoli ingiusti. Quelli che in questo luogo per figliuoli di Dio intendono i Grandi, e i Primati del Popolo, e per figliuole degli uomini le ignobili giovani plebee, rifondon la colpa di queste infauste nozze nella disparità de' matrimonj di persone di condizion di-

disuguale; e sembro che anche Orazio volesse notar il danno, che al pubblico non meno, che al privato quinci ne derivi, allorchè nell'ode sesta del terzo suo libro disse, che i vecchi di vizj fecondi e di colpe fur quelli, che dapprima contaminarono le razze, le prosapie, e le famiglie, e di quì, quasi da fonte derivò la rovina della Patria e del popolo.

« Fecunda culpæ sæcula nuptias
« Primum inquinavere, et Genus et Domos.
« Hoc fonte derivata clades
« In Patriam, populumque fluxit.

Qualunque però siasi il pregiudizio, che ai fatti disuguali Matrimonj recar sogliono alle Famiglie e alla Patria; tuttavia essi non sono più quel gran peccato, che si avesse a punire con un diluvio.

III Alcuni altri però, simultaneamente intendendo per figliuoli di Dio i Grandi, e i Potenti, e per figliuole degli uomini le meno nobili figliuole del Popolo, osservano, che la parola del testo Ebreo וַיִּקָּחוּ che è l'accepérunt della Volgata, può benissimo interpretarsi eziandio et rapuérunt, e quindi poi vengon essi a concludere, che la prima colpa, e in conseguenza la prima cagion del diluvio sia stata il ratto, e la violenza fatta dai Grandi, e dai

IV

facol

facultosi di quel tempo alle povere giovani della plebe. Grande peccato in ve-
ro, grandissimo, ma neppur questo tale da credersi, che p.r esso fosse mandato il
diluvio a distruggere tutti gli uomini. Imperciocchè p.r enorme che si fosse il tratto
e la violenza de' Grandi colle figliuole del popolo, tuttavia egli non potè esser-
lo, se non che di pochi, che pochi son essi sempre i grandi e i facultosi a paragon
della plebe; laddove il diluvio fu a dispersione, e a distruggimento di tutti,
perchè tutti erano ugualmte rei. Omij caro corruperat viam suam super terra.
Vuolsi dunque p.r altra via rintracciare, quale di fatto si fosse il male gravissimo
delle nozze de' figliuoli di Dio colle figliuole degli uomini, e p.r qual modo da
esse ne derivasse la corruzione universale di tutto il genere umano.

IV I Padri e gl'interpreti in numero e in autorità superiori agli altri, per
figliuoli di Dio intendono in questo luogo, come ben vi ricorderà i discendenti di
Seth, i quali finchè furono ben costumati, imitando la pietà e le virtù de' lo-
ro maggiori, e perciò godendo la grazia di Dio, si meritarono d'esser chiamati col
nome eccelso di figliuoli di Dio: Al contrario poi p.r figliuole degli uomini i Pa-
dri stessi ed interpreti intendono le femmine della riprovata stirpe di Caino
cioè a dire, di quella stirpe, che senza Religione, senza Fede, e però senza spi-
rito di Dio viveva a seconda dell'uomo, che è quanto dire a seconda de' carnali

oppetiti. Ciò fatto, a due capi singolarmte riducon eglino la colpa, e il danno dei maritaggi de Setiti colle Cainite; e il primo capo lo assegnano alla diffe=
nata sensualità, da cui unicamte, e brutalmte incitati e sospinti i Setiti si sposarono le Cainite; e il 2do al pervertimento della Religione, e de' costumi che da queste indegne sponsalizie derivò, e si diffuse p tutto il Genere umano.

V E quanto sia al primo capo, S. Cirillo Alessandrino, S Gian Crisostomo, e Teodoreto riflettendo sulla parola del Testo Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ acceperunt sibi uxores, osservano, che con questo dir così universale e così preciso, il Sacro Storico ci viene a scoprir tutto la disonestà de Setiti, i quali non per dettame delle sante Leggi morali, ne per desiderio di procreiarsi Figliuoli, ma allatto p voluttà e p intemperanza si mantennero alle Cainite, ammaliati p così dire dalle lusinghevoli loro attrattive, e compresi della cieca passione di possederle. Videntes quod essent pulchræ acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant L'affettata Bellezza, e l'impudente appariscenza delle Figliuole degli uomini, fù dice il Crisostomo, occasion di bordello, e d'incontinenza per i Figliuoli di Dio, e quindi di estrema depravazione e rovina p tutto il genere umano. Ciò si comprende anche dal sacro Contesto, essere stato questo l'infelice principio, e il progresso infelicissimo di

VI

così

coi falsi conjugi. Seriachè, segue a dire Mosè, che Iddio arrogato de maritaggi de Setiti colle Cainite, si protestò, che il suo spirito non sarebbe più lungamente coll'uomo, perchè ormai egli era carne, cioè tutto dato ai piaceri carnali. Dixit Deus non permanebit Spiritus meus in illis in æternum, quia caro est. Ma come queste son quelle sante parole, che io mi sono proposto per punto di questa Lezione. Ecco il buon ordine volle, che per non interrompere il filo del primo, si considerasse per semplice prova di questo stesso, che è rivolto a convincerne, le nozze de' Setiti colle Cainite essere state estremamente odiose, e estremamente dannose

VI E già a questo proposito Santo Agostino assai acconciamente mentre, avendo Mosè negli antecedenti capitoli divisate e separatamente descritte le genealogie delle due discendenze, cioè di quella di Caino, d'una parte, e di quella di Seth dall'altra, nelle quali così dal divino storico divisate e distinte, aveva già il Santo Dottore da per sè ravvisata la figura di due città, che è quanto dire di due società d'uomini, della città del demonio in Caino, e nè suoi seguaci, della città di Dio in Seth e nè suoi discendenti: E quindi pur è, che gl'interpreti con Teodoreto e con molti altri SS. ajutantemente pensano, che perciò fin dal principio fosse in tal guisa separata e disgiunta la eletta discendenza di Seth, perchè a nessun patto, e in nessuna maniera non s'avesse a mescolare colla riprovata razza di Caino. E perciò massima-

mente

mente, che riguarda i maritaggi, ella è risoluta quivi da' med.mi, che positivamente
vietato fosse ad ogni fedel Settito il giammai contrarsi colle infedeli Cananee.
Ché se di un simile divino interdetto prima della Legge scritta noi veram.te non
troviamo nella Sacra Storia alcun registro, leggiamo però e nel Gen.si e nel Deute-
ronomio, e altrove, aver Iddio rigorosam.te e replicatam.te proibito al popolo Ebreo
di non istringer alcun matrimonio, né di mischiarsi per alcun modo colle persone gen-
tili. Né mancò Iddio di significar la ragione del suo comando; e fu essa, perché l'a-
more delle donne straniere avrebbe anche troppo contaminati e guasti i loro
cuori, onde dall'unica religion ribellassero, e dal vero culto di Dio. Ora militan-
do la stessa ragione ne' Settiti primo della Legge scritta, egli è ben giusto
di credere, che ad essi altresì Iddio avesse, come che sia, intimato questo stesso pre-
cetto, di non mischiarsi in via di matrimonj colla gente cananea. E ben ne provarono
eglino e funesti effetti di queste colleganze, gli sconsigliati Settiti, i quali con
troppa curiosità da prima fissando gli occhi nelle belle figliuole degli uomini,
e poi dalle allettatrici loro maniere lasciandosi trasportare a prendersele a mogli, ri-
dotti furono in quella disgrazia, che molti secoli appresso incorsero gl'israeliti, e
essersi congiunti colle figliuole di Madian; e quindi miserabilm.te fatti partecipi del-
la loro empietà, che lor tirarono addosso le divine minacciate vendette, ond'ebbe
a

contro a di loro rimprovero e ad altrui edificazione il Santo Spirito Volle mischiarsi alle genti, e quindi apprese le vane opere loro, e alle lor false deità onor rese, e culto, perciò ira loro tornò a inacerbire, ed a ruina: Commischi'ti inter gentes, et didicerunt opera eorum, et servierunt sculptilibus eorum, et factus è illis in scandalum Non distinti questi, da discesi erano da Seth, un tempo come Profeti della vera chiesa ebbero la gloria d'esser chiamati figliuoli di Dio; perciò posti dalla Scrittura delle Caverne confusero le famiglie, e le congregazioni fu altro distinte, e in vece della benedizione di una santa posterità, si trassero addosso la maledizione del comune disfavore ed eccidio Sin quì il discorso è tutto di Verdonetto.

VII Non è dunque perchè ci meravigliamo, che i figliuoli di Dio fissando gli occhi più degni sognati di sarebbe nelle belle figliuole degli uomini, l'invaghissero delle medesime, che invaghiti le sposassero, e che da queste unioni nozze derivasse prima la corruzione, e poi il totale sterminio di tutto quanto il genere umano. Bensì l'infallibile verità di questa funestissima storia deve servire di documento, primo, che chi di sua voglia nel pericolo si mette, le più volte e quasi sempre vi rimane preso. Qui amat periculum in illo peribit, e secondariamente che, siccome praticando con persone timorate e dabbene, noi pure timorati saremo e dabbene, così conversando scellerati e cattivi, ne vorrà conversare con persone scellerate e cattive. Cum sancto sanctus eris, et cum viro innocente innocens eris....

et cæt perverso perversen.

VIII Ma di ciò vie meglio vedersi convinti da quanto, anche brevemte, ci rimane ad osservare nel 2do punto della lezione, che è la declinazione di quella reprobissima predetta, che fece Iddio in vista della universal corruttela spesso fatta il mondo dagl'innamoramenti e maritaggi de fedeli colle Gentile: Dixit Dns, non permanebit spiritus meus in hominibus in æternum, quia caro est. Queste parole, le quali sono del resto della volgata, letteralmte tradotte portano questo significato. E disse Iddio, il mio spirito non durerà più lungamte negli uomini, perchè sono carne. Ma in primo luogo vuol notarsi, che l'originale ebraico può già interpretarsi in varj altri significati, secondo la radice da cui fu preso le Ebreo לא־ידון lo jadon, che è il non permanebit della volgata. S Girolamo nelle sue Questioni, o Traditioni sopra la Genesi questo לא־ידון lo jadon ha interpretò non judicabit in questo verso. Nell'altro, dic'egli, sta scritto, il mio spirito non giudicherà in eterno contro gl'uomini, perchè son carne, che è quanto il dire, perchè la condizion di costoro è fragile, perciò non aspetterò io già di punirli negli eterni supplicj, ma quì in questa vita farò loro pagar quella pena, che si son meritata: E da questa interpretazione ne cava il Santo la conseguenza, che la Divina pietà non altrimenti severità, siccome l'es-

l'espressione de' nostri codici l'importa, ma gli anzi rileva clemenza, mentre il Sig.r ama di punir quì il peccatore con temporali castighi, anzi de visitarlo ei supplizj eterni dell'altra vita. Così S. Girolamo. Simmaco però, e con esso lui qualch.no altro, questo יָדוֹן judicabit lo diuero giustificato יָדוֹן litigabit, come se Dio avesse voluto dire, non comporterò più, che più a lungo questa lite, e contrasto in grazia dell'uomo tra la misericordia mia, e la giustizia; oppure, non istarò più meco med.mo a contendere, se io debba disfarmi di costui, de ormai son divenuti incorreggibili delle loro dissolutezze. Un simile parlar divino più volte s'incontra nella santa Scrittura. Il Lagrino poi, il Cajetano, l'Ebreo, ed altri derivando il verbo יָדוֹן iadon, che con altri punti essi leggono iidon, dalla radice דוּן nedon, che significa guastare, o federe, vengono a intenderlo in guisa, che Dio avesse voluto dire. Trarrò dal corpo degli uomini lo spirito vitale, come quello dallo guastino; e vicne a dire, come altri communem.te lo spiegano. Non durerà più lungam.te il mio spirito, cioè la vita che ho dato agli uomini, perchè troppo essi ne abusano nelle dissolutezze; non avrò più tanto riguardo agli uomini; gli abbandonerò, nè li conserverò più sì lungam.te in vita, ma tra cento e vent'anni sgombrerò il mondo di questa sordida generazione; oppure, non differirò più lungam.te a far cessare la mia collera gli uomini mal

vag.

viaggi, e se ñ farán penitenza entro il spazio di cent'ouent'anni, gli sterminerò tut-
ti quanti.

IX Quia caro est. Di queste parole, che mostrano la cagione del giusto sdegno di
Dio contro degli uomini, già vi ho più di una volta indicato l'intendimento, ciò non
ostante fia bene, che qui io ve ne rechi la spiegazion più distesa, che dicea Con
S. Gio. Xtomo. Ordinario costume, dic'egli, fu sempre della Scrittura, l'indi-
car col nome di carne gli uomini, che nè appetto, perchè dediti alle opre della
carne, non usi di chiamar carnali; siccome coloro, che vaghi tutti intesi alla vir-
tù a perfezione, li dicio nella Scrittura med.ma uomini senza carne, uomini spiritua-
li. Essi S. Paolo scrivendo à Romani dicea loro; ma voi ñ siete nè in carne; Voi
autem in carne ñ estis; ñ che come gli altri ñ fossero eglino vestiti di carne, ma
perchè con tutto l'ingombramento di quella sapeano essere superiori agli af-
fetti e alle passioni della carne. Vos aut in carne ñ estis sed in spiritu.... Spiri-
tus factus caro vestra mostrissimi. Quindi è, che siccome a questi dicea l'A-
postolo, voi già ñ siete in carne perchè dispogliate la spoglia della carne; così
di coloro fu detto, che erano carne, perchè tutti inetti non essi ad immer-
gersi nelle cose carnali. Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia
caro est.

X Ma chiudrà questo punto colla spiegazione letterale insieme e morale, che ci somministrano i SS. Agostino ed Ambrogio: Non durerà, disse Iddio, il mio spirito coll'uomo in eterno, perchè egli è carne; e Santo Ambrogio commenta: Lo spirito del Sig.r egli è spirito di sapienza, spirito d'intelletto; e però ha egli di sua natura la sapienza e la disciplina. Ora questo Divino spirito da Dio Generalm.te si dona agli uomini; ma non si dura; e non per altro, non si dura, perchè essi son carne, che la carne di sua portata resiste alla disciplina, perchè di sua portata inclina, e serva alla voluttà. E Santo Agostino riflette, che perchè era stato promesso, generalm.te i Figliuoli di Dio vaneggiando le figliuole degli uomini ebbero belle, ed avvenenti le si presero a mogli, onde si viene a soggiungere, aver detto Iddio, che il suo spirito non si starebbe più oltre coll'uomo, perchè egli è carne In fatti se gli uomini fossero stati del spirito del Sig.r erano stati sollevati alla dignità di Figliuoli di Dio, e Figliuoli di Dio erano pur essi chiamati, degradando essino dalla sublime lor condizione, e perduti dietro a queste basse terrene cose vennero a meritarsi d'esser chiamati non più nè la grazia Figliuoli di Dio, ma nè la natura figliuoli degli uomini, e quindi pura carne non essi ebbe di, perchè ribelli allo spirito, e da esso nella loro ribellione abbandonati. Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est

seconda

XI A finir giusta il disiato fine questa lezione, restano tuttavia a spiegare quelle ultime parole della Divina sentenza, che abbiam letto, e proposto in terzo luogo esunte: diesque illius centum viginti annorum, le quali allegorizzate a verbo vendono questo significato e i giorni di lui, cioè dell'uomo così carnale e così perverso, saranno di cento venti anni. Due sono le esposizioni di queste sante parole. Giuseppe e Filone, e con essi i più degli Ebrei, e de nostri Lattanzio con alcuni altri, pensano, che Iddio sdegnato della general corruzione di tutti gli uomini, abbia voluto con tal espressione farsi intendere, ch'egli fa giusto gastigo accorciava loro la vita in guisa, che ove prima si vivevan fino agli ottocento, e di novecento, e presso anche ai mille anni, d'allora innanzi non si avessero a essi a trapassare i cento e venti. E questo accorciamento di vita agli Autori mentovati lo esprimono non de fa gastigo delle scelleratezze degli uomini, ma sì anche fa loro avvertimento; onde dalla sicurezza della lunga vita di prima non avessero più a cogliere motivo di tanta malvagità, e di tanta iniquità in essa imperversare. Avvertimento, che molto più dovrebbe valere fa noi, che fa' in tempi, quando non solamente non si arriva a quelle età lunghissime, ma quella stessa corta vita, che ci è assegnata dalla Provvidenza

XII di

di Dio, alla fi è ad ogni ora cosi labile, e tanto incerta, quanto è certo, di do-
ver pur una volta, e ben presto morire.

XII Comunque però siasi, questa interpretazione vien contradetta dal fatto
perciochè Set, figliuolo di Noè dopo il diluvio visse cinque secoli, i quali u-
niti ad un altro, che egli era vissuto prima, fanno arrivare la di lui vita a ben
seicent'anni. Arfaxad pure figliuolo di Set, e nato dopo il diluvio visse
trecentotrentotto anni, e quattrocentotrentatrè ne contò Salet figliuolo di Ar-
faxad, e quattrocento settanta quattro Eber figliuolo di Salet, e gli altri
consecutivi sino ad Abramo, ed anche sino a Mosè, cioè fra quegli otto secoli
dopo il diluvio, che formano la 2da e la terza età del mondo, vissero i da-
gento, e i cinquecento, e i cento trenta anni. Tutte dunque la vita del
uomo dopo il diluvio siasi venuta accorciando di età in età fra modo che
già fin otto Davide, siccome egli stesso nè salmi ce l'insegnò, fu ridot-
ta al termine ordinario di settant'anni, o poco oltre gli durato nè più
robusti. Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni, si autem in potenta-
tibus octoginta et amplius eorum labor, et dolor. Intanto che se alcu-
no tocchi i cento o poco più, sia, come dicevo l'Ecclesiastico, da ascri-
versi quasi a un miracolo numerus dierum horum ut multum centum annorum.

Paolo

tutto che, io dissi, la vita dell'uomo dopo il diluvio fosse abbreviata di tanto, ciò due bensì attribuirsi alla imperscrutabile providenza di Dio, il quale siccome è primo autor della vita dell'uomo, così egli è pur desso, che ristabilì i suoi confini, cui fu nessun modo oltrepassar non può Constituisti terminos ejus, qui præteriri non possunt; ma fu la osservazione ora potente è da intendersi come effetto, e conseguenza di queste Divine parole, che noi ora veniam esponendo enunciate dagl'istessi sacri originali autori.

XIII Meglio adunque con Santo Agostino, con S. Girolamo, con S. Giovanni Grisostomo seguitati da più chiari Esaminatori divenne, che la Divina dimenzia debba intendersi di uno spazio di tempo misericordiosamente assegnato agli uomini d'allora, perchè si ravvedessero, e si convertissero dalle vie lor perverse, come se Iddio avesse detto. Io già do in cento anni contro di mutar costumi disteggerò presso che tutto il genere umano, perchè tutto è dato alla carnalità, e vive come se fosse di sola carne composto. Quia caro est In questo senso medesimo anche il Santissimo Caldeo intese l'originale ebraico, trasportando nella sua Lingua con parole equivalenti a queste: Ormai non sarà io per concedere agli uomini più che cento e vent'anni di tempo a far penitenza di più, sembra, che lo stesso Apostolo S. Pietro l'intendesse di questa guisa, allorchè al

XIV

al terzo della prima sua pistola addì la pazienza grande di Dio nell'aspettare a' tempi di Noè gli uomini a penitenza. Quindi però è, che riflettendo sul nostro stesso dittame, noi, dice, vediamo la giusta indignazione di Dio, e la terribilità delle sue minacce, allor quando l'udiamo protestarsi, che 'l più nò il suo spirito 3 la dimenticherà coll'uomo, perciocchè egli è tutto involto nelle carnalità, tutto dato alle delizie, ai passatempi, ai piaceri. Se non che in mezzo a queste protestazioni di giustissimo sdegno, e d'ira ad esercitare, siccom'egli alla minaccia di sue vendette vi mescola de' tratti di sua misericordia. Se il pietosissimo Iddio ha in costume di usar sovente in minacce, 3 già il genio di adempierle, ma piuttosto con disegno di risparmiarle, ove noi dal nostro salutevole di quelle accidenti correggiamo i nostri perversi costumi. Altrimenti se di fatto volesse egli persine, quel capo avrebbe mai di profetico? Ma appunto perchè nol vorrebbe pur fare, perciò usa sempre ad indugiare, a tirar innanzi, a procrastinare, dando luogo a disporsi di ritrarsi colla penitenza e coll'emendazione al dinunziato gastigo.

XIV E' luogo a trovar a questa spiegazione dell'enunziato dicit illis contrarietà apparente, cioè, che Iddio degnato delle malvagità degli uomini, ma pur seguendo il piacere del genio della sua misericordia, concedeva loro lo spazio di centovent'anni a far pe-

penitenza; a questo stante si risponde alla obbiezione, che potesse essere fatta con dire, che dal punto, in cui Dio pronunciò questa parola, e fu quello di Noè era già di cinquecent'anni, sino al giorno, in cui mandò il Diluvio, che fu l'anno d'esso Noè secentesimo, vi fu intervallo, che di soli cent'anni. Ma brevemente si scioglie ogni difficoltà rispondendo, o con Santo Agostino, Iddio aver pronunciata la sua sentenza già strettamente al compire del cinquecentesim'anno di Noè, ma allor ch'egli a quello s'approssimava, cioè quando ne aveva compiti quattrocent'ottanta, che costume è della Scrittura di segnar molte volte gli anni con numero tondo, usando esso il nome di rispetto a significare la massima di cui parla: si può anche rispondere con S. Girolamo, che Iddio veramente rivocasse a Noè nell'anno appunto cinquecentesimo dell'età di lui, ch'egli in capo a cent'ottant'anni avrebbe senza più dal luogo a pietà sterminati tutti gli uomini, e che veggendoli poi, anzi che partirsi dalle loro ribalderie, inoltrarsi sempre più nella malvagità, accorciasse di cent'anni il tempo già prima determinato a gastigarli. Questo, che come si accenna, è il parere di S. Girolamo, fu da Riccardo di S. Vittore stimato abbracciato, ma illustrato altresì con un acconcissimo scritturale esempio, ed è, che siccome Iddio minacciò ad Ezechia la già sovrastante morte, cui fu portato, per-

perchè quegli si pentì, egli aspettò ben quindici anni a mandargliela: così all'
opposito a quegli uomini antediluviani, ai quali aveva accordati centovent'
anni di tempo a pentirsi, perchè gli vide anzi peggiorare, che pentirsi, affin-
chè nè abusasser più oltre della pietosa sua sofferenza, sì ne accorciò di
vent'anni il tempo dapprima lor concedutto consentito a far penitenza.

XV Ma la buona riflessione vuole, che si dia ormai il suo fine alla lezione. Dio-
mogliela dunque, e diamgliela a nostro gran profitto con questi due riflessi.
Il primo sia in considerare il male gravissimo, che sarebbe, se di quella lon-
ganimità, con cui Dio ci soffre, e di quella vita e di quel tempo, ch'egli mise-
ricordiosamte ci dà, di ravvederci e di pentirci, de nostri falli, noi ce ne abusas-
simo in peccar con maggior baldanza. Perchè dunque Dio va ritardo nel gasti-
gare, perchè tollera, perchè tace, perchè dissimula, la gente è sempre più au-
dita: Quia non profertur cito contra malos sententia, absq. timore ullo filii ho-
minum perpetrant mala. O iniquità mostruosa! Iniquità di quei figliuoli, che
sono appunto, siccome erano quegli a dì del diluvio, figliuoli degli uomini, cioè
figliuoli di perdizione. Perchè Dio è buono, perciò soffre ed aspetta. Il altro
riflesso sia similmte in considerare, che chiunque avendo la divina misericordia
data tempo di penitenza, bastevole per redimere di eterna salutarmte; Dio

Dd

degnato gli accorcio la vita, e riccorse fece con quei miseri a dì del diluvio, così affretta a lui pure i suoi venerdì gastighi vendicatori, che dando fine al tempo della salute e della misericordia, quello incominciare dello sdegno e della irreparabile perdizione. Che la cagion vera della morte o immatura o improvvisa di molti ella è pur troppo la loro empietà, dice lo spirito santo nè suoi Divini Proverbj. Anni impiorum breviabuntur. Non piaccia a Dio di permetterlo di alcun di voi. — — — — — —

I 1774

Genesij Caput VI

I Volendo io proseguire la sacra Storia di Noè, dell'
Arca, e del Diluvio, il primo suggetto, di che hò a ragionarvi
nella lezione di questa Seva, sono que' potenti famosi Giganti, i
quali nati da mal'intesi e troppo funesti maritaggi de' Figliuoli
di Dio colle Figliuole degli uomini esistevano di que' tempi innan-
zi al Diluvio, e così presso gli antichi Padri, come presso i moder-
ni Scrittuali, sono stati, e son tuttavia argomento di gran contro-
versia = Gigantes autem erant super terram in diebus illis.
Postquam enim ingressi sunt Filii Dei ad Filias hominum, illeque
genuerunt, isti sunt potentes a seculo, Viri famosi =. In secon-
do luogo poi mi si presenta a dirvi del misterioso dolore, di cui pure
l'immutabile beatissimo Iddio a vista della molta malizia degli uomi-
ni a null'altro incessantemente intesi, et inclinevoli, che al mal-
fare, fu intimamente preso, e del pentimento, ch'egli però concepì
di averneli creati, e della risoluzione che in ultimo prese di tutti ster-
minarli da questo mondo, e sì in un con essi loro tutti ancora, e
gli Animali della Terra, e gli uccelli dell'Aria = Videns autem
Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio
cordis intenta esset ad malum omni tempore, penituit eum, quod ho-
minem fecisset in terra. Et tactus dolore cordis intrinsecus: dele-
bo, inquit, hominem quem creavi, a facie terræ, ab homine usque
ad animantia a reptili usque ad volucres cæli; penitet enim me
fecisse eos =. L'argomento è ugualmente copioso, che grave, ed in-
teressante, e però senza altri preamboli, che quello di un'umile, e

divota

divota invocazione del Divino Spirito, che benignamente mi assista per ben trattare così questo, come gli altri ancora; de' quali mi cadrà di avervi a discorrere nelle tre seguenti sezioni di questo corso, io mi fo tosto da Capo.

II. Di que' tempi dunque innanzi al Diluvio v'erano sopra la terra Giganti = Gigantes autem erant super terram in diebus illis —, e di questi Giganti si cercano comunemente tre cose: la prima è, chi fussero questi, che la Scrittura appella Giganti: la seconda, come, e quando essi cominciassero ad esservi: la terza, quali fussero i lor costumi, quali le imprese loro. V.

III. E quanto alla prima, questo nome Gigante ormai non si prende in altro senso, che di uomo grande oltre all'ordinaria naturale portata; ma trattandosi de' Giganti ricordati da Mosè in questo Capo, prima che io entri a dirvi, quali, e quanto variamente se gli abbiano immaginati e gli antichi, e i moderni Scrittori, fa di mestieri, che vi dichiari il nome, che Mosè stesso adoperò nell'indicarceli. Quello dunque, che fu tradotto dalla Volgata Giganti, nell'Originale Ebreo è נְפִלִים Nephilim, derivato dal verbo נָפַל Naphal, che secondo i suoi varj modi significa disbassarsi, cadere, oppure apostatare dalla Religione, e da Dio, oppur lanciarsi addosso altrui, soprvendere, soprastare, o finalmente tutto al contrario sforzarsi, sostenersi, gittarsi in terra.

IV. Sul fondamento della prima di queste etimologie di Naphal

phal, che come udiste, è dibassarsi, cadere. Paolo Burgense si pensò di poter ristabilire quella già da gran tempo dimenticata opinione di alcuni Antichi, i quali dietro all'Autor apocrifo del libro di Enoch spacciato avevano, che i Nephilim di Mosè non fussero altrimenti uomini, ma sì fussero Demoni in carne umana, chiamati perciò Nephilim, perchè caduti erano dal Cielo in compagnia del loro Capo Lucifero, che così presso Isaia, c. 14., come presso San Luca, c. 10., viene cavalerizzato colla frase di caduto, e precipitato dal Cielo.

V. Ma questa opinione oltrechè apertamente contradice alla lettera del Sacro Testo, che uomini appella quei, che prima avea detti Nephilim = isti sunt potentes a seculo Viri famosi &c., è contraria eziandio al senso comune, e all'idea, che noi abbiamo degli Angioli, e dei Demoni, cioè a dire di sostanze spirituali, ch'essi non possono generare di Donne, siccome de' suoi Nephilim dice Mosè, che nati erano delle Figliuole degli uomini. Ne punto d'altra parte l'Etimologia del nome favorisce l'opinione del sopracitato Paolo Burgense, sendo pur certo anche secondo il senso, in cui divisatamente si prende parlando di Lucifero, e dei seguaci di lui, per rispetto alla caduta, e rovina loro, che questo stesso nome caduti benissimo si conviene, e si dà nella Scrittura eziandio agli uomini, i quali decadendo dallo stato, ed esercizio della Santità da Dio ricevuto, e precipitano nell'apostasia: che è per appunto quel, che importa il secondo significato di נפל Naphal. Il perchè può ben dirsi, che nati di Donna, declinando al vizio, divengono Demoni per imi-

tazione

tazione, giusta il divin detto di Cristo Nostro Signore all'ottavo di San Giovanni= Vos ex Patre Diabolo estis, et desideria Patris vestri vultis facere =; ma dav non si può giammai, che di Donna nascano Demoni per natura.

VI. Uomini adunque, e meri Uomini furono que' Giganti, che la Scrittura dice, essere stati generati dalle Figliuole degli Uomini. Qui però sorge un'altro dubbio, se essi abbiano ad intendersi Giganti per grandezza di Corpo, e di Statura, o più veramente per eccesso d'empietà, di violenza, di scelleratezza. Tra gli Antichi Giuseppe, e Filone Ebrei, e tra i Moderni Procopio Beccano singolarmente, e il Tempovario, sono stati di avviso, che la voce Nephilim di Mosè tradotta dalla Volgata in Gigantes, dovendosi prendere in consonanza della sua radice נָפַל Naphal, che, come si è detto, val quanto avventarsi, dar' addosso, opprimere, o tutto all'incontro sbalordire, sgomentarsi, cader' a terra, non venga a dir'altro, se non che cotest'Uomini, fieri non men di aspetto, che di animo, quali altri tiranni, e prepotenti si lanciassero addosso agli altri Uomini, e gli opprimessero; oppur, che questi, in loro per disgrazia incappando, al primo aspetto smarriti, pallidi, e tremanti lor si gittassero a piedi.

VII. Ma che cotestoro da Mosè detti Nephilim, divittamente, e propriamente siensi dalla Volgata dinominati Giganti, cioè Uomini non solo per la fierezza, per la soperchieria, e per ogni altro più mostruoso vizio infami, e distinti; ma per istatura altresì straboccevole Statura, e sterminata sopravanzata dalla comune degli altri Uomini differenti,

egli

egli è universal sentimento de' Padri, e degli Interpetri, e Santo Agostino al vigesimotezzo del suo quintodecimo libro della Città di Dio lo confermò cogli esempj delle età posteriori al Diluvio; e ultimamente il celebre Vescovo Piev-Daniele Uezio si distinto tra gli Eruditi, nella sua Opera della Concordia della Fede colla Ragione al dodicesimo Capo del libro secondo, fa veder coll'autorità di molti passi così della Sacra, come della profana Storia, non essevi presso che alcun Paese, in cui nati, quando che sia, non si contino Mostri di questa fatta, considerati, e detti Giganti, per l'esorbitanza della loro Statura. Io qui di tutta la sacra Storia vecherovvi quel solo, che abbiam registrato al capo decimotezzo de' Numeri, in cui si narra, che gli Esploratori mandati da Mosè nella Cananitide riportarono, di aver colà veduto un Popolo di Giganti di cosi smisurata, e mostruosa Statura, ch'egliono a petto di quelli parean tante locuste. = Populus, quem aspeximus, procerae Staturae est: ibi vidimus monstra quedam Filiorum Enach de genere Giganteo quibus compavati, quasi locustae videbamur=. Viam pure, che il grande spavento concepito dagl'Israeliti a vista delle gigantesche statuve de' discendenti di Enac, la loro vista, e la poca confidenza in Dio, gli abbia fatti di troppo esagerare, e pensar anzi alla ipevbole, che all'esattezza nell'ingrandire con tal paragone il loro racconto, siccome di fatto si raccoglie, da quanto soggiunsev tosto i due più sinceri loro compagni Caleb, e Giosue; ma non vesta per tutto ciò, che que' Popoli della Cananitide non fussero veramente d'una si fatta corporatura, che con altro miglior vocabolo esprimere non si potrebbe, che dicendola Gigantesca = de Genere Gigan-

teo

teo =. E in tanto al nostro proposito egli è molto osservabile, che in questo passo ad esprimere la stragrande Statura de' Figliuoli di Enac, fu usitata la stessa voce Nephilim del Testo, che io vengo dichiarandovi. Che se Nephilim al terzodecimo de' Numeri, significa lo stesso, che div' Uomini Giganti, cioè Uomini grandi oltre al naturale uso, e costume, perchè non abbiam noi a prendere nello stesso senso la stessa voce anche al Capo sesto del Genesi? Anzi pure, che in questo, e non in altro senso si debba quì positivamente prendere, ne convince senza più quel passo del Profeta Baruch, in cui parlandosi di questi stessi così rinomati bellicosi Giganti, che vissero nella prima età del Mondo, di lor si dice, che furono statura magna = Ibi fuerunt Gigantes nominati illi, qui ab initio fuerunt; statura magna, scientes bellum =.

VIII. Per altro non si mette neppur' in dubbio, che in più di un luogo della Scrittura non sieno stati chiamati Giganti quelli eziandio, i quali tutto che di statura non avanzassero gli altri; tutti però gli avanzavano nella robustezza, nelle forze, e nella bravura; di maniera che a fronte di essi sbalorditi, e sgomentati i men forti, lor si gittavano a piedi, siccome ci spiega l'ultima etimologia del verbo נָפַל Naphal.

IX. Che se poi alcun mi chiedesse della precisa misura de' Giganti Antidiluviani, io gli direi, essere qui appunto, dove richiedesi tutto il discernimento, per non lasciarsi attaccar niente di ciò, che de' lor favolosi Giganti si finsero i Poeti, e van vaneggiando i Romanzieri; e per non menar buono neppur tutto quello, che in questo

genere

geneve per gusto di novità, ne han lasciato scritto que' medesimi, i quali han fatto studio, e professione di evudità antichità. A non isbagliar punto in questo articolo, basterà, che noi limitiamo la nostra fede a quelle misure, che de' più famosi Piganti troviam registrate nelle sacre Carte. Questi furono senza eccezione Og Re de' Bassaniti, di cui si fa menzione al terzo del Deuteronomio, e Golia Filisteo, che descritto ci viene al decimosettimo del primo de' Re. Nove cubiti di lunghezza avea il letto del primo, che sino a tempi di Mosè conservavasi in Rabbatti Capitale degli Ammoniti, e quattro di larghezza, ciò a dire, secondo i calcoli più comunemente ricevuti, era lungo quindeci piedi, quattro' oncie e mezzo, e largo sei piedi, e dieci oncie. Tutto che però il Corpo necessariamente fosse men lungo del letto, non pertanto volendosi dalla misura di quello con discreta proporzione conghiettuar la grandezza del Corpo, gli si dovrà dar per lo meno l'altezza di dieci piedi. La statura poi di Golia dal sacro Testo medesimo ci viene determinata a sei cubiti, e un palmo, e val' a dire sopra dieci piedi. Per lo che conchiudendo questo punto, divovvi, che i Piganti Antidiluviani, raffigurati colle misure di Og, e di Golia, furono il doppio più grandi de' più grandi de' nostri Uomini, l'altezza de' quali non sopra per lo più cinque piedi

X Or quindi passando a divisar qualche cosa intorno all'origine, e al numero de' Piganti Antidiluviani, osservevemo, che l'origine loro, ove si stesse alla sola espressione della Volgata, s'avrebbe a riferire ai maritaggi, che contrassero i Figliuoli di Dio colle Figliuole degli

degli Uomini, giacchè si dice, che dopo gl'impuri commerci di quelli con queste compavvero al mondo cotai Mostri di Uomini, = postquam enim ingressi sunt Filii Dei ad Filias hominum, illeque genuerunt, isti sunt potentes a Iaculo Viri famosi =, così la Volgata. Se nonchè la particella Ebrea, che dall'Autor d'essa Volgata fu tradotta postquam dopoche, potrebbe benissimo volgarizarsi in latino, et etiam postquam, e in Italiano, e anche dopo; e così di fatto si legge nel Testo Samaritano, e così pur fu intesa da Onkelos nel suo Targum, e dagli Autori delle Versioni Siriaca, ed Arabica, e quel ch'è più, dai Settanta medesimi secondo l'esemplare citato da Santo Agostino, lib. 15. de Civit. c. 23., e così sarebbe da dire, che veduti si fossero sulla Terra Giganti, prima ancora, che i Figliuoli di Dio s'impacciassero colle Figliuole degli Uomini. Anzi da questa lezione de' Settanta esso Santo Agostino trasse argomento a confutar pienamente l'error di coloro, i quali volevano, che non prima si fossero nel Mondo veduti Giganti, di quel che i Figliuoli di Dio, cioè secondo loro gli Angeli, avessero avuto commercio colle Figliuole degli Uomini. Ne già occorre, che di questi favolosi inamoramenti degli Angioli colle belle Figliuole degli Uomini io vi repeta ciò, di che facilmente vi può risovvenire, avervi io detto in un altra lezione, in cui avesi a ripruovarneli ezzandio esso. Soltanto è qui da conchiudere, dalle varie lezioni del Testo Ebreo potersi intendere, che eziandio avanti le impure Nozze de Figliuoli di Dio, cioè dei Discendenti di Seth, colle Figliuole degli Uomini, cioè colle Cainite, si fossero già veduti sulla terra somiglianti mostri della natura, detti Giganti,

della

della rinovata Stirpe di Caino; e che poi di que' tempi innanzi al Diluvio, e in seguito degl'indicati maritaggi si fosse in grandissimo numero propagata la loro generazione.

XI. Ma a che mai s'avvà egli ad attribuire cotesto disordine della natura nella produzione di sì fatti mostri, e in tanto numero? Quelli, a cui piace di non estendere le lor viscrche oltre alle cagioni naturali, reputano, che ola condizion o la combinazione della stessa natura umana nel suo primo vigore, delle stagioni forse meno stemperate, dei cibi più sostanziosi, e più sani, della tanto più lunga, e più consistente età, che allora si viveva, abbian di leggieri potuto contribuire assaissimo alla strana produzion de' Giganti. Ma i Santi Padri, i quali pensano più in là, e prendono tutta la Santa Scrittura in quella veduta, in cui ci avvisò di dovevnela prender l'Apostolo San Paolo, allorchè scrivendo ai Romani, c. 15, disse, tutto ciò che è scritto ne' Santi libri, tutto esseve scritto a nostro ammaestramento: = quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt =: i Santi Padri, io dissi, riflettendo sull'origine de' Giganti, anzichè a sole fisiche cagioni, l'attribuirono a particolar provvidenza di Dio. E però San Cirillo l'Alessandrino, l. 6 in Gen., la riconobbe per un effetto della collera d'Iddio giustamente irritato contro l'enorme dissolutezza di que' tempi; dicendo, che si videv pur troppo le Donne partorir de' mostri, depravando Iddio a lor confusione, e gastigo la proporzione, la simetria, e la bellezza dei corpi umani per la sfrenatezza della più che brutal loro intemperanza. Il perchè partorivan elleno de' Giganti, cioè degli uomini ovvoluti, burberi, zotici, bestiali,

a

e quindi per ogni maniera di sconciatura brutti, deformi, e la comune degli uomini altresì nella enorme loro statura sovrechianti. S. Santo Agostino al vigesimoterzo del suo quindecimo libro della Città di Dio ne vien divisando una più misteriosa cagione dell'origine de' Giganti Antidiluviani. Osservi stati, dic'egli, e di que' tempi, e prima ancora del Diluvio molti Giganti, non è per alcun modo da mettersi in dubbio, siccome nessuno, che questi fossero Cittadini della terrena comunanza degli Uomini: anzi, che pur troppo in questa consorteria ci entrassero degli stessi Figliuoli di Dio, in quanto che nati secondo la carne dall'eletta schiatta di Seth, coll'abbandonare i suoi esempj, e la buona educazione de' lor Maggiori, sgraziatamente vi si accumunavano: che però non è da maravigliarsi, che di essi ancora ci potessero nascer de' Giganti; e che se tutti non furon tali, più almeno ce ne avesse allora di quel, che nel rimanente delle età dopo il Diluvio. I quali perciò piacque al Sapientissimo Creatore di far nascere, perchè quindi ancora s'intendesse, che non pur le bellezze, ma sì le grandezze, e le robustezze dei Corpi s'aveano a stimar poco o nulla dai Saggi, i quali si vieveano, e beatificano di ben migliori e più sodi, e più stimati, perchè immortali beni, quali son pure que' dello Spirito; e questi così pregevoli dei Buoni che non ponno avervi parte i Cattivi. Al che riferendosi il testè lodato Profeta Baruch, con espressissima forma si protestò, che per quanto ci fossero stati sin dalla prima età del Mondo nella terrena Società Giganti, che per la bravura, robustezza, e grandezza lor singolare, e per la perizia, e valore nell'armi si segnalavano, non però

ebber'

ebbe eglino la gloria d'essere da Dio eletti, ne di saper trovar la via, che alla vera disciplina conduce, e alla Sapienza: il perchè con tutto il loro straordinario valore perirono, e privi essendo di Divina Sapienza, miseramente la finirono. = Ibi fuerunt Gigantes illi nominati, qui ab initio fuerunt statura magna. Non hos elegit Dominus; neque viam disciplinæ invenerunt, propterea perierunt: et quoniam non habuerunt sapientiam, interierunt propter suam insipientiam.

XII. Faccia Iddio, che il Detto del Santo Profeta, e la Chiosa del Santo Dottore sieno a noi di pratico documento, che que' beni, i quali formano tutta la figura, e lo sfoggio di questo Mondo, la bellezza, la valentia, la grandezza, la possanza, l'opulenza, non sono altrimenti la portion degli Eletti, i quali peregrini nel Secolo, non han quì Città ferma, e duevole, ma s'aspettano, e sono in traccia di quella, che è stata loro promessa sù in Cielo. Che quello, che in questo pellegrinaggio li rende accetti a Dio, approvati al suo beneplacimento, è la Sapienza Cristiana, che tutta si fonda sul Santo timore di lui, e sulla di lui confidanza = Beneplacitum est Domino super timentes eum, et in eis qui sperant super misericordia ejus. = p. s. 146.

Seconda Parte.

XIII. Sull'argomento de' Giganti Antidiluviani ci resta ancora a dire de loro costumi. Tutti e Padri, e Interpreti comunemente convengono, ch'essi fossero viziosi, violenti, scellevatissimi, come ben si raccoglie dal Testo medesimo di Mosè, e da più altri luoghi della Santa Scrittura, di maniera che, se non fossimo in una età, in cui la gloria

maggior

maggior del sapere, anche vada a restringersi nella libertà del pensare, sarebbe a scandalezzarsi che ultimamente si sia trovato un Religioso, (che per rispetto al venerabile Ordine, io qui non nomino) d'ingegno così bizzarro, che sia entrato in fantasia non solamente di scusarli di ogni empietà, ma sì anche con uno, non saprei dire, se più sciocco o più audito adoperamento dell'Etimologia di נְפִלִים Nephilim, di volerneli far passare nullameno che per Patriarchi grandi in virtù, in costanza d'animo, in santità. Ma noi seguitiamo il Sacro Testo, che coteste stravaganze non di meritano, che la pena d'indicarne.

XIV. = Isti sunt potentes a seculo Viri famosi =. dice Mosè, e a prima giunta vuol dire, i Giganti da lui ricordati esser stati que' potenti uomini, ch'ebbe l'antichità famosi nulla meno, che per robustezza di corpo, per baldanza di spirito dispregiatore d'ogni umano divino, e divino. Alcuni però, e assai acconciamente intendono quell' a Seculo, come detto fosse de Seculo, cioè de Mundo, in quel senso, che di somiglianti uomini parlando il Salmista, disse, i peccatori, e scelerati del secolo fur quelli, che avvicchivono. = Ecce ipsi peccatores, et abundantes in seculo obtinuerunt divitias =, e Gesù Cristo presso San Luca c. 16., chiamolli Figliuoli di questo secolo = Filii hujus Seculi =. Qui dunque per ugual modo coteste potenti dal Secolo, o del Secolo a Seculo, ~~erano adunque potenti~~ s'hanno a intendere per li potenti del Mondo, cioè per coloro, che nel secolo, o sia nel Mondo avean molta possanza, e però signoreggiavan nel Secolo. E pur cotest'uomini così

potenti

potenti, e così famosi Mosè nella sua lingua Santa ebbe a chiamarli אֲנָשִׁים anaschim, voce, che propriamente significa uom miserabile, uom mortale, uom disgraziatamente nevduto, uomo in una parola, più che d'invidia, meritevole di compassione. E come nò, se colai uomini senza religion, senza fede, e quindi senza alcuna speranza dell futura beatitudine del Paradiso si diedev tutti alla dissolutezza, e ad ogni maniera di laidezze, licome agli altri tutti a lor somiglianti nvonunziò San Paolo nella sua Pistola a quei di Efeso, c. 4. = Qui desperantes semetipsos tradidevunt impudicitiæ, in operationem immunditiæ omnis. &c.

XV. In fatti la dissolutezza de' Giganti, e sul lovo esempio quella di tutti gli altri uomini, cvesse a tal segno, che Iddio veggendo i lovo pensievi esseve tutti incessantemente al mal fave vivolti, e altro più negli atti lovo non apparive, che ingistizia, lusuria, e violenza, ebbe quasi in se stesso a pentirsi di aver creato l'uomo. = Videns autem Deus, dice il Sacvo Testo, quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempove &c. pœnituit eum, quod hominem fecisset in terra &c. E quindi di sdegno per nostvo modo d'intendeve, come da certo gvave dolov profondo: sì, che io distvuggevò, disse, nell'uomo malvagio l'opera delle mie mani, = et tactus dolove cordis intrinsecus, dixit, delebo, inquit hominem, quem creavi a facie terræ &c. nè l'uom solamente, ma sì con esso lui disterminerò ancova gli animali di qualunque genevazione e' siensi, e pedestri e vettili, e volatili = abhomine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres cœli &c.

perchè

perchè mi pento di avevneli fatti: = Penitet enim me fecisse eos. = Questo dolore, questo pentimento d'Iddio, questo decreto di distrugere all'uom malvagio anche gli animali di ogni peccato incapaci, formano tre dubbj assai gravi, non però di così difficile dichiarazione, che susseguentemente esposti non si lascino a dovere senza passar le discrete misure, che ancor mi restano, di questa seconda parte.

XVI. Quanto al dolore, e al pentimento d'Iddio, questi modi di dire altro non sono, che terribili espressioni accomodate a spiegar proporzionatamente all'nostro intendimento il suo sdegno, o a dir meglio la sua Giustizia per termini inapplicabili di passioni, che in Dio non possono cadere. (come) Potrebbe egli per avventura pentirsi dell'opere sue de' suoi consigli quell'Essere ottimo, onnipotente santissimo, sapientissimo, che tutto può, tutto vede, ne ad operar non si muove, che da se stesso? Udite Santo Agostino, da cui questo difficil tratto misterioso si spiega divinamente così. Lo sdegno di Dio dice egli, e così voi dite ancora del pentimento, e del dolore, lo sdegno, e l'ira di Dio non è, come nell'uomo, una passione torbida, e tumultuosa, è una semplice volontà di vindurre in ordine colla pena, ciò, che si viene a disordinar per la colpa. = Ira Dei non est ut hominis, idest perturbatio concitati animi, sed tranquilla justi judicii constitutio. Ne alla foggia degli uomini, di alcuna opera sua giammai egli si pente Iddio, il quale ha di ogni cosa così fermo il Decreto, come infallibile la prescienza = Neque, sicut hominem, ita Deum cujus-

Ira civ. l. 15 c. 25 Trost. tract. 14 in Joan.

quam

quam facti sui penitet, cujus est de omnibus omnino rebus tam fixa sententia, quam certa prescientia. Ma se la scrittura, siegue a dire il Santo Dottore, non usasse di siffatte espressioni concepite all'umana, ella non si farebbe capire da ogni condizion di Persone, all'universale capacità delle quali essa intende di provvedere.

XVII. Quì alla dottrina di Santo Agostino piacemi di soggiugervi altresì quella del suo gran Maestro Santo Ambrogio: qualora sentite, dic'egli, che Iddio siasi addolorato delle iniquità degli uomini, e quindi pentito di avevneli creati, non vi credeste voi già, ch'egli pensi come noi, di maniera che dopo il fatto gli venga in mente qualche nuovo pensiero, e come per insostanza se ne penta, e si cruci: che somiglianti espressioni ciò s'usano solamente a rilevare l'enormità de' nostri peccati, che si è meritato il risentimento di Dio, come a tal'eccesso sia giunta la colpa che lo stesso Iddio, il quale di sua natura immutabile non risente nè ira, nè odio, nè d'altra passione alcuna, ne sembri provocato a sdegno.

XVIII. In tanto nel decretato eccidio dell'uomo Iddio comprende ancor gli Animali, non che questi offeso l'avessero in alcun modo, non essendone essi capaci; ma perchè tutti erano creati in servigio dell'uomo. E in che aveanc'eglino mancato gli Animali irragionevoli? risponde quì lo stesso Santo Ambrogio. Eccone risponde egli perchè in grazia dell'uomo evan'eglino stati creati, perciò sterminato quello, a prò di cui aveano avuto il lóro essere, ne venia di conseguenza, ch'essi ancora fossero distrutti, giacchè più non ci aveva, chi di lor si servisse.

così

Così Ambrogio al capo quarto del suo libro di Noè, e dell'Arca; al capo decimo, dove ouma egli a prender per mano questo argomento, dice, che come proscritto un libello tutte le cose a lui appartenenti son riguardate come proscritte, così dovendo l'uomo per le sue iniquità essere dalla divina Giustizia distrutto distrugger nuvi si dovea tutto ciò, che lui apparteneva: che anche in guerra, ove dal Nimico vesti ucciso il Comandante, con esso lui è disfatto l'Esercito, e ouma non viman più del valor militare: d'onde sembrava egli conforme all'ordine della divina Provvidenza, e Giustizia, che mancando l'uomo, cui Dio avea data certa regal potestà, e signoria sovra ogni fatta di Animali, a tal che e agli Uccelli, e alle Bestie tutte, e per sino alle fiere con dispotica autorità presiedesse, tolto lui, tutto il Bestiame, e ogni maniera delle irragionevoli creature venisse a mancare.

XIX. Che altro dunque ci resta a concludere, e insieme ad apprendere dal Testo, che io fin quì son venuto spiegandovi; se non che da quelle espresse dimostrazioni d'odio, che Dio porta al peccato, dal risentimento, che da esso ei ne riceve, e dal gastigo, onde lo volle punito, anche a costo di disfarsi di tante belle opre da se create, prendiamo norma insieme, ed Idea a saper qual sia l'odio, che tutti Noi dobbiamo avere al peccato.

Il.mo ... Pen. C. VI. v. 8.

Noe vero invenit gratiam coram
Domino, con ciò che seguita sino
al versetto ventesimo secondo,
ed ultimo.

I. Udiste nella passata lezione, come attediato Dio della malizia del Peneve umano determinò di distruggerlo con tutte insieme le specie degli Animali dall' ultimo Rettile, che striscia per terra sino agli Uccelli abitator dell' Aria= Deleho, inquit, hominem, quem creavi, ab homine usque ad Animantia, a reptili usque ad volucres Cæli; pœnitet enim me fecisse eos =. Tutta via, entra quì a riflettere il Crisostomo, perchè noi non pensassimo, che in questo eccidio avesse ad esserve spenta ogni scintilla di nostra schiatta; ma intendessimo anzi ad un tratto quinci il gran male, che è il peccato, e quindi il gran bene, ch' è la virtù, onde giusta l' avviso dell' Ecclesiastico c. 16., un Uomo solo, il quale tema Dio, prevalle a mille, che empiamente l' offendono,= melior est unus timens Deum, quam mille filii impii =; perciò il sacro Storico soggiugne tosto, tra quella università di malvagi, un' uomo essersi pur trovato, per nome Noè, il quale di costumi innocente, e puro di ogni peccato, si acquistò l' amore, e la grazia di Dio= Noe vero invenit gratiam coram Domino =. A lui dunque degnò Iddio di favellare, quale ad amico, e discoprirgli altresì l' alto suo consiglio di voler con un Diluvio universale affogar tutto il Mondo a cagion della malizia degl' Uomini, che nel popolavano; e insieme di prescri-

vergli

vegli il modo, ond' egli colla sua Famiglia, e colle copie di tutti i respettivi
d'Animali, terrestri, e volatili, avesse al salvarsi tra le universali ro-
vine, e la Chiosa delle sante parole, che Dio gli disse, sarà il principale
suggetto della mia lezione di questa sera; compiuta la quale mi farò
strada alle più famose questioni, che intorno all'Arca salvatrice di
Noè sonosi finora fatte dai Padri, e dai migliori nostri Interpetri.

Incominciamo.

II. Ma prima di riferirvi ciò, che Dio disse a Noè, egli mi conviene
riportarvi quello, che Mosè vi premette. La terra, dic'egli, si corruppe,
e guastò dinnanzi a Dio, e tutta fu piena d'iniquità = Corrupta est
autem terra coram Deo, et repleta est iniquitate =. Intorno a che
vuolsi osservare, che la parola dell' Originale חָמָס chamas, che è
l'iniquitas della Volgata, si può prender generalmente per tutti
i vizj. La frase poi coram Deo dinnanzi a Dio de' intendersi, che
fosse usata da Mosè per convincerne, che il Mondo fosse allora in
fatti, qual egli ce'l descriveva, giacchè Iddio non puot' essere dall'
apparenza ingannato: o più veramente coram Deo, perchè sotto
gli occhi di Dio gli Uomini di que' tempi aveano delle loro iniquità
tutta riempiuta la terra; come se detto egli avesse, che ormai gli
Uomini giunti al colmo della sfacciataggine, e del disprezzo, non
che della non curanza di Dio, si vivean nel lezzo d'ogni nefandi-
tà, e vitalderia; o finalmente per farne intendere, che sendosi
pur tuttociò fatto sotto gli occhi di Dio coram Deo, val'a dire sa-
pendolo e vedendolo Iddio, egli aveva avuto ad usar lungo tempo

di

III.

di tutta la pietosa sua tollevanza, e soffevenza in sopportarne.

III. = Cumque vidisset Deus terram esse corruptam, (omnis quippe caro corrumpebat viam suam) dixit ad Noè =. Quando voi sentite Mosè, che ripete la terra essersi guasta, e corrotta dinnanzi a Dio da voi stessi già intendete, non doversi nè quì nè sopra pensare di terra intendere materialmente questa terra, su cui passeggiamo, ma sì figuratamente, gli uomini, che vivevano in essa, i pensieri, e l'opere dei quali essendo tutte di terra col nome perciò di terra il sacro Storico volle esprimere non meno la viltà loro, che l'eccesso della loro malizia. Quanto sia poi a quella parentesi, = omnis quippe caro corrumpebat viam suam =, quì pure il Grisostomo ci avvisa di avvedere quell' omnis caro come in più altri luoghi della Scrittura si prende, in significato collettivo di tutti gli uomini di quei tempi, uomini, donne, giovani vecchi, magnati plebei, ricchi poveri, tutti egualmente indicati col generico nome di carne, perchè tutti egualmente dediti a piaceri carnali. E finalmente a ben' intendere quel = corrumpebat viam suam =, è da osservare, che quello, che nella Volgata è via, nell'Ebreo è דרך derech, che oltre il primo suo letteral senso, il quale è cammino via strada, figuratamente significa modo di vivere costumi, azioni, dottrina, massime, in una parola, tutte quelle maniere, in che s'adoprano gli uomini, come di professione. Laonde dicendosi quì da Mosè, che tutti gli uomini di quei tempi innanzi il Diluvio guasta avevano la loro via = omnis caro corrumpebat viam suam =, con ciò vuolsi intendere, che tutti, e in ogni conto evano in sommo grado pervertiti

vertiti, e guasti, siccome di fatto lo stesso verbo Ebraico השחית hischchit, che è il nostro corruperat significa un estremo convompimento; a tal che di que' tempi con tutta verità savebbesi detto ciò, che forse con esagerazione de' suoi dicea Seneca, esservi allvettanto di vizj, quanto vi avea d'uomini: che tutti facevano a gara, e quasi combattevano d'essere i più vibaldi; che il vizio ormai andava in trionfo, in tanto che l'innocenza non si avea più a considerare per vava, ma del tutto sbandita = Scito istic tantundem esse vitiorum, quantum hominum: certatur ingenti quodam nequitiæ certamine - - -, adeoque in publicum missa nequitia est, - - - ut innocentia non vara, sed nulla sit. = l. 2. de ira C. 2.

IV. Comunque siasi, in questa estrema depravazione di tutto il Genere umano Noè solo, come a principio vi dissi, serbava innocenza. A lui dunque degnò Iddio di comparire, e di parlare; e sentì Noè, gli disse, senti, venuta ella è omai dinnanzi a me la fine di tutti i viventi, egli è omai vicino il tempo, ch'io tutti gli estermini, = finis universæ carnis venit coram me =. La terra tuttaquanta è contaminata delle loro sconce abbominazioni = repleta est terra iniquitate a facie eorum =; ed io perciò condanno essi all'ultimo eccidio, e la terra medesima che li sostiene, a memorabile desolazione = et ego disperdam eos cum terra =. Così a verbo a verbo il Sacro Testo.

V. Noi qui però considerando d'una parte la benignità, e longanimità colla quale Iddio tollerò tanta baldanza degli uomini in offenderlo, e dall'altra la giustizia, e severità, con cui in ultimo decretò il loro castigo, non lasciarem di giovarci opportunamente dell'avviso, che ne dà egli

egli medesimo per bocca del suo Ecclesiastico, c. 5°., "Non voler, dic'
egli, confidare ne' tuoi avvenevoli anni, e nelle tue forze per secon-
dare i trasporti delle tue concupiscenze, = ne seguaris in fortitudine
tua concupiscentias cordis tui &c.; non voler farti bello dei modi, che
tu hai di saziare i tuoi scorretti appetiti, non voler abusarti della Mi-
sericordia divina a più sfacciatamente peccare, = ne dixeris quomodo
potui? aut quis me subjiciet ultorem facta mea? &c., perchè Dio, che
è pure il Dio delle vendette, sàprà noi vendicarsene = Deus enim
vindicans vindicabit &c. Nò, non dicessi mai peccavi, mi son già
dato da molto tempo a vivere liberamente, a peccare, e contuttociò
non mi è finora intervenuto sconcio, o disastro alcuno, = Nè dicaris
peccavi, & quid mihi accidit triste? &c., ma considerà anzi, che l'Altis-
simo, se è buono mentre tollera con sì strana pazienza il mal, che
tu fai, egli è altresì sapientissimo a scorgerlo, potente a punirlo, e
inesorabile a farsene, quandochessia, vendetta vagione; e se va egli ri-
lento nel gastigare, se sopporta, se tace, se dissimula, non è per altro,
che perchè egli è un Retributore paziente, = Altissimus enim est
patiens redditor &c. È vero, che spesso tarda; ma è vero altresì, che
sempre arriva. Tarda spesso perchè è paziente: arriva sempre,
perchè egli è insieme Retributore, = Altissimus est patiens redditor.
Tale appunto lo sperimentarono quegli sciaguratissimi del Secolo
antecedente al Diluvio, i quali sprezzando i Santi esempj, e le salu-
tevoli ammonizioni di Noè, vollero seguitare a darsi bel tempo, e a
secondare tutti i loro appetiti senza risparmio: finchè in ultimo
si videro sorpresi, e colti dal Diluvio, che irreparabilmente gli affogò;

e

e tale pur troppo, e ben tutto dì lo sperimentano, ed oh! quanti, i quali a somiglianza di que' primi menano i loro giorni in pompe, in feste, in amori, in trattenimenti di quelle tante, e sì diverse, e sì strane maniere, che pur sono in uso, e così in mezzo a quei loro e piaceri, e peccati si veggon essi eternamente perire senza rifugio in un Diluvio, non d'acque nò, ma di fiamme = Altissimus est enim patiens Redditor. ~. Ma torniamo a Noè, e senz' altro interponimento seguitiamo la dichiarazione del Testo.

V. = Fac tibi Arcam de lignis lævigatis ~ Fatti un'Arca di legname piallato, soggiunse Dio a Noè, e volle dirgli: Poichè tu non entrasti a parte dell'altrui malvagità, ma segregato anzi dal consorzio degli empj ti tenesti, forte, e costante nell'esercizio della virtù, perciò solo colla tua Famiglia tu te ne andrai esente dal decretato eccidio; e l'altrui esterminio sarà il trionfo della tua giustizia, e pietà; a qual'effetto attendi il modo, ch'io ti prescrivo. = Fac tibi Arcam de lignis lævigatis ~, mettiti senza indugio a fabbricarti un'Arca di tavole ben lisciate, e fa che divisa ella sia in molte stanzette, e tutta dentro, e fuori la spalmerai di bitume, = Mansiunculas in Arca facies, et bitumine linies intrinsecus, et extrinsecus ~. Quanto sia poi alla sua grandezza e simmetria, eccotene tutto il divisamento, = et sic facies eam ~. Quandevai, ch'essa abbia trecento cubiti di lunghezza, di larghezza cinquanta, e trenta di altezza, = Trecentorum cubitorum erit longitudo Arcæ, quinquaginta cubitorum latitudo, et triginta cubitorum altitudo illius ~. Le farai una finestra, che le dia lume, e spiramento, = Fenestram in Arca facies ~. Quedrai,

che

che la sommità del comignolo si alzi di un solo cubito sopra tutto l'edi-
fizio, = Et in cubito consumabis summitatem ejus = fa poscia poi
mettila dall'un de' lati dell'Arca, = Fenestram autem Arcæ pones ex
latere. =, e dividendo questa in tre piani con proporzione vi scom-
partirai i cenacoli, e le conserve, = Deorsum cenacula, et tristega
facies in ea = Questo si fu tutto il divino disegno dell'Arca; dise-
gno al quale palesò Iddio a Noè il gastigo, ch'esso era per mandare
al Mondo a disperdimento universale di tutti i Viventi, e perciò le-
guì a dirgli.

VII. = Ecce ego adducam aquas Diluvii super terram, et interficiam
omnem carnem, in qua spiritus vitæ est: universa, quæ in terra sunt
consumentur =. Poichè tu, o Noè, avrai dato a quest'opra compimen-
to, io, gli soggiunse, adunerò un Diluvio d'acque, che inondando per
altissimo tratto la terra, sommerga, e distrugga tutto ciò, che sotto il
Cielo ha vita, e in muta solitudine converta il Mondo inferiore. Ma
teco, o Noè, v'aggiunse, teco io vuò fare, quasi con solenne atto in-
violabile, una special lega di Amicizia, e di pace; mercè di cui,
entrando tu con tua Moglie, e co' tuoi Figliuoli, e colle Mogli loro nell'
Arca, godrete tutti il privilegio d'esserne riparati, e sì d'andar salvi
dall'universale Diluvio, = Ponam fœdus meum tecum, et ingre-
dieris Arcam tu, et Filii tui, Uxor tua, et Uxores filiorum tuorum =.

VIII. Ma prima di passare al versetto, che seguita, San Gian-Crisosto-
mo mi dà motivo di farvi osservare, Signori miei, in ciò che da
quello ci vien divisato, l'infinita bontà del Signore, e a sua lode
insieme, e ad edificazion nostra ammirabile. Siccome sopra

nell'

nell'intimare la pena disse, che colla sciiatta degli uomini sarebbono in uno periti gli Animali, i Rettili, gli uccelli, e le fiere; così quì in grazia del Giusto comanda, che sia ricovrata una coppia di ciascuna razza de' medesimi, perchè servir a conservare, e propagare la specie per la futura popolazione. Che però con teco Noè, gli disse, tu ti provvederai da ogni specie di Animali, non men de' volatili, che de' terrestri di qualunque generazione le Coppie di maschio, e di femmina, acciocchè preservate dall' universale inondazione vistosa possano le stesse loro specie, e ripempirne il Mondo, che dee succedere, cui non mica di viduare al nulla, ma sì anzi di rinovellare interamente, io mi sono proposto: et ex cunctis Animantibus universæ carnis introducès in Arcam, ut vivant tecum, masculini sexus, et fœminini. De volucribus juxta genus suum, et de jumentis in genere suo, et ex omni reptili terræ secundum genus suum: bina de omnibus ingredientur tecum, ut possint vivere.

IX. Dopo ciò, volendo Iddio, che fosse proveduto anche delle cose necessarie al vitto di tutti, e per tutto il tempo, che aveva a durar il Diluvio, Noè, disse, tu porrai in ultimo cura di raccogliere, e trasportar teco nell'Arca provviggione di ogni sorta di commestibili per sostentamento tuo, della tua Famiglia, e di tutti ancora gli Animali, che ivi in tua compagnia savan per te ricovrati: = Tolles igitur tecum ex omnibus escis, quæ mandi possunt, et comportabis apud te, et erunt tam tibi, quam illis cibum. = Delle quali cose tutte ben inteso Noè con ogni esattezza, e colla possibile sollecitudine si rivolse

X.

volse ad adempiere ogni comando di Dio, nè pensò egli mai più oltre. = Fecit igitur Noe omnia, quæ præceperat illi Deus &c. Qui venendo a finire il sesto Capo del Genesi, finirò io pure la prima parte di questa mia lezione; sol che a laude ben giusta di questo Santo Patriarca vi aggiunga il breve, ma grande encomio, che per lui rilevò il Grisostomo nel riflettere a quest'ultimo passo = Fecit igitur Noe omnia, quæ præceperat illi Deus &c. Noè, dice egli, fece tutto ciò, che Iddio gli aveva comandato, nè sull'atto di effettuare le divine ordinazioni pensò a compier esattamente questa, e a trascurar quella; ma sì quando, e come gli era stato ordinato a puntino eseguì, nulla non intralasciando, ma il tutto diligentissimamente adempiendo; e così col fatto venne egli a giustificare la predilezion del Signore rispetto a lui, mostrandosene realmente degno. Il perchè di qual lode non sarà a costui stato l'essersi meritato sì bell'elogio della Divina Scrittura, e chi quindi più felice, e più beato di lui, il quale si vide per bocca di Dio medesimo assicurato di aver fatto tutto ciò, che gli era stato commesso, e sì di avernelo fatto colla più religiosa ubbidienza: = Fecit igitur Noè omnia, quæ præceperat illi Deus &c.

Seconda Parte.

X. Dietro alla interpretazione del Testo, dovendo io, secondo che da principio mi sono proposto entrar a dirvi, se non di tutto, che troppo lunga cosa sarebbe, almeno delle più principali questioni, che

sinora

sinova si sono fatte intorno all'Arca Noetica, la prima, di cui, ho scelto a trattarvi in questa seconda parte, e che ci potrà molto servire ad esercizio di moralità, si è, perchè mai a salvar Noè dalle acque sterminatrici del Diluvio volesse Dio servirsi di un'Arca di legno fragile, anzichè di alcuno di quegli altri tanti modi, che a lui erano pur facilissimi, e che a noi sembrati sarebbono più degni della gloria, e della Maestà di lui, non che più acconci per Noè medesimo. Poteva pur'egli trasportarlo fuori di questo globo terraqueo, e la conservarlo, finchè cessato fosse il Diluvio, siccome assai prima trasportò Enoco, e vivo tuttavia, e contento il vi conserva, e conservevallo sino alla fine di questo Mondo, Ecclesiast. 44.°. Poteva pur'anche raccoglierlo con tutta la sua Famiglia, e con tutti eziandio quegli Animali, ch'ei volea salvi in qualche amena parte della terra, e in tanto comandar'alle acque, che rispettasser quel luogo, nè punto vi si inoltrassero ad infestarlo, non altrimenti, che sul principio del Mondo fissò i suoi confini al Mare, e imprimesse tal legge nella fluidezza delle acque, che per quanto si smontassero, non avessero mai a soverchiare le prescritte lor mete. Prov. 8: 29, O se non altro, poteva pur spedire un'Angelo, che le tenesse a dovere, siccome dono lo vi mandò nell'accesissima fornace di Babilonia in compagnia di que' tre nominatissimi Giovanetti Annania, Azaria, e Misaele, Dan. 3., il quale scuotendo, e sgombrando dall'ardente fornace le stridenti fiamme fè spirare di mezzo a quelle come aura leggiera di venticel rugiadoso, a impedir, che il fuoco neppur li toccasse, o in modo alcuno recasse

loro

XI.

XII.

loro molestia?

XI. Verissimo, tutto ciò poteva Iddio a salvamento di Noè, e poteva infinitamente di più; e secondo il pensar degli uomini tutt' altro savebbe stato più acconcio per avventura, e più dicevole di quel, che si fossero quattro meschine fragilissime naveti di tavole congegnate insieme, e divisate più a modo di oscura prigion natante, che dispazioso, e stabile allogiamento. Ma i pensieri, e le vie del Signore, non sono, dice il Profeta Isaia, come non sono nè i pensieri, e le vie degli uomini; e onnipossente, e sempiterno, ch'egli è, nelle maggiori sue opere ama di scieglievre, e d'impiegare le cose, che nassan nel Mondo per le più inette, e più deboli, appunto per confondere gli uomini, che del loro poteve, e sapeve imbaldanciscono.

XII. In fatti qual mai più dispregievole oggetto nella volgar' estimazione del Mondo, che vedev Noè, uomo il quale contava già oltre a cinquecent'anni di età, travagliar quasi un Secolo dietro all'lavorio di un'Arca di legno, affin di salvarsi in essa da quell' universale Diluvio, che profetando ei vicino a stermínio di tutta la terra? Qual'altra cosa al Mondo stesso tanto ridevole, quanto l'immaginarsi, che una tal'Arca senza timon, senza antenna, senza sartiame, senza vermiggio, senz'ancora, senza savorra, in una navela, senza nè forma, nè convenevole navale avesse a potersi veggeve di mezzo agl'immensi flutti del minacciato Diluvio, e si a lungo veggevo nel lungo spazio d'un'anno, e col carico non solamente di Noè, e di tutta la famiglia di lui, ma si ben anche con quello delle spezie tutte di

tutti

tutti gli Animali terrestri, e volatili e di più colle vittuaglie necessarie alla sustentazione di tutti e ricevuto un tal cenno?

XIII. E pure così fù, e così venne ad essere un tratto il più conveniente, e il più dicevole rispetto alla divina Sapienza, che sendosi fin da principio rovinato il Mondo per via di Iniquità, essa di mezzo ad un Diluvio di acque sterminatrici ne rinovellasse coi animali, e per le vie dell'amicità veggendo, e salvando il Giusto co mezzo di una tal Mondo disegnata Arca di legno = Cum aqua deleret terram, non della stessa divina Sapienza le veramente Divine parole Sapio., Cum aqua deleret terram, sanavit iterum Sapientia, per contemptibile lignum Justum gubernans = Sì sì legno vile = contemptibile lignum = nel concetto di quei baldanzosi, i quali ad ogni evento nuovo Diluvio si sarebbon tenuti incomparabilmente più sicuri dentro i recinti delle lor mura, e sull'eminenza delle lor torri, che non il semplice, e giusto Noè dentro la sua Arca di legno. Ma in tanto apprestasi, come a suo luogo vedremo, le fatal vatte del Cielo, e insieme scatenatisi tutti i fonti del grand'abisso, e quindi dalle crescenti acque, non che coperta la piana terra, ma sorvenziate di ben quindici cubiti le più alte cime delle stesse più eminenti Montagne, l'Arca, sì l'Arca, non più vile, e videvol legno = contemptibile lignum =, ma scarco di Maestà galleggiò trionfante in quel novello Oceano, e tra i fragori delle nuvole, che tonavano alla battaglia, tra i fischi de' venti, che sormontavano alla rovina, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun rimovo fù intrepida, nell'esterminio universale sicura. Ah! gloria, gloria di quell'onnipossente Sempiterno

XIV.

gitevno Iddio, il quale ama di valersi delle più deboli infevme cose del Mondo, per cagion di confusione, e di vergogna quelle, che più forti si tengono e più sicure. Gloria di quell'infinita divina Sapienza, mercè di cui allorchè l'acque annientavan la terra, allorchè il Mondo tutto affondò, l'umile, e semplice Noè in un disprezzato legno poggiò per l'alto senza paura. = Cum aqua deleret terram, sanavit iterum sapientia, per contemptibile lignum justum gubernans. =

XIV. Se non che nell'Arca di Noè ristoratore di questo Mondo visibile dobbiam noi per ultimo ravvisare la misteriosa figura della croce di Gesù Cristo, in cui tutta è riposta la salute, la libertà, la vita, e la risurrezion nostra. Nè meglio potrei qui farvi riconoscere tutto ciò, che ricordandovi quanto, interamente al nostro proposito, scrisse il Dottor delle Genti nel primo della sua prima a quei di Corinto. Volendo egli dunque mostrare, che il disegno di Dio non è già di salvare il Mondo per mezzo della sapienza umana, ma sì per mezzo della immaginata follia della croce: Gesù Cristo, disse, mi ha egli mandato a evangelizzare, ad annunziarvi salute, ma non mica col corredo, ed appoggio di dottrina, e di eloquenza = non in Sapientia verbi =, perchè non si desse motivo agli uomini di attribuire la salute del Mondo, anzichè alla virtù della croce di Cristo, all'efficacia dell'umana Sapienza, = ut non evacuetur crux Christi =. Imperciocchè, segue a dire l'Apostolo, la predicazion della croce, che sembra una stolidezza a coloro, i quali si dannano, ella è tuttavia la virtù di Dio per quei, che si salvano = Verbum

Nam enim Crucis, pereuntibus quidem stultitia est, iis autem qui salvi fiunt--- Dei virtus est. //. Che così pure stà scritto presso Isaia, c. 29. io confonderò la sapienza umana e rinnoverò la prudenza del Secolo: = Perdam sapientiam Sapientum, et prudentiam Prudentum reprobabo //. In fatti ov'è il Filosofo pagano? ov'è il Dottor Ebreo? ov'è il curioso indagatore dei segreti della natura? chi mai tra essi è il ministro del Vangelo, e dell'eterna salute? = Ubi Sapiens? Ubi scriba? Ubi conquisitor hujus Seculi? //. Non è egli vero adunque, che Iddio ha fatto vedere, tutta la sapienza umana non essere alla per fine, che una vera follia? = Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus Mundi? //. E ben fatto; perciocchè vedendo pur Dio, che il Mondo non lo avea ne conosciuto, nè glorificato nelle opere della sua divina Sapienza, che si manifestamente in tutto l'universo risplende, si gli è piaciuto di salvare colla predicazion della Croce, che al Mondo pare stoltizia, tutti quelli, che credono in lui, = Nam quia in Dei Sapientia non cognovit Mundus per sapientiam Deum, placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes. //. E noi perciò predichiamo Gesù Cristo Crocifisso, il quale è agli Giudei scandalo, e agli Gentili stoltizia, = Nos autem prædicamus Christum Crucifixum, Judeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam. //. ; ma in verità egli è la virtù, e la sapienza di Dio per quelli che sono chiamati alla Fede, o Ebrei sien' eglino, o Gentili, = Ipsis autem vocatis Judeis, atque Græcis Christum Dei Virtutem, atque Sapientiam. //. Che quello stesso, che il Mondo giudica follia,

e debolezza

e debolezza, sotto il governo di Dio divien più saggio di tutta la Sapienza del Secolo, e più forte di tutta la potenza degli uomini, = Quia quod stultum est Dei, sapientius est hominibus; et quod infirmum est Dei, fortius est hominibus ~. E a confusione de' Sapienti ha egli eletti quelli, che il Mondo teneva in conto di stolidi, e a confusion de' Potenti ha eletto quelli, che tra il Mondo stesso venivano avansi deboli, = Quæ stulta sunt Mundi elegit Deus, ut confundat sapientes; et infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia. ~. Finalmente Iddio a gloria sua, e a distruzione dell'uman fasto, ha voluto servirsi di que' mezzi, e di quelle cose, che al Giudizio del Mondo erano le più ignobili, le più dispregievoli, le più disadatte, e più da niente, = Et ignobilia Mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea, quæ non sunt, ut ea, quæ sunt, destrueret. ~.

XV. Che s'è così, voi dunque viventi Uditori, assai facilmente scorgete, quanto ben corrisponda alla figura della un tempo schernita, e derisa, ma in ultimo salvatrice Arca di Noè, il figurato dell'umiltà della Croce, e del Crocifisso, per cui solo alla fin fine abbiam salvezza, e redenzione. Ah questo, o mio Dio, è l'effetto della vostra potenza, la gloria di Gesù Cristo, vostro eterno Figliuolo, la confusione della Sapienza del Mondo; che non v'abbia alcuno, il qual presuma di gloriarsi innanzi a Voi, = Ut non glorietur omnis caro in conspectu Dei ~. Che non per altro noi savem salvi tra le tempeste fierissime di questo Mondo, se non per la virtù della Croce, e per la grazia di Gesù Crocifisso, che ci fu dato, perchè fosse nostra sapienza, nostra Giustizia, nostra Santificazione, e nostra Redenzione, = qui

facty

factus est nobis sapientia a Deo, et justitia, et sanctificatio, et redemptio ~, affinchè, siccome sta scritto, niuno abbia a gloriarsi fuorchè nel Signore, = Ut quemadmodum scriptum est: qui gloriatur in Domino, glorietur. ~

I. Alla dichiarazione, che nella lezion passata io vi feci, del Testo Mosaico sul disegno dell'Arca, in cui piacque a Dio di preservar Noè, la di lui famiglia, e le specie di tutte degli Animali terrestri, e volatili dall'eccidio dell'universale Diluvio per lui mandato a gastigo della malizia degli Uomini di que' tempi, seguitano le questioni, che si son fatte, e tuttavia si fanno intorno all'Arca medesima. Queste sono e assai numerose, e assai varie; ma io, che pur mi son proposto di servire in questo mio scritturale impiego, più alla santità, che edifichi, che alla curiosità, che gonfi, mi restringerò a trattar di quelle sole, le quali vagliano ad illustrare l'infallibile verità della Sacra Storia, e a ridur la Scrittura stessa a quel fine, per cui fu da Dio spirata a suoi santi Profeti, ch'è il nostro ammaestramento, e profitto nella cognizione delle sue Opere maravigliose, ad accrescimento di consolazione, e di speranza della eterna eredità, che da lui è stata a noi promessa. Con questa intenzion dunque voi favoritemi di attenzione, che io senza indugio entro nell'argomento.

II. La prima cosa, che del grand'edifizio dell'Arca Nostra si va cercando da savi Interpreti, sta intorno la di lei forma, e figura: mento. Dovete pure sapere, che quello che la Volgata dice quì Arca, nell'Originale Ebreo è תֵּבָה tebâh, voce, che in tutta la Scrittura non fu mai adoperata, se non in questo luogo parlandosi dell'Arca di Noè, e al capo secondo dell'Esodo dove Mosè stesso chiamò con questo stesso nome tebah quella fiscella, o vogliam dire panierina, o cestella tessuta di vinchi, e impeciata, in cui egli bambino fu messo dalla

dalla Madre, e quindi esposto tra una giuncaja sulla riva del fiume Nilo. che dove nella Scrittura si vegga parlare di altre Arche, si usano altri nomi, ma non già questo tebah. Siccome dunque nel nome, così nella sua figura, noi dobbiamo rappresentarci, quel grand'Edifizio dell'Arca di Noè, simile a quella cassettina del Fanciullino Mosè, non ostantechè il tebah dell'originale nella nostra Volgata al primo passo Arca, e al secondo sia stato tradotto Fiscella. Quindi nasce, che communemente e i Padri, e gli Interpreti si rappresentano così l'una, come l'altra a una stessa maniera, cioè di un fondo piano, e di una forma bislunga, e rettangola; e perciò avvertiscono, di non immaginare, che l'Arca di Noè fosse a modo di una nave, o di altro Vascello, ricurva ne' fianchi, e nelle estremità, ma sì che fosse tutta lavorata a linee rette, onde retti avesse ella tutti i lati, e rette le facce d'ogni parte, e a dir tutto in una sola parola fosse un solido parallelepipedo; se non che nella sommità del coperto, o sia del tetto, si alzasse di un cubito a modo o di arco, o di cimignolo, o più probabilmente di Piramide. Quindi è, che Santo Agostino da questa stessa forma dell'Arca cavò argomento di riconoscere, ed ammirare la naturalmente forza della providenza di Dio, la quale, così com'era disadatta al bisogno, pur la governò, la resse, e l'assistette per modo, che non pericolasse tra le rovinose tempeste, e gl'immensi flutti del universale Diluvio. L'Arca, dic'egli, al vigesimosettimo del quindicesimo della città di Dio, l'Arca stendeva i suoi fianchi a linee non curve nò, come si vede negli ordinarj navi-

gli

gli, ma sì a linea vetie; cui però nessun'avte, o sfouzo d'uomin. avesse a mettev'in mavè, ma cui venendo giùve, ed alzandosi l'onda da se stessa la solevasse, e più che per naturale ovdine di contrap= peso, e di umana direzione, per impulso, e provvidenza divina, fos= se vetta, ed equilibvata in manieva, che ad ogni colpo di onda, ad ogni impeto di vento non vovinesse misevamente, e affondasse.

III. Dalla forma del lavoro dell'Arca passiamo alla matevia. Se oltve il legno, e il bitume nella matevia di questa fabbvica vi entvasse anche il fevvo, la Scvittuva non ne fa motto, nè noi dobbiam volevnelo indovinave; Anzi non v'è nessuv cagione, che abbiamo a stendevci intovnò a questa vicevca; giacchè ben sappiamo, che quella Maestà, ch'hanno i nostvi legnajuoli di alzav senza chiodi, e chiavelli di fevvo un'edifizio di legno con soli incastvi, e commessuve, e nodi del legno stesso, Iddio potè infondevla assai maggiove a Noè, per congegnav l'Arca in tal modo, che avesse più forza, e consistenza di quello, che se oltve il legno avesse egli messo in opeva anche il fevvo.

IV. E la specie del legno si potvebbe egli sapeve qual mai si fosse? A volev determinave, e decidve di quali albevi fossevo tagliate, o le tave= le, o le tvavi dell'Arca, ci convevebbe sapeve il veo significato dell'E= bvea voce גֹפֶר gophev, di cui qui usa Mosè dicendo, che Iddio prescrisse a Noè di farsi un'Arca di tal legno = fac tibi Arcam de lignis gophev = Ma cotal voce non tvovandosi ripetuta nella Scvit= tuva, vien' essa però ad esseve d'incevta significazione; e tva gl'in= terpetri alcuni l'hanno presa per nome appellativo di una specie di Albevo, e vogliono, che questo fosse o il Pino, o il Cipresso o il Cedvo,

che

che anche di cedri in alcuni Paesi, siccome nella Siria, s'abbonda, e son pur tali, che danno ben lunghe e larghe tavole. Altri poi come San Girolamo nelle sue Quistioni Ebraiche, per gopher hanno inteso non alcuna qualità specifica, ma sì la proprietà di que' legni di cui dovea essere fatta l'Arca, traducendolo bituminatis, di maniera che nella scelta de' legni per la fabbrica dell'Arca Noè dovesse aver l'avvertenza, che fossero legni untuosi, bituminosi = de lignis bituminatis =. Ma la Volgata, e i settanta non hanno atteso nè a specie, nè a proprietà di legni, ma unicamente alla maniera, onde essi doveano essere lavorati; quella intendendo per legni ben pillati = de lignis levigatis =, e questi traducendo legni tetragoni, o vogliam dire quadrati. Se non che qualora noi volessimo star'al la fede di Teofrasto, com'è citato dal Vossio de sept. Interpr., cioè che fin'a' suoi tempi vi si trovasse una qualità d'Albero propriamente detto tetragono, cioè quadrato, potremmo congietturare assai probabilmente, che i Settanta, i quali dopo il Testo Samaritano sono i più antichi Interpreti della Scrittura Mosaica, ben'intesi per tradizione del vero significato della parola gopher abbian voluto esprimerlo col Greco loro tetragono, in uso di nome non aggettivo a disegnar qualità di lavoro, ma vocabolo ad indicare specie di Albero. Ma sia in un modo, o sia nell'altro, questi legni quadrati ci risvegliano l'animo a considerare l'esercizio delle virtù, che praticar doveva Noè nel lungo, e da tutti dileggiato, e schernito lavoro dell'Arca; poichè tetragono, o vogliam dire quadrato, è figura, e simbolo di fortezza d'animo, costanza, sofferenza, ed altrettali virtù,

che

che Dio richiedeva da Noè nell'esecuzione degli ordini, che li dava.

V. Dettosi del corpo dell'Arca quel, che occorreva, vien di dovere dire delle parti, e de' divisamenti della medesima. E prima d'ogni altra cosa Iddio comandò a Noè, di far nell'Arca delle Cellette, che noi diremo stanzini = Mansiunculas in Arca facies &c., così la Volgata; ma nell'Ebreo mansiunculas è קִנִּים parola, che propriamente significa nidos, nidi. Quindi però è, che gl'Interpetri per queste stanzette intendono altrettanti luoghi distinti, e divisi nell'Arca a ricovero degli Animali, e più o meno capaci secondo la grandezza degli stessi Animali, che s'avean' in essi, come che sia, ad alloggiare. E sia qui va bene; ma che poi alcuni di mezzo al silenzio della Santa Scrittura senz'altro fondamento, che delle loro geometriche misure pretendano di determinare il preciso numero di queste o Cellette, o Nidi, egli è un voler' apporsi oltre il dovere. Noi dunque, senza cercar di vantaggio savem contenti di credere, che nell'Arca molte Cellette vi fussero secondo il Testo = Mansiunculas in Arca facies &c.; e al più diremo, che tanti fossero gli spartimenti, quante evano le diverse, e a noi non sia nota abbastanza manifesta, e conte specie degli Animali da ricovrarsi nell'Arca; comecchè questo stesso sia forse anche troppo, sendo parecchie le specie così de' Quadrupedi, e de' Rettili, come de' Volatili, che fan buona lega tra loro, e per istanziare, e per pascersi insieme.

VI. La quarta cosa, che dobbiamo vedere dell'Arca, si è il Bitume, con cui, secondo il Divino prescritto, Noè ebbe a spalmare, o sia adunque tutta

tutta l'Arca dentro, e fuori = et Bitumine linies intrinsecus, et extrinsecus = Quanto al fine di questo bituminoso empiastro, ognuno intende, esseve stato, ai chiudere esattamente tutte le fissure dell'Arca per difendevla dall'acqua e di conservave il legname dalla putrefazione. Ma perchè nell'Ebreo dove noi leggiamo bitumen è כֹּפֶר significante così pece, come bitume, perciò l'interpetve Arabo potè tradurlo pece; la dove i Settanta, il Caldeo, e il Siriaco, siccome il Nostro, l'intesero per bitume, e di vero con probabilità assai maggiore. Imperciocchè potendo l'un, e l'altro equalmente servire alla preservazione dell'Arca, è da credere, che Iddio comandasse a Noè l'uso del bitume, che è un prodotto naturale anzi che quello della pece, o sia catrame, che per via di fuoco stentatamente si cava, e si raccoglie dal Pino, dalla Picea, dall'Abete, e da altri tali Alberi. e tanto più, quanto che a spalmar'a dovere, e dentro e fuori tutto quel grand edifizio dell'Arca, ne bisognava una quantità prodigiosa sia di bitume, sia di pece. E in tanto di bitume da que'contorni, dove fu fabbricata l'Arca, potè facilmente raccogliere Noè in grandissima abbondanza, come circa tre Secoli dopo il vi raccolsero i famosi fabbricatori della Torre di Babele. E di ciò abbastanza.

VI. Di qui poi se io avessi a tirar'innanzi sulle tracce del divino disegnamento dell'Arca, prima di tutto mi converebbe dire delle dimensuve, e in seguito farvi rilevare l'ampiezza, e capacità della medesima a comodamente contenere colla Famiglia di Noè le specie di tutti gli Animali terrestri, e volatili, e insieme la vettovaglia necessaria alla loro sostentazione per tutto il tempo del Diluvio. Ma sendo questo un punto, che

vicevia più accurato esame io lo riservo alla seguente lezione, e intanto dirovvi della Finestra, e della Porta dell'Arca.

VIII. = Fenestram in Arca facies = Nell'Arca disse Dio a Noè, tu ci farai una finestra; che così l'Ebraica voce צֹהַר tzohar, la quale non s'incontra in alcun'altro luogo della Scrittura, vien'intesa nella nostra, e nella Versione de' Settanta Aja nei Test. Samaritano, e Caldaico è lumen, e in quello di Simmaco rellucidum; e di quì è, che alcuni pensando, che tutto l'oggetto di questo divin' ordine sia stato di dar all'Arca il suo proporzionato lume, e respiro, vogliono, che la nostra parola Fenestram sia collettiva, e che non una sola però, ma molte finestre ci fossero nell'Arca, quante cioè, bisognavano ad illuminare tutto quell'Edifizio, ed a riceverne il necessario aere per respirare; e collo stesso principio alcuni altri dietro a Pelletier, dissert. sur l'Arch. c. q., vanno immaginandosi, che sotto il tetto fosse una continuata finestra per tutta la lunghezza dell'Arca, cioè di trecento cubiti, e forse ancora, che girasse intorno intorno per tutte le quattro facciate. Il Famy d'altra parte, secondo che lo riprova il Padre Niccolai, non vuol, che s'abbia già ad intendere propriamente Finestra: ma sì un coperchio sopra tutta la lunghezza dell'Arca come è sopra il più alto tavolato delle Navi, consistente in vele, e in pelli di Animali, colle quali Noè, secondo il bisogno coprisse, e scoprisse la sua gran casa. La maggior ripruova di ciò vuol'egli, che si osservi, che nel seguente Capo ottavo il tetto dell'Arca è espresso nel Testo Originale colla parola מִכְסֶה micseh significante coperimentum, o velamentum. Che se già voi mi chiedeste del mio sentimento intorno a questi sistemi, io vi risponderei, che non parlandosi in tutto il divino

ordina-

ordinamento del bisognevole per la costruzione dell'Arca di altro, che di legname e di bitume, egli è affatto arbitrario il volervi introdurre quella grandissima quantità di vele, e di pelli, che bisognate sarebbono per fare il coperchio, secondo la nuova idea del Lamy oltre di ciò, dicendosi nel capo ottavo, che Noè prima aperse la Finestra per mandar fuori il Corvo, e dietro lui la Colomba, e che dopo alcuni giorni egli aprì anche il tetto dell'Arca, assai chiaramente s'intende, che nell'Arca la finestra, e il tetto evan due cose nuv differenti. In secondo luogo vi risponderei, che cosi le molte immaginate finestre de' primi, come la continuata finestra del Pelletier, (che anzichè finestra meglio sarebbesi detto vano al di sopra, e per di lungo delle quattro pareti dell'Arca), a ben considerarle a fronte dello sterminato svaborco delle piogge del Diluvio incontrano, oltre qualchedun' altra, quelle stesse difficoltà, a scampar le quali si credettero que' Valentuomini di poter, fuori di quanto ne dice il Testo, immaginarsi, e proporci cotai sistemi. Terzamente vi direi, che l'infinita sapienza di quel Dio, cui piacque in tutto il tempo del Diluvio reggere, e trarre in salvo il giusto Noè sul fragil dorso di un disregevol legno, come abbiamo al decimo della Sapienza, potè ben anche con una sola da lui ordinata Finestra provvedere, e al bisognevole lume, e alla necessaria respirazione, e allo sfogo altresì del puzzo, che sono i tre motivi, per cui gli indicati Autori non han voluto esser contenti di una sola Finestra. Finalmente io vi direi, che come io trovo, che i Padri, stando alla narrativa di Mosè, non han riconosciuto nell'Arca se non una porta, e una finestra, e l'una, e l'altra col suo mistero, così persuaso anch'io

IX.

anch'io di dover'imitare la loro simplicità, non saprei giammai sta-
carmi dal Testo, trovando più sicuro il piegare il capo a quel, ch'io non
finisco d'intendere nel disegno dell'Arca, che per vaghezza di voler
tutto adattare alla debolissima mia capacità, meritarmi giustamente
quel rimprovero, onde un tempo Iddio a edificazione di lui riziglio
il suo per altro sì caro Profeta, Job: [illegible]; il quale s'era creduto di
poter pur giunger'a capire, e sì anche riscontrar le vie della divina
potenza, e Sapienza nel magistero delle create cose:

= Chi è, disse, costui, ch'alte sentenze, e gravi — Camillo Zampieri Sibilla in Roma rima
= Fra imperiti discorsi avvoglia, e implica? -

= Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis? =
Che però con questa altrettanto sicura, quanto cauta massima pas-
serem'oltre.

IX. = Et in cubito consummabis summitatem ejus. = Queste parole
ad alcuni pajono equivoche, e dicon'essi però, non potersi ben sape-
re, se l'ejus riferiscasi alla Finestra (la quale in questo intendi-
mento avrebbe dovuto esser'alta di un cubito) oppur'all'Arca. Ma
questi non hanno avvertito, che nell'Originale il pronome relativo
ejus è del genere femminile, e la parola צֹהַר Tzohar finestra è
del genere maschile, e che però questi due termini non possono com-
binarsi. Il pronome dunque ejus si vuol riferire all'Arca, e il vero sen-
so sarà, che la sommità dell'Arca dovea per tutto il suo tratto elevar-
si di un cubito formando il pendio del tetto a modo, o di arco, o di comi-
gnolo: o più veramente, che tutto il tetto dal punto de' quattro suoi an-
goli venisse insensibilmente alzandosi à foggia di piramide verso

il

-il mezzo; di maniera che tutto il pendio dal mezzo alle estremità non fosse più, che di un cubito.

X. Divisata così la simetria del Tetto, restava ancora, che Iddio istruisse Noè di quel che fosse della porta dell'Arca; e però gli disse: la porta dell'Arca la farai da un de' suoi lati = Ostium autem Arcæ pones ex latere =. Nè voi mi domandaste, qual de' lati fosse questo, se il destro o il sinistro, perchè se Iddio nol disse, e se Mosè non lo ha scritto, non è egli dicevole, ch'io avdisca d'indovinarlo. Direi piuttosto, che in una figura rettangola, qual si era quella dell'Arca, l'una, e l'altra delle sue bande può per se stessa considerarsi così per destra, come per sinistra, secondo i varj rispetti, con cui si prende. Per niun modo poi non posso acquetarmi al sentimento di qualche moderno Interprete, Nicc. Lez. 4a. il quale pensa, potersi dire, che in ciascuno de' due più lunghi lati fosse una porta, quando il Testo assai chiaramente ne parla di una sola = ostium Arcæ =: e così neppure al sentimento di qualch'un'altro, Pellet. disert. sur l'Arch: c. 8., il quale con riflessi di simmetria, di equilibrio, di comodo vorrebbe farci vedere, più conveniente, che la Porta fosse posta non all'un de' lati, o sia delle linee più lunghe, le quali però sole ponno vigorosamente dirsi lati, siccome suona il nostro Testo = Ostium Arcæ pones ex latere =; ma sì all'una delle due estremità, cui egli per dar sostegno al suo nuovo sistema, chiama lati più corti.

XI. Comunque siasi, l'ultima cosa, che intorno alla struttura dell'Arca, ci resta a considerar brievemente, sono i diversi piani, ne' quali essa era divisa = Deorsum, dice il nostro Testo, deorsum cenacula, et

tristega facies. L'Arca dunque secondo il divino disegno avea tre ordini, o diciam piani, ne' quali dividevasi per l'altezza. un primo piano detto deorsum, cioè la parte di sotto, e più bassa un secondo piano indicato col nome di cenacoli cenacula Jovse, perchè in esso doveano essere spartiti i luoghi per i viveri, e per le mangiatoje di tutti gli Animali; e nur anche, perchè quel piano a distinzione degli altri due avesse ad essere divisata in uno, o più ordini distanze più grandi, e come sale, giacchè il latino Cenaculum significa oziandio Sala; e un terzo, ed ultimo piano dinominato tristega, ch'è quanto il dire, giusta il significato di questo greco vocabolo, un terzo tavolato, o solajo. Questi stessi tre piani dell'Arca nell'originale Mosaico ci vengono distinti con queste parole תַּחְתִּיִּם שְׁנִיִּם וּשְׁלִשִׁים ecc. le quali dal Pagnino sono per letteral tradotte, = inferiora, secunda, et tertia rr. che noi diremmo appartamento di sotto, di mezzo, e disopra.

XII. Questo è quanto io aveva a dirvi intorno alla struttura materiale della in tutte le sue parti divinamente architettata Arca di Noè, fedelmente seguendo le storiche tracce, che ci ha segnate Mosè. Ma perchè non s'ha a credere, come osserva Santo Agostino de Civit. Dei l. 15. c. 27. che in queste, e somiglianti maravigliose opere, anche sol divisate da Dio, basti il cercare la sola verità del fatto, senza prendersi cura di pescar più oltre nella figura ciò, che a spiritual nostra edificazione abbia voluto significarci Iddio; nevò tenetevi per ora presente, quanto delle parti dell'Arca abbiam osservato, ch'io dopo un breve respiro vi verrò divisando quello, che per esse parti ci fu figuralmente significato; e mi studierò colla

brevità

brevità della seconda di compensare il tedio, che avesse mai recato la lunghezza di questa prima parte.

Seconda Parte.

XIII. Quelle cose dunque, che intorno alla fabbrica dell'Arca di Noè ci furono per divina ispirazione scritte da Mosè, tutte sono state simbolo, e figura di ciò, che un tempo avea a succedere nell'edifizio della Chiesa, ch'è l'Arca mistica di Gesù Cristo; e però i Santi Padri, e i Sacri Interpreti ci vengono assai ampiamente dichiarando l'allegorico senso di tutte le parti dell'Arca medesima. Di questi noi ci contenteremo di udirne all'uopo nostro due soli, e saran tra' Greci Origene, hom. 2. in Gen., tra i Latini Santo Agostino, l. 2. contra Faustum, et l. 15. de Civit. Dei.

XIV. Comandò Iddio a Noè, dice questi, di fabbricar l'Arca di legni squadrati, de lignis quadratis, giusta la Version dei Settanta: e ciò non per altro, se non perchè l'Arca fosse figura assai parlante della Chiesa, la quale vien formata, e composta di uomini Santi sempre ad ogni buon'opra disposti: che l'essere di quadrato foglio il traballar da qualunque parte, e per qualunque verso si rivolga, con fedele, e costante fermezza si reggo. Oltracciò, soggiunge Origene, cotai legni quadri dell'Arca, dessi sono, che vagliono a sostenere il peso così interno degli Animali, come l'esterno de' flutti. Ov nella Chiesa quai legni quadri sono appunto i Dottori, e i Maestri, e i Relatori della Fede, i quali e i Popoli, che ci stan dentro colla voce de' ricordi, e delle ammonizioni, e colla soavità delle istruzioni, e della dottrina si ve li confortano, e sostengono ad ogni modo: e nulla meno a que', che sono al di fuori, sieno pur'eglino Gentili, e sien Eretici, che sollevin contro, e d'intorno altri flutti, e romorose procelle di quistioni,

di

di cabale, di contese, coll'efficacia della divina parola, e con quella sapienza, ch'essi han da Dio, valorosamente fan fronte, e li respingono.

XV. Nell'Arca, ordinò Iddio, che fossero disposte, e preparate molte stanzette = Mansiunculas in Arca facies //, affine di ricovrar in esse le diverse specie di Animali, che s'aveano a salvare. Ciò fu figura di quello, che del suo Popolo disse poi Dio per bocca del Profeta Isaia, c. 26., sù, Popolo mio, l'assetta d'entrare nelle tue stanze, e ivi riserati, e per poco t'ascondi, finche passi il furor del mio sdegno = Vade Populus meus intra in cubicula tua, claude ostia tua super te, abscondere modicum ad momentum, donec pertranseat indignatio // In questo rispetto dunque il Popolo, che si salva dentro la Chiesa, viene ad assomigliarsi a tutti quelli, che si salvaron nell'Arca. Ma avvegnachè non sia lo stesso, o uomini o animali

eguale il merito di tutti, ne uno stesso, ed uguale il loro profitto, però anche l'Arca non dava a tutti un solo, ed ugual posto, ma si era spartita in più ordini, e avea diversi, e distinti stanzini, ad indicarne, che nella Chiesa ancora, comechè tutti sieno accolti in unità di fede, tutti purgati, e santificati dallo stesso Battesimo; non è però di tutti uguale, non che il medesimo profitto, anche più, chi meno ha di merito, e ciascheduno nell'ordin suo.

XVI. Volle poi Dio, che tutta l'Arca, fosse dentro, e fuori spalmata di bitume = Et bitumine linies intrinsecus, et extrinsecus //. Questo dice Santo Agostino, significa, che come il bitume saldava, e incollava insieme i legni dell'Arca, così tra i buoni Cristiani la cavitatevole sofferenza deo mantener saldo il collegamento dell'unità, perchè non avvenga, che tra le vessazioni, e gli scandali, onde sia, o al di dentro da suoi, o dai nimici al di fuori tra-

vagliata

vagliata la Chiesa, si rallenti, non che sdruscisca la fraterna con-
giunzione, e si sciolga il vincolo della pace. Che il bitume è un fervens-
sissimo, e tenacissimo glutine, acconcio però a rilevarci, che l'ardor
della dilezione tutto sostiene, e tollera con grande fortezza, affin di
conservare la spiritual società. Così Santo Agostino. Ma Origene tutto
questa figura di legni dentro, e fuori di bitume spalmati va scoprendo
un altro disegno del divino Architetto della Chiesa Cristo Gesù, il
quale non intende già di ventivnela formando di Gente, la quale per
ceuta esterna apparisceuza di bontà paja giusta alla vista degli domini,
e internamente sia, come altrettanti sepolcri, al di fuori imbiancati,
e dentro pieni di putrefatte ossa di morti. Vuol'egli anzi, che come
esternamente nel corpo, così internamente nell'anima siam Santi,
sempre gelosi della purità di costumi, sempre guardinghi, e d'ogni parte
guerniti di virtù, e d'innocenza. Che in tal guisa verremo ad esser
quai robusti, e impenetrabili, perchè dentro, e fuori di saldo bitume
spalmati legni

XVII. Con altrettanta sublimità, e dirittura, saigan poi eglino questi due
ingegnosissimi Padri l'altro mistero, che tutto vinchiuso nei numeri, cioè
quel che significhino i trecento cubiti di lunghezza, i cinquanta di larghezza,
e i trenta d'altezza prescritti da Dio alla costruzione dell'Arca; ma troppo
lungo sarebbe, il volernelo qui divisare, siccome anche quello della Fine-
stra, e della Porta dell'Arca medesima. Ristringiamoci dunque alla figu-
ra, che ci rappresenta il dilei finimento.

XVIII. = In cubito consumabis summitatem ejus, disse Dio a Noè, e volle
dirgli, che guardasse egli bene, che il sommo dell'Arca si raccogliesse in un
cubito

XIX.

cubito. Sopra di che riflettendo Santo Agostino; che l'Arca, dic'egli, raccogliendosi tutta d'ogni parte ad un punto si compia, e finisca al di sopra, nè più, nè meno all'altezza di un cubito, ci simboleggia, che la Chiesa, la quale è l'Arca, e il Corpo mistico di Cristo raccolta da qualunque siasi più rimoto confine in unità di fede, e di carità viene a sublimarsi, a compiersi, e a perfettamente unirsi con Gesù Cristo. E son pur'elleno nell'Arca le prime, le seconde, e le terze sue divisioni, e i bipartiti, e tripartiti scompartimenti = Deorsum, Cenacula, et Tristega &c.; che da tutte le Nazioni da tutte le genti la moltitudine sua si vien'ella vaunando la Chiesa, comecchè tanta fra loro v'abbia diversità di condizione, d'indole, di vita. Ma ove le cose si riducan'alla somma, tutti vegono a restringersi, e a finire in un punto, dove non resta più luogo ad alcuna varietà, perchè tutto in tutti è Cristo, il quale tutti ci unisce, e in certo modo ci compie al di sopra, come in un cubito con celeste indivisibile unità = Et in cubito consummabis summitatem ejus = Così Santo Agostino.

XIX. Io poi per epilogo della mia lezione non saprei che recarvi o più a proposito della dichiarata mistica figura dell'Arca, o più conferente alla nostra edificazione, quanto l'eccitamento, e conforto, che a quei di Efeso, e insieme a noi diede l'Apostolo Eph. 4., Vi prego, diss'egli, e vi scongiuro a vivere una vita, che corrisponda alla vostra vocazione e alla grazie, che vi furono dal Signore concedute. Siate in ogni occasione umili, dolci, pazienti, sopportandovi gli uni gli altri con un continuo esercizio di carità, e ogni sollecitudine usando, di conservare tra voi una perfetta unione di spirito, tra i dolci vincoli di pace = Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis &c., giacchè tutti pur siete uno stesso corpo mistico

stico, e tutti pur ricevuto avete uno stesso spirito, e vi nudrite di una stessa speranza dell'eterna salute, alla quale tutti pur ugualmente siete stati chiamati. Voi avete uno stesso Signore, e fapo, ch'è Gesù Cristo, e uno stesso dono di fede, e con tutti con una stessa forma di Battesimo foste ridotti a salvamento. Tutti adorate lo stesso Dio, ch'è di tutti, e sopra tutti stende la cura dell'infinita sua provvidenza, il cui spirito abita, ed opera amorosamente in tutti voi. Egli è ben vero, che i doni di Dio sono differenti, e chi ne ha più, chi meno, non già in riguardo alla dignità, o ai meriti, di chi ne li riceve, ma secondo, che è piaciuto a Cristo Signore, e giusta la misura, che lui è paruto di prendere a edificazione del corpo suo mistico, ch'è la Chiesa, finchè tutti cospirando all'unità di una stessa fede, e cognizione del Figliuolo di Dio, siamo arrivati allo stato di un'uom perfetto alla giusta misura dell'età di Cristo. = Ut in cubito consummabis summitatem ejus &c.

I. Argomento di gran controversia, e però di moltissimo studio è sempre stato quello di stabilire le misure dell'Arca di Noè a quel segno, che la di lei grandezza potesse aggiustatamente rispondere al fine, per cui Dio l'ebbe a ordinare, cioè a dire, che essa non fosse nè più nè meno capace di quel, che richiedesse il bisogno di raccogliere in se stessa, e comodamente contenere colla Famiglia di esso Noè, tutte insieme le specie degli Animali terrestri, e volatili, in quel numero, che Dio stesso prescrisse, e sì anche colle vittuarie, occorrenti pel loro mantenimento di ben'un'anno. Questo dunque sarà il primo, e il principal suggetto della mia lezione di questa sera; dopo di che dirovvi brievemente del luogo, dove fu fabbricata quest'Arca, e appresso del tempo, che Noè impiegò nel lavoro di essa. Incominciamo.

II. In tutta la storia dell'Arca Noetica niuna cosa sembra, ch'esser ci dovesse nè più diffinita, nè più chiara, che quella delle esatte di lei misure, leggendosi espressamente, che Dio diede a Noè ordin preciso di fabbricarla trecento cubiti lunga, larga cinquanta, e alta trenta. = Sic facies eam: trecentorum cubitorum erit longitudo Arcæ, quinquaginta cubitorum latitudo, et triginta cubitorum altitudo illius. = Pure su queste stesse misure s'incontra una disparità di opinioni così stupenda, che altri s'immaginarono l'Arca di Noè grande nulla meno di una grande Città, e altri all'incontro si sono presi l'impegno di dimostrare, che abbia essa potuto bastare al bisogno, quand'anche noi ce la vagheggiassimo niente

maggiore

maggiore di un gran Tempio, come sarebbe a dire quello di San Pietro di Roma, circa quattro volte più lungo di questo, in cui ho io l'onore di ragionarvi, e voi la sofferenza avete di udirmi.

III. Che se voi mi chiedete della cagione di un sì stranno divario di pareri, dirovvi, che relativamente al vario pensar degli uomini intorno alla quantità delle specie, e al numero degli individui di ciascheduna specie di Animali salvati nell'Arca, diversi eziandio sono stati, com'esser così han dovuto i loro sistemi nel fissar la struttura dell'Arca medesima, più, e men vasta a misura dell'immaginato bisogno. Gli antichi nella comune persuasione, in cui essi erano, che le specie degli Animali terrestri, e volatili fossero quasi infinite, e che di ciascheduna specie degli Animali immondi s'avesse avuto ad introdur nell'Arca due cozie, cioè due maschi, e due femmine, e dei mondi ben sette cozie, cioè sette maschi, e sette femmine, ebbero non solamente argomento, ma necessità d'ingrandir l'Arca sì, e per tal modo, che in ampiezza dovesse ella esser uguale ad ogni città. Dove che i Moderni, cui sembra di aver manifestamente scoperto le specie degli Animali di tutto l'Universo esser di quel discreto numero, che dicem noi, e di tutte esse specie non essersi raccolti nell'Arca gl'individui, che per metà di quel che dan gli antichi, si pensano di mostrare, e in fatti le mostrano, che al fin inteso da Dio dovette bastare, che l'Arca fosse grande, e capace nulla più di quel, che siasi, come si è detto, una delle più rinomate Basiliche.

IV. Sia pur così, risponderete voi, quanto alla cagione del diverso pensare degli Antichi, e de' Moderni intorno alla vastità dell'Arca;

ma

.ma se il numero de Cubiti da Dio prescritti a Noè nelle misure da osservarsi nella costruzione dell'Arca medesima, fu, e tuttavia dee sempre essere lo stesso per tutti, come dunque poterono gli Antichi fissar la di lei grandezza così stranamente maggiore di quel, che ve la stabiliscono i Moderni? Ma io vi rispondo, che il divario onninamente non deriva dal numero, ma sì dalla diversa qualità de' cubiti applicati alle misure dell'Arca. Imperciocchè gli Antichi avevano cotai Cubiti per Cubiti Egiziani-Geometrici e i Moderni ve li prendono per Cubiti comuni-volgari. E voi dovete sapere, fra l'uno e l'altro di questi due Cubiti esservi tal differenza di misura, che il primo, cioè l'Egiziano-geometrico vale per sei de' secondi, cioè dei comuni-volgari. Intanto che l'Arca colle misure dei Cubiti Egiziani non poteva non riuscire ben cinque volte maggiore, e più capace di quello, che riuscir debba coll'uso de' Cubiti volgari-comuni.

V. Avvegnachè però queste due contrarie opinioni non si possano conciliare insieme, qual di esse abbracceremo noi, quale rigetteremo? Prima che io entri a dirvi il mio sentimento, premettovi ciò, di che pur tutti dobbiam essere d'accordo; cioè, che Iddio, il quale con infinita sapienza, e potenza, sà, e può, e vuol sempre disporre tutte le cose in numero, in peso, ed in misura, = Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti. Sapendo: a salvar dal Diluvio Noè colla sua Famiglia, e colle specie tutte degli Animali terrestri, e volatili, certamente non avrebbe ordinata un'Arca ben cinque volte maggiore di quel, che avesse richie-

esso

esto il bisogno; e d'altra parte egli è pur'infallibile, che se il bisogno stesso portato avesse, che l'Arca medesima fosse spaziosa al par di ogni Città, avrebbe Iddio potuto dare a Noè virtù, e modo di cominciarla, di proseguirla, e ben'anche di compierla fino a tal segno, contro ogni aspettazione degli Uomini di quella età, e oltre eziandio ogni nostro modo di pensare. Ciò posto, e salva sempre la divina autorità della Sacra Storia Mosaica intorno l'Arca salvatrice del Mondo, veniamo al punto.

VI. Riferisce Origene hom. 2. in Gen., che Apelle discepolo dell'infame Marcione, e di più ritrovatore, e capo di un'altra Eresia, essendosi proposto di sostener co' sofismi la bestemia, che gli Scritti di Mosè nulla non avessero della Sapienza Divina, e che però non fosser'eglino altrimenti dettatura dello Spirito Santo, si facea tutte appunto sulla struttura dell'Arca da lui descritta; e contendeva, che per nessun modo potesse verificarsi, che il breve spazio, giusta le comuni misure particolarizzate da Mosè, di trecento Cubiti per lunghezza, di cinquanta per larghezza, e di trenta per altezza, assegnato all'Arca, avesse mai a bastare per raccogliere tutte quante le specie degli Animali terrestri, e volatili, e sì anche a contenervi in maniera da poter vivere, con esso il foraggio per un'anno intero. E quindi scorrendo costui per tutte esse specie, e cavicandone la quantità, e la grandezza, veniva a conchiudere, che l'Arca fosse un mero ritrovato, una vera favola, e conseguentemente non ci venisse da Dio cotesta istoria, e Scrittura di Mosè. La stessa obbiezione era fatta dal Celso Pretio,

anch'

anch'esso, e filosofo avvogantissimo.

VII. Ova contro l'uno, e contro l'altro di costoro prese a scrive-
re Origene, e a sostenere la divina autorità della Storia dell'
Arca. E primieramente contro Apelle, noi, disse hom. 2. in Gen.,
a smentir le calunnie di costui non abbiam, che a ricordare, quan-
to per noi sia appreso da uomini saggi, e benintesi delle Ebrai-
che Tradizioni, e sippure da' vecchi nostri Maestri. Ov essi dicea-
no, che Mosè, il quale per testimonianza della stessa Scrittura, Act. 7.
22., era in ogni Sapienza degli Egiziani molto saputo, sias. in que-
sto luogo regolato sui principj dell'Arte Geometrica degli stessi Egi-
ziani, e però adria usata la misura dei Cubiti, di che si servivan'essi.
E quindi poi nelle misure dell'Arca usando Origene non solamente
dei Cubiti Egiziani, ma sì anche dei loro calcoli geometrici in
quella ragione o rispetto, che da Geometri stessi vien detta possan-
za risultante dal solido capace di tutte, e tre le dimensioni, e dal
quadrato, veniva egli in ultimo a dimostrare, essere stati altrettanti
spazj, e per lunghezza, e per larghezza nell'Arca medesima, che ben
noteano agiatamente alloggiare tutte le coppie degli Animali così
terrestri che volatili, che aveano dopo il diluvio a ripopolare la terra,
e l'aria. E in fatti a questa maniera di Cubiti Egiziani, e di computi
Geometrici l'Arca non solamente dovea riuscire ben cinque volte
più spaziosa di quel che risulti colle misure dei cubiti comuni volga-
ri, siccome cinque volte maggiori di questi son quelli; ma in se-
guito di essi computi aveva essa a stendersi, ed ampliarsi, quanto
ogni gran città. Ma pur così, e francamente così rispose Origene

a

VIII. A Celso poi il quale vedendosi di questo grande edifizio, con motto greco chiamava l'Arca ΚΙΒΩΤΟΝ ΑΝΟΗΤΟΝ τῶν l'Arca asurda: che asurdo ci trovi mai tu, rispondeva Origene, lib. 4. contra Celsum, ove ti risovvenga, che ivi stesso si nota, esservisi consumati nella gran fabbrica nulla meno di cent'anni di continuato lavoro, e stesa alla lunghezza di trecento cubiti, alla larghezza di cinquanta all'altezza di trenta, essere quindi stata rilevata nella sua sommità in maniera, che il colmo andava a finire in un cubito di lunghezza, e di larghezza. Posto ciò, non era egli da far' anzi le maraviglie sulla macchinosa, e ben congegnata struttura di una fabbrica, nulla men grande di una grande, e vasta città? Non s'avea piuttosto ad ammirare quinci l'idea, quindi l'ingegno da Dio somministrato a chi dovea eseguirla, congegnandola, commettendola, e spalmandola in modo da poter sostenere lo stroscio, l'urto e la piena di quell'orrida procella, che aveva a formare, e a mantener così a lungo l'universale sterminatore Diluvio? Perchè non anche ammirare la provvidenza di Dio, che da ogni parte dell'universo seppe far' entrare nell'Arca tutte le specie di Animali così della terra, come dell'Aria, perchè sopravvivendo all'universale eccidio potessero ripopolar il Mondo, e servire all'uom giusto, ch'egli volea salvo dopo il Diluvio? Sin qui Origene.

IX. Prima però, che io vi riporti il giudizio che van formando i Moderni sopra questa ipotesi Origeniana, sentite quello, che da pur suo ne formò Santo Agostino, l. 15. de Civ. c. 27. . Si fa anch' egli

egli il Santo Dottore l'obbiezione medesima, ch'era stata fatta ad Origene da Apelle, e da Celso, cioè, non aver potuto la divisata estension di quell'Arca alloggiar la quantità prodigiosa di tanti, e così varie specie di Animali, e sì a sette a sette dei mondi e a due a due degl'immondi: e dopo di aver fatta l'osservazione, che costoro non sembravano aver messo in conto se non se il semplice valore di trecento cubiti per lungo, e di cinquanta per largo, nè aver essi fatto alcun riflesso, che quei cubiti stessi che contavansi nel primo inferior piano dell'Arca, venivano ad essere altrettanti nel piano di mezzo, e altrettanto nel terzo piano superiore, e conseguentemente venendo a computarsi tre volte, ascendevano per una parte a novecento, per l'altra a centcinquanta; dopo, dissi, di aver premessa una tale osservazione, passa il Santo Dottore a parlar del sistema d'Origene, e intorno a quello la discorre così; che se noi facem riflesso a quanto Origene acconciamente osservò, val' a dire, che Mosè quel fedel ministro di Dio, e insieme quel saputo Uomo, ch'egli era, ben' inteso, come abbiam della Scrittura, Atti 7. ca., di tutta la sapienza degli Egiziani, i quali faceano studio particolare della Geometria, abbia potuto intendere siffatte misure dell'Arca in ragion di cubiti Geometrici, ognuno dei quali dicono importar quanto sei de' nostri, chi non vede, di quante gran cose non fosse capace cotesta tragrande estensione? (Che quanto all'estendersi da costoro, che un'Arca di tal grandezza, (la quale di fatto sulle misure dei cubiti Egiziani sarebbe riuscita lunga per lo meno tremila piedi Romani, e larga cinque cento) non siasi potuta

tuta

tuta congegnare, ella è una sciocca impostura. dovendo pur'essi sapere, che si son fabbricate, come che sia, delle Città di sterminata grandezza, e che d'altra parte intorno alla fabbrica dell'Arca si consumarono cent'anni interi. Quando pure per essi non si voglia, che una pietra possa ligarsi coll'altra mercè della sola calcina, così, che possa venirsi tirando per tante miglia il muro, che la circondi, e ne servi; e in tanto non si possa far lo stesso di legno cottanto per se più lungo, e più acconcio ai combagiamenti, ed alle più forti ligature, per mezzo delle spranghe, degli incastri, de' chiovi, e del glutine del bitume, di maniera che si venisse a fabbricar l'Arca per lungo a vetta, no a cuvva, linea ampiamente sporgentesi: cui non già sforzo, od arte d'uomini avesse a gettar'in mare, ma l'acqua stessa sopravvegnendo, e ingrossando, avesse a sollevarla da terra col natural'ordin de' pesi; e lei quindi col suo carico nuotante la divina provvidenza, più che magistero, o attenzion d'uomini, vegga, e governi così, che ad ogni tratto non si sdrucciscia, non vompa, non vada a fondo. Così egli Santo Agostino. Voi ben vedete, che il Santo Dottore non poteva con miglior discernimento nè adottare, nè proporvi il divisamento d'Origene sulla grandezza, e capacità dell'Arca. Imperciocchè entra egli assai manifestamente nella massima di Origene, che Mosè nodrito, ed educato di mezzo agli Egiziani, ed informato d'ogni loro scienza, nel descrivervi le misure dell'Arca abbia potuto regolarsi sull'idea dei Cubiti Geometrici degli Egiziani. Che per pruova degli antichissimi geometrici Cubiti Egiziani, io per me credo, che s'abbia

a tenere

a teneve in assai maggior conto la testimonianza di Origene, e di Santo Agostino di quel, che altri a vigrovazion de' medesimi si faccia delle vecienti da lor vgerite scopeste di alcuni moderni Viaggiatori. D'altra parte noi esso Santo Agostino dissimula, e passa sotto silenzio quei grandissimi calcoli geometrici usati da Origene affin di far comparir l'Arca di quella prodigiosa vastità, che secondo lui era pur necessaria al contenimento di tutti gli Animali salvati dal Diluvio, e che secondo esso lui evan di un numero quasi infinito. Anche in ciò nur bene Agostino; prima, perchè il resto Origeniano, sia per se stesso, sia per le varianti lezioni, in questa parte è oscuro assai; secondariamente, perchè Origene di ogni spezie di Animali salvati nell'Arca contavane il doppio di quel, che realmente se ne avesse a contare. Imperciocchè quel septena, et septena, et duo, et duo del sacro Testo, egli intendevalo per quattro di ogni spezie di Animali immondi, e per quattordici di mondi; dove che assai più probabilmente con Santo Agostino medesimo l. 15. de Civ. c. 27., con San Rivalamo, l. 2. cont. Jovin., con Santo Ambrogio, de Arca Noe c. 9. con San Gian-Crisostomo, hom. 24. in Gen., con Teodoreto, q.to 1. in Gen., e pur anche con Giosefo Ebreo, l. 1. Ant. c. 4., vuolsi intendere duo et duo, cioè paja a paja di ogni spezie d'immondi maschio, e femmina, e septena, et septena, cioè sette a sette di ogni spezie di Animali mondi, tre paja di maschio, e di femmina e il settimo, che sopravanza senza compagna, riserbato ad uso del sacrifizio dopo il Diluvio, e

l'uscita

X. Per ultimo non potrà ella mai abbastanza comendarsi, ed è, e sarà sempre da abbracciarsi la massima del lodato Santo Dottore Agostino, e di Origene stesso, i quali siccome udiste, nella per ogni conto stupenda, e sopra ogni umano divisamento architettata mole grandissima dell'Arca, anzi che di ansietà, e molto meno di esitazione, motivo essi trassero di sempre più ammirare la Sapienza, e Potenza di Dio: che così ogni Fedele, il quale con umiltà di mente, e purità di cuore va contemplando quelle opere, che immediatamente vengono o dalla mano, o dal pensiero di Dio, quanto più le viene scoprendo mirabili, anzi stupendissime, tanto più si riempie di consolazione, e di gaudio: Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es: mirabilia opera tua, et anima mea cognoscit nimis. ps. 138.

XI. Ma sin quì forse contro ogni vostra aspettazione ho io impiegata la maggior parte della mia lezione a mettervi in buon lume l'opinion degli Antichi intorno alla grandezza, e capacità dell'Arca Noetica; dove i Moderni quasi tutti si adoperano a spiegare, e a mettere in vista i sistemi di fresco per alcuni con grandissimo studio, e non minor fatica pronosti, e rischiarati. Se non che, ove mia sia pur riuscito l'intento, quello stesso, che vi ho recato di antico, giovar vi potrà a formare una giusta idea di quel che sempre si va insegnando di nuovo: e se altrimenti, voi almeno compatirete il mio rispetto, e divo anche il mio zelo per la sempre venerabile Antichità de' Nostri Padri. E intanto

ad

ad esempio dell'Evangelico Padre di Famiglia Matth. 13., dopo di avervi del tesoro Scritturale messo fuori, il meglio, che per me si poteva, quel tanto, che vi avea di vecchio, vi dispiegherò altresì il nuovo; nè perciò dubitate punto, che sia per annojarvi con sovverchia lunghezza; che ove voi mi attendiate colla solita vostra cortese sofferenza, vedrete, che io il farò colla maggior brevità, che fia possibile.

XII. Dunque i Moderni Critici, ed Interpreti sono di costante parere, che Mosè in questo luogo vagliono di Cubiti non Egiziani nè, e Geometrici, ma sì bene Comuni Volgari, ciascun de' quali, siccome da principio vi dissi, non oltrepassa la sesta parte di un di quelli, e vale poco più di un piede, e mezzo Romano. Affin poi di potersi avanzar' a mostrare con tutta evidenza che nell'Arca architettata, e fabbricata sulle misure di tai Cubiti comuni, per tutti gli Abitatori della medesima, e Uomini, e Animali, e per vittuarie di un'anno ad essi necessario, vi fusse bastevol luogo, questi Autori moderni si son fatti a rintracciare con grandissimo studio la quantità rispetto al numero, e la qualità rispetto alla corporatura di tutte le spezie degli Animali della Terra, e dell'Aria. E quanto al numero, il Ray non fa ascendere quelle de Quadrupedi più che a cinquanta; anzi il Willins disserv. de Arca in Synop. Scrit. le ristringe a cento, e degli uccelli ne pone dugento, e venti. E perchè non sembri questo ad alcuno un numero troppo limitato, avvisan'eglino opportunamente, che molti Animali così terrestri, come volatili cambiando clima, cambian colore, grandezza, e figura, e così in diverse Regioni son presi all'ingrosso per

diverse

diverse spezie, tuttochè realmente sieno d'una medesima. Anche gli altri Moderni (Calm., Alex., Niccol., Pranel.) stanno a un dipresso al ragguaglio di questi numeri, e così pur contansi per essi circa trenta le spezie dei Rettili.

XIII. Quanto poi alla mole comparea di tutti i Quadrupedi, osservano, che sei sole son' elleno le spezie, che superin la portata del Cavallo, assai più quelle, che dicadon dalla pecora. E quindi con tutta precisione calcolandone le proporzionali grandezze le riducon a tre generi: (apud Nat. Alex.), i maggiori alla grandezza del Bue, i minori a quella della Pecora, e i carnivori a quella del Lupo. E per quel che riguarda gli uccelli, secondo le osservazioni degli Autori medesimi, pochissimi sono nella mole di corpo maggiori del Cigno, e tutti gli altri di mole sempre minore.

XIV. Fissato così il numero delle spezie degli Animali terrestri, e con proporzione la grandezza loro, e contandone, siccome ci avvisa il testo, sette per ciascuna spezie dei mondi, che in tutte sono dieci, questi vegnono ad esser settanta capi; e degli immondi, che in tutte vestino pure cento venti, contandosene due capi per ciascheduna razza, fanno dugento quaranta, i quali aggiunti agli altri settanta in tutto non son più, che trecento dieci capi. E quindi poi pondevando le varie grandezze, o col fatto immaginatevele equivalenti a cento paja di Buoi; o se volete con altri eziandio a cento venti; e conchiudete, che pe' tutti i capi di tutte le spezie degli Animali terrestri vi dovea esser nell'Arca altrettanto spazio, quanto richiederebbesi a ricovrare

XV.

XVI.

cento

cento venti paja di grossi Buoi, e non più. Resta dunque a vedere, se nell'Arca lavorata colle misure di cubiti comuni volgari, vi fosse realmente un tale spazio, che bastasse per tutti essi Animali oltre quello, che bisognava pe' volatili, per Noè, e la di lui Famiglia, e per l'adunamento, e conserva de' viveri necessarj per tutto un'anno al mantenimento di tutti.

XV. A dimostrar ciò per via di regole matematiche il Buteone, il Tempranio, il Vilkins, ed altri eruditi uomini citati dal Padre Natale Alessandro, mettono in primo luogo ciò, che apertamente si raccoglie dall'espressione della Scrittura, cioè, che l'Arca fosse di tre piani, o sia tavolati, e tre a ciascuno di questi dà per l'altezza di otto cubiti, cioè di piedi romani poco men di quattordici, e vedrete, che a compimare l'altezza total dell'Arca, ch'è in tutto di trenta cubiti, restano sei, oltre il settimo dell'elevazione del tetto, cioè dieci piedi romani, e più; e questi dateli parte alla grossezza de' tavolati, e parte alla sentina, o vogliam dire fondo dell'Arca; di cui comechè nel Testo non siesi fatta espressa menzione, tuttavia egli è assai probabile l'immaginarselo. Supponete in secondo luogo quello, che a tutti sembrar non può, che affatto convenevole, cioè che il primo inferior piano fosse destinato al ricetto de' quadrupedi, quello di mezzo per serbatojo del loro foraggio, e il superiore fosse diviso, parte per gli uccelli, e per la loro vettovaglia, parte per Noè e per la famiglia di Lui colle vettovarie e suppellettili loro.

XVI Abbiamo dunque nell'arca dove la sentina, o sia parte di otto,

sia

trè piani, l'un sopra l'altro, ciascun de' quali è della Lunghezza di 600 cubiti, val a dire più di 900 piedi romani; della Larghezza di 50 cubiti, che fanno 75 piedi abbondanti; e dell'altezza di 3 cubiti, cioè più di 15 piedi per ciascheduno. nella Larghezza del primo e più basso piano destinato, come si è detto, alle stalle de' quadrupedi, che è di 75 piedi si possono disegnare 6 grandissime file, ognuna delle quali compartita in poste di 15 piedi l'una per lungo, e cinque per largo, conterrebbe certo ben assai ampie poste, poichè il piano è lungo cinquecento piedi. Dunque secento grossissimi Buoi in questo piano starebbono larghi assai; e tuttavia nella Larghezza del piano medesimo vi resterebbe vano sufficiente per uso di corridori, e di scale. Che se tutti i Quadrupedi salvatici nell'arca per molte di corpo non equivagliono, secondo che si è accennato, più che a cento venti paja di Buoi, ch'è quanto dire a duegnarantasei capi; delle sei divisate file più che la metà sarebbe stata dove il bisogno. Ma nō, che il loro spazio sarebbe stato luogo a proposito per raccogliere e ricettare tre mila secento e cinquanta pecore destinate in ragione di dieci al giorno per cibo di un anno agli animali carnivori, sulla supposizione, che siffatti animali durante la lor dimora nell'arca, anzichè di foglie, di Biade, o di frutte, si avessero a cibar di carni. E tuttavia in questo stesso primo inferior piano alloggiar si potevano anche i rettili, di cui non essendovi che trenta specie, e d'individui per lo più piccolissimi, non poteva certo per essi mancar lo spazio più che bastevole a stanziare.

XVII

XVIII

XVII. Per ugual modo, e con ugual particolarizzazione si potrebbe mostrare, che il detto piano di mezzo fosse altrettanto acconcio e capace per le provvigioni e pei viveri di tutti gli animali alberganti nel primo piano dell'Arca; ma per non dilungarmi soverchiamente, mi restringerò a rifvegliar nella ragguardevole proporzionato ragguaglio, con cui, che il P. Natale Alessandro, usando delle osservazioni, e degli esatti calcoli del Bochart, del Tempesio, del Wilkins, di Columella, e di altri valentuomini antichi e moderni, mostra a tutta evidenza, che lo spazio di questo secondo ordine veniva a riuscire di assai maggior capacità di quel che bisognasse per ricettare il fieno stagionato e stivato a dovere, ch'era per occorrere, e però lasciava luogo anche ad opportuni magazzeni per riporvi frutte, radiche, biade, e sementi da soddisfare tutti quegli animali, che non si nutrican di fieno, anzi pure a' necessj corridoi, sfoghi, e trombe, onde poter girare per le varie divisioni, e ricaricar la giornaliera provvigione del fieno e di altro nelle sottoposte stalle. Che quanto alla capacità dell'acqua fosse necessaria oltre il cibo a dissetare per un anno intero tutti i viventi dell'arca, nella sentina, cioè nel fondo dell'arca medesima, secondo le dimostrate misure, contener si potevano oltre a trenta mila botti d'acqua, provvigione sempre bastevole ad una moltitudine di uomini, e d'animali quattro volte maggiore di quella, ch'era nell'arca.

XVIII. Finalmente non potè dividere il terzo, e sotto il superior piano

piano, e assegnandone la metà sempre abbondante per albergo e per bisogno di tutti i volatili, nell'altra metà di trecento cinquanta piedi di lunghezza, e ottantatrè di larghezza, pur per se e per la sua famiglia quattro camere, una sala, una cucina, ed altri stanzini o serbarsi separatamente le vittuarie, le masserizie, e le altre mobiglie tutte, che ricercava l'occorrenza della sua non grande famiglia, con restarvi ancora notabile agiato spazio al passeggio.

XIX Ed eccoci giunti una volta al fine di questa malagevole ricerca dell'estensione e capacità dell'arca Noachica; potendo per avventura bastare le cose da me accennate, ed aggiugner come che sia una discreta veltigiga curiosità; che per chi fosse vago di sapere di più, ci si renderebbe necessario il rimetterlo a consultare a giatamente per se stesso le carte assai esatte, che ci mettono sotto gli occhi la pianta, l'elevazione, e lo spaccato di questa in ogni riguardo maravigliosa divina fabbrica; e insieme a leggere gli scrittori, che molti sono, i quali ne trattano diffusamte, e che dopo un diligente minutissimo esame di tutte le cose, e dopo aver sottilmente ridotti i calcoli alla geometrica precisione finalmente concludono, che né dè più valenti matematici non potea fabbricarsi un opera più perfetta per l'intendimento di preservare le necessarie specie de viventi al ristoramento del mondo, dopo il Diluvio, e che al Mamente da questo racconto non possono i Deisti prendere armi da impugnare la verità della sacra Scrittura, ma anzi di quì si traggono invitti argomenti

Contro

contro di loro. Che se pure pochi contro delle accurate osservazioni de moderni intorno al numero delle specie degli animali e de vegetabili, riflettessero all'antica opinione del quasi infinito numero delle medesime, non pure piglierebbero contro di essi, e le misure de cubiti egiziani, e le osservazioni, che dietro a tali misure furono fatte da Origene e da Santo Agostino contro di Apelle, e di Celso precursori infamissimi di una tal empietà. Intanto sia egli in un modo o nell'altro, noi avremo sempre argomento di trar quindi e quindi motivo di riferir tutta questa grandezza a Dio, il quale e illuminò della sua luce la mente di Noè, e dal suo ajuto il di lui lavoro favorì per modo, che giungesse potesse a fabbricar così acconciamente, e con tanta proporzione ad albergare, e covare dove l'Arca, che sarà ogni interdimento, non che di vituperio nostro verisse all'intento.

Seconda Parte.

XX Restami ancora da rispondere a due quistioni, che comunemente si fanno intorno all'Arca; la prima delle quali si è del luogo, dove fu essa fabbricata; e la seconda, del tempo, che da Noè fu impiegato nel fabbricarvela. Intorno al luogo gl'Interpreti non sono d'accordo. Chi la crede fatta nella palestina; chi la pone lavorata presso il monte Caucaso verso i confini dell'India; chi nella Cina. Ma più verisimilmente di tutti dimostra il Bochart, Phaleg. l. 1. c 4., che quell'opera fu compiuta nell'Assiria, o nella non lontana provincia di Babilonia; poichè non è da ca-

Dalla

dove, che il quistionato luogo fosse molto discosto da Ararat monte dell'
Armenia, dove fermossi l'Arca, non essendo questo e per la sua fi-
gura quadrangolare, e pel gran carico di animali, di provisioni, e di
arnesi, che dovea portare, fatta ed allestita per essere trasportata mol-
to lontano. Ora l'Ararat, come altrove vedremo, non era dall'As-
siria lontano. Ne del luogo mi occorre dirvi di più.

XXI Di assai maggiore esame sarebbe l'altra quistione intorno
agli anni, che Noè impiegò nel lavoro dell'Arca. Ma il tempo per
ora non serve, che a dirne pochissimo. Lasciate dunque le insussiste-
ti opinioni di qualche Rabbino, che vi mettesse cinquantadue
anni, o anche due soli, come vogliono i Maomettani, dico, esser pas-
sato comun sentimento de' Padri, ed espressamente di Origene l. 4. con-
tra Celsum, di Santo Agostino l. 16. contra Faustum, di S. Gian
Grisostomo, di S. Gregorio hom. 15. in Ezechiel., di Ruperto Ab-
bate in Gen. l. 4. c. 20, che vi spendesse cent'anni, cioè dall'anno
del mondo mille cinquecento cinquantasei, all'anno mille sedice-
to cinquantasei, in cui avvenne il Diluvio. La ragion n'è,
che la Scrittura, dopo d'aver detto, che Noè di cinquecent'an-
ni generò Sem, Cam, e Jafet (cioè circa quegli anni, perchè
certo non li generò tutti in un solo anno) passa a dar l'ordine di
fabbricar l'arca. Ora il diluvio accadde nel secentesimo anno di Noè.
Quel di più, che sarebbe da dirsi di questo periodo di tempo, entre-
rà piacendo a Dio nell'argomento della prima lezione di un altro
corso. Intanto darò io il suo compimento a questo col riflesso,
che

de San Paolo suggerì agli Ebrei tutta fede di Noè nel lavoro dell'ar-
ca = Fide, dice' egli, Hebr. 11. Fide Noe responso accepto de iis,
quæ adhuc non videbantur, metuens aptavit arcam in salutem do-
mui suæ, per quam damnavit mundum, et justitiæ, quæ per fidem
est, hæres est institutus. = E volle dire, che in virtù della Fede
Noè, essendo stato avvertito da Dio del diluvio universale,
che dovea venire, il quale non si era giammai veduto, e di
cui non vi avea veruna apparenza, temette questa disavven-
tura, di che Iddio lo avvertiva, e fabbricò l'arca per salvare
la sua famiglia; e con una tal fede condannò la incredulità
del mondo, e si meritò quindi di vendersi erede della ver
giustizia, che nasce dalla Fede. Certo allorchè Noè per tanti an-
ni fabbricava l'arca, il mondo gliene diceva ad ogni tratto la ragione, ed egli la diceva ad ognuno, annunziando lo-
ro quello che dovea accadere a gastigo de' peccatori; i qua-
li non gli credettero, ne divennero punto migliori; onde la
Fede di Noè fu la condannazione della incredulità del mon-
do. Dalla Fede dunque di Noè apprendiamo ad aver fede an-
cor noi de' giudizj di Dio, e delle sue minacce; che col credere
temeremo; col temere ci guarderemo, col guardarci verremo
ad esser salvi. Ma la nostra Fede sia efficace a rintracciar,
ed a scieglier i mezzi più opportuni alla nostra salute. Ob-
bediamo, come Noè, ai comandi del Signore, che ci avverti-
sce a fabbricarci l'Arca, onde scampare il naufragio del

mondo

mondo. Di mezzo a questa nostra salutare occupazione: il mon-
do per avventura si farà gioco e beffa di noi, e ci verrà forse
anche per folli, per fanatici, per gente non intesa delle leggi
della civile giocondità, ne degna di punto goderne: ma verrà
pur egli, verrà quel tempo, in che non pur giudicheremo, ma
sì anche condanneremo il mondo così saputo, ed accorto, e fare-
mo eredi degli eterni beni, alla fede, e al timor della Divina
Giustizia promessi. = Fide non vespasio accepto de iij, qui a-
dhuc non videbantur, metuens aptavit arcam in salutem do-
mus sue